

# Progetto Manuzio



**Jerome K. Jerome**

**Appunti di romanzo**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Appunti di romanzo

AUTORE: Jerome, Jerome K.

TRADUTTORE: Spaventa Filippi, Silvio

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: <http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Appunti di romanzo / Jerome K. Jerome ; versione di Silvio Spaventa Filippi ; con disegni di Evaristo Cappelli. - Roma : A. F. Formiggini, stampa 1928. - XI, 248 p. : ill. ; 21 cm. - (Classici del ridere ; 70)

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 3 luglio 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

REVISIONE:

Edda Valsecchi, [melysenda@alice.it](mailto:melysenda@alice.it)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

### Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

### Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

JEROME K. JEROME

# Appunti di Romanzo

Versione di SILVIO SPAVENTA FILIPPI

## PREFAZIONE

## LINEE SOMMARIE DI JEROME

*Se si vuol trovare un antenato a Jerome Klapka Jerome (egli diceva di dover la sua fama a quel Klapka, che lo aveva issato ben alto sulla famiglia numerosa dei Jerome) bisogna risalire a Lorenzo Sterne. Non so se ci sia chi ricorda la storia del re di Boemia e dei suoi sette castelli nel «Tristano Shandy». Ora che si ha in questa stessa collezione la bella traduzione di Ada Salvatore si può leggerla in italiano. La storia del re di Boemia e dei suoi sette castelli dà in qualche modo la chiave della maniera di Jerome, della maniera in senso largo, o, forse meglio, dell'atteggiamento artistico di Jerome.*

*Lo zio Tobia, l'indimenticabile creazione di Sterne, s'accinge a raccontare al caporale Trim la storia del re di Boemia e dei suoi sette castelli, e ogni volta che comincia, cioè per una mezza dozzina di volte, è interrotto da una bella varietà d'incidenti, che originano una sequela di gustosissime scene. Il lettore, che non può procedere nella storia del re di Boemia, prova sempre una specie d'irritazione, ch'è subito attenuata e poi fugata e finalmente mutata in una dolce soddisfazione dalla bellezza delle nuove visioni. Non ricordo più se il racconto finisca o no; ma è lo stesso procedimento, tenuto conto delle debite variazioni, seguito da Jerome in tutti i suoi volumi e in questo specialmente, che, se è meno ridanciano, è più pensoso e direi più profondamente umano di quanti altri ne scrisse.*

*Volume episodico, nato da un certo disprezzo della letteratura commerciale e degli scrittori a tanto la riga che formicolano, per i bisogni delle classi meno colte, più che altrove, in Inghilterra, esso frange, come in un prisma, certe correnti speciali del pensiero e dell'esperienza pratica comune e le esamina nei loro particolari più risibili, con quella osservazione che, pur nella sua spietata esattezza, è ovattata d'uno strato di larga indulgenza.*

*Altrove Jerome è più umorista che comico: qui il riso affiora sempre in pelle in pelle per esser poi raffrenato da un guizzo e da un rapido movimento convulso, ch'è di memore malinconia.*

*Basta leggere il capitolo d'introduzione, il dissiparsi di tutti quei sogni che un giorno aleggiarono intorno alla fronte dei suoi amici e alla sua, il mutamento del tempo, che ha fatto dei vari cuori speranzosi, congiunti in un solo proposito, una semplice lontana memoria quasi senza senso più e significato, la contemplazione di quello strato di cenere lasciato dallo sfavillo d'oro degli anni giovanili, per avere un'idea abbastanza precisa del tessuto del lavoro e della sua connessione con i misteri fondamentali della vita.*

*La mano leggera di chi si compiace di bizzarie, di racconti buffi, di quadri sorprendentemente burleschi tratti con felice intuito dallo svolgimento degli avvenimenti più semplici, di inattese situazioni divertenti, narrate con la grave serietà del burlone nato, non manca mai; ma è più sensibile in questo volume l'ansia tormentosa, che direi filosofica, di chi si affanna sugl'insolubili problemi della vita, pur col sentimento dell'inutilità d'ogni sforzo.*

*Lo sbrigliato, svagato e spensierato narratore dei «Three men on the Bummel (Tre uomini a zonzò)», dei «Three men in a boat (Tre uomini in una barca)», se non ha perduto l'ilarità nativa, l'ha arginata in un canale di studiosa ricerca. Qualche traccia di questo nuovo atteggiamento si può riscontrare nel «Diary of a pilgrimage (Diario di un pellegrinaggio)» ove talvolta il Jerome giunge al tono d'una lirica contemplazione, vasta come una sinfonia.*

*Certo non c'è autore più amabile di lui, più gioioso e meglio diretto allo scopo che dovrebbero avere quelli che scrivono letteratura amena, (più spesso piagnona): lo scopo di rasserenare. Parecchi dicono che se hanno un affanno e vogliono dimenticarlo ricorrono a Jerome, come quel parroco anglicano che si pigliava, dopo un mortorio, il «Pichwick» del Dickens. Un filosofo scettico osserverebbe che chi si mette ad attingere conforto in un libro deve essere già ben disposto a consolarsi. Sia pure. Ma sostenere quella disposizione, rafforzarla, sì che se ne*

*abbia l'effetto sperato, non è pregio di molti autori, e i pochi forse non si arrivano a contare sulle dita delle mani e dei piedi.*

*E mercè, nel caso di Jerome, d'uno stile, dal lato formale, d'una scheletrica semplicità (almeno nell'originale inglese); dal lato della concezione, d'un fondo non prezioso d'una comune esperienza. Perchè egli sa scoprire e vedere il nuovo dove tutti son passati distratti, e trarre la comicità più irrefrenabile da una situazione in cui nessuno saprebbe più scorgere un elemento di riso, tanto è fossilizzala, tanto è incuneata negli schemi ordinari.*

*Facilità, semplicità, straordinaria finezza visiva nei particolari minuti della vita ordinaria: queste e altre doti si fusero in lui in una singolare potenza artistica che lo fa unico nella provincia del riso. Egli avrebbe trovato, senza sforzo, una comicità sbalorditiva in una semplice operazione aritmetica. Vedere, per convincersene, l'idea che ci dà nel «Three men on the Bummel» dell'orario ferroviario.*

SILVIO SPAVENTA FILIPPI.

## PROLOGO

Molti anni fa — ero ancora molto piccino — abitavamo in una gran casa d'una strada lunga, dritta e buia dell'estremità orientale di Londra. Di giorno era rumorosa e affollata: ma di sera placida e solitaria. I fanali a gas, pochi e radi, avevano piuttosto il carattere di fari che di lampioni, e la guardia col passo grave e pesante della sua lunga ronda, pareva che s'avvicinasse sempre più o si dileguasse, tranne nei brevi momenti in cui si fermava a far stridere una finestra o una porta, o a illuminare con la lanterna qualche vicolo buio che conduceva verso il fiume.

La casa aveva molti vantaggi, come diceva mio padre agli amici che si meravigliavano della scelta d'una simile residenza, non ultimo quello che le trovava il mio tenero spirito infantile: di dominare, con le finestre posteriori la vista d'un antico e assai popolato cimitero. Spesso la notte, io mi levavo pian piano di letto, e arrampicandomi sull'alta cassa di quercia che stava innanzi alla finestra, mi mettevo a guardare paurosamente in giù fra le vecchie, grige pietre tombali, domandandomi se le ombre che vi s'annidavano non fossero spiriti — spiriti insudiciati che avessero perduto il loro candore naturale stando esposti così a lungo al fumo di Londra, come la neve, che, a volte, dopo qualche tempo, diventava nericcia.

Mi persuasi che fossero spiriti, e presi, infine, a considerarli con simpatia. Mi domandai che pensassero vedendo cancellarsi i loro nomi sulle lapidi, se avessero memoria di sè stessi, se desiderassero di vivere un'altra volta, o se fossero più felici in morte che in vita. Era questa un'idea assai triste.

Una sera, mentre me ne stavo così a guardare, sentii una mano posarmi sulla spalla. Non ebbi paura, perchè era una dolce e tenera mano, che conoscevo assai bene, e appoggiai contro di essa la guancia.

— Che fa fuor del letto questo brutto bambino di mamma? Debbo dargli le bòtte? — E contro l'altra mia guancia era un'altra mano, e altri morbidi riccioli sfioravano i miei.

— Guardo gli spiriti, mamma, — risposi. — Ve ne sono tanti giù. — E poi aggiunsi, meditabondo: — Chi sa che si prova a essere uno spirito?

Mia madre non disse nulla; ma mi prese in braccio e mi riportò a letto; poi, sedendosi accanto a me, e tenendomi la mano nelle sue — che non erano molto più grandi delle mie — cominciò a cantare con quella voce carezzevole e piana, che, in quel momento, mi faceva nascere il desiderio d'essere un buon ragazzo — una canzone che ella mi ripeteva spesso; ma che poi non ho più udita da nessuno e che non mi piacerebbe di udire più.

Ma mentre ella cantava, mi cadde qualcosa sulla mano, che mi fece levare a sedere sul letto per guardarla negli occhi. Ella si mise a ridere, con una strana risatina smozzicata, mi parve, e mi disse che non era niente, sollecitandomi a star cheto e ad addormentarmi. Mi rannicchiai sotto le coltri di nuovo; e chiusi forte gli occhi, ma non potei indovinare che cosa l'avesse fatta piangere.

Povera mamma, essa aveva l'idea, fondata su un'intima credenza più che sull'osservazione, che tutti i bambini fossero degli angeli, e che quindi in un certo altro luogo, per essi più adatto, ve ne fosse una gran ricerca, che faceva assai dura e difficile la loro conservazione in questo mondo. E temo che la mia sciocca osservazione intorno agli spiriti avesse infuso quella sera, e per altre in seguito una vaga paura in quel tenero cuore.

Dopo di ciò, per qualche tempo, levando il viso agli occhi di mia madre, li trovavo fissi su di me. Mi guardavano più intenti, specialmente nelle ore dei pasti, e allora, mentre io continuavo a masticare, il suo viso assumeva un'aria di soddisfazione e di sollievo.

Una volta, a desinare, udii che mormorava a mio padre (poichè i bambini non son così sordi come immaginano i genitori): — Par che mangi di cuore.

— Di cuore! — rispose mio padre, con lo stesso tono basso e penetrante di voce. — Se morrà di qualche cosa, sarà d'indigestione.

Così la mamma si fece meno ansiosa, e, nel volger del tempo, ebbe ragione di pensare che gli angeli miei confratelli potevano acconsentire a far senza di me ancora per molto; e io,



mettendo da parte la natura infantile e le mie fantasie degli spiriti, divenni, col passar degli anni, una persona adulta, che aveva cessato di credere agli spiriti e insieme a molte altre cose che forse un uomo farebbe bene di credere.

Ma la memoria di quel cimitero grigio, e delle ombre che vi dimoravano, mi s'è presentata vividissima l'altro giorno, perchè m'è parso come se fossi io stesso uno spirito, e vagassi furtivo per tacite vie, dove una volta ero passato alacre e pieno di vita.

Frugando in un cassetto rimasto da lungo tempo chiuso, ne avevo tratto, per caso, un grosso manoscritto polveroso, col titolo, sulla lacera copertina grigia: «Note d'un romanzo». Esalava da quelle pagine accartocciate l'odore dei giorni morti; e, come lo tenni aperto sul tavolino, la mia memoria ritornò a quelle sere d'estate — non tanto lontane, forse, se si tien conto degli anni, ma lontane, lontanissime, se si misura il tempo col sentimento, — nelle quali quattro amici, che non si sarebbero mai più trovati insieme, si raccoglievano a redigerle. A misura che sfogliai quelle pagine gualcite, la triste persuasione che io non fossi che uno spirito, si faceva più forte. La scrittura era di mio pugno, ma le parole erano d'un estraneo, tanto che mi domandavo, leggendo: «Pensai mai questo? Mi proposi questo? Risolsi veramente di far così? La vita, allora, appar così agli occhi di un giovane?» e non sapevo se sorridere o sospirare.

Il manoscritto era una compilazione metà diario, metà taccuino. V'erano registrate molte meditazioni, molte conversazioni, e da esse — scegliendo ciò che m'è parso adatto, aggiungendo, modificando e accomodando — ho foggiato i capitoli che si troveranno qui appresso.

Sul mio diritto di poterlo fare, la mia coscienza, d'indole scrupolosissima, è perfettamente tranquilla. Dei quattro autori associati, quello che chiamo MacShaughnassy ha rinunciato a ogni suo diritto alle umane cose rifugiandosi alla profondità di due metri sotto il suolo del deserto africano; mentre di colui che io ho designato col nome di Brown, non ho tratto che poco; e quel poco posso dire d'averlo fatto mio in ragione dei pregi artistici con cui l'ho abbellito. Veramente, nel prender così un po' delle sue idee balzane e presentarle in forma leggibile, non gli faccio una gentilezza... e non gli rendo bene per male? Poichè egli, sdruciolando dalle alte vette della giovinezza, non è precipitato, giù, di gradino in gradino, fino a diventar critico, e, perciò, mio naturale nemico? Non mi chiama, forse, dalle colonne di un giornale di grandi pretese, ma di poca diffusione, scrittore popolare? E il suo disprezzo per il popolo non si fonda principalmente nel fatto che alcuni delle umili classi leggono i miei libri? Ma nei giorni che abitavamo una soffitta insieme e andavamo alle prime rappresentazioni insieme, avevamo una grande opinione reciproca della nostra capacità.

Di Jephson conservo una lettera datata da una stazione nel cuore dell'Australia: «Fanne quel che vuoi, caro amico», dice la lettera, «purchè cerchi di non mischiarmi in codesta roba. Grazie per il tuo rimpianto affettuoso, ma io non posso accettarlo. Io non fui mai adatto alla carriera letteraria. E fui fortunato a scoprirlo in tempo. Certi poveri diavoli non lo scoprono. (Non alludo a te, caro. Noi leggiamo tutta la tua roba, che ci piace moltissimo. Qui, sai, il tempo passa molto lentamente, nell'inverno, e quasi tutto mi appaga. Questa vita mi si adatta meglio. Mi piace di sentirmi un cavallo fra le gambe e il sole sulla pelle. E ci sono i piccoli che ci crescono intorno, e i lavoratori da sorvegliare, e gli animali a cui badare. Forse la mia a te sembra una vita troppo comune e troppo poco intellettuale, ma essa soddisfa la mia natura più di quanto potrebbe fare l'attendere a scriver libri. Inoltre, per dir le cose come sono, mi par che ci siano troppi autori. Il mondo è così affaccendato a leggere e a scrivere, che non ha tempo di pensare. Tu mi dirai, naturalmente, che i libri sono pensati; ma questa è soltanto un'espressione letteraria. Vieni qui, caro, e statti, come io faccio talvolta per giorni e notti di seguito, solo col bestiame, sulla vetta d'una collina, issato, per dir così, nel cielo profondo, e saprai che non sono pensati. Ciò che una persona pensa — realmente pensa — s'immerge in essa e cresce in silenzio. Quelli che si scrivono nei libri sono i pensieri che uno desidera si pensi che pensi».

Povero Jephson! egli prometteva tanto una volta. Ma aveva sempre delle strane idee.

J. K. J.

## CAPITOLO I.

Una sera che tornai a casa, dopo essermi trattenuto a lungo a fumar la pipa dall'amico Jephson, e informai mia moglie che avevo in animo di scrivere un romanzo, ella si manifestò lietissima del mio proposito. Disse che molte volte s'era domandata perchè non ci avessi mai pensato. — Guarda — aggiunse — come son sciocchi tutti i romanzi d'oggi; son certa che tu puoi scriverne uno. (Son sicuro che Etelberta intendeva di farmi un complimento; ma ha tale incuranza nel suo modo d'esprimersi che, a volte, si rende perfettamente oscura).

Quando però le dissi che l'amico Jephson sarebbe stato mio collaboratore, ella esclamò «Oh!» in tono di dubbio; e quando continuai col dirle che Selkirk Brown e MacShaughnassy, avrebbero collaborato anch'essi, emise un altro «Oh!», in un tono che non aveva alcuna traccia di dubbio, e che lasciava intendere chiaramente che il suo interesse nella cosa come un progetto pratico, era interamente sfumato.

Credo che la circostanza che i miei tre collaboratori erano tutti celibi, diminuisse considerevolmente, nel pensiero di Etelberta, le probabilità di riuscita. Contro gli scapoli, come classe, essa ha dei forti pregiudizi. Un uomo che non ha abbastanza buon senso da desiderar di ammogliarsi, o che avendolo, non ha abbastanza spirito da farlo, le dà a pensare o che l'uomo sia debole d'intelligenza o che sia naturalmente depravato, e che l'una cosa o l'altra lo rendano incapace di diventar mai un romanziere realmente utile.

Io tentai di farle comprendere i vantaggi speciali del nostro progetto.

— Vedi — le spiegai — nel romanzo del tipo comune, del tipo solito, non si riesce ad avere che le idee d'una persona sola. Ora, in questo romanzo lavoreranno insieme quattro persone capaci; e il pubblico sarà messo in grado di avere i pensieri e le opinioni di tutti e quattro, al prezzo che di solito si sborsa per le opinioni d'un unico autore. Se il lettore inglese non è stupido, s'affretterà a prenotare il libro, per non aver delusioni. Un'occasione simile non capita tutti i giorni.

Etelberta convenne che la cosa era probabile.

— Inoltre — continuai, accalorandomi un po' più, a misura che riflettevo meglio — quest'opera sarà un vero magnifico affare anche sotto un altro aspetto. Noi non vi metteremo semplicemente le nostre idee di tutti i giorni; ma comprimeremo nel romanzo il meglio dello spirito e della saggezza di tutti noi quattro, se il libro sarà capace di contenerlo. E dopo non scriveremo altri romanzi. Veramente, non potremo più, non avremo più nient'altro da scrivere. Il lavoro sarà in qualche modo una liquidazione generale di tutti i nostri magazzini a sotto prezzo. Metteremo nel romanzo tutto ciò che sappiamo.

Etelberta chiuse le labbra, e mormorò qualcosa; e poi osservò ad alta voce che si trattava certo d'un volume unico.

Mi sentii offeso da quell'implicito sogghigno. E le ricordai che già esisteva una numerosa classe di persone specialmente addestrate a non far altro che delle spiacevoli osservazioni sugli autori e i loro lavori — una faccenda che, a quanto potevo giudicare, essi erano capaci di compiere senza l'aiuto di dilettanti di sorta. E le accennai che un letterato s'aspettava, almeno in casa propria, di trovare un'aria di maggiore simpatia.

Etelberta mi rispose che, naturalmente, io sapevo ciò che essa intendeva. Disse che non si trattava di me, e che Jephson era, certo, abbastanza capace (Jephson è fidanzato); ma non credeva alla necessità di ricorrere, per un libro, a mezzo quartiere. (Nessuno aveva detto che occorreva mezzo quartiere. Etelberta parla con tanta inconsideratezza!) Ella considerava assurdo che Brown e MacShaughnassy potessero imprendere qualcosa di utile. Che potevano sapere due semplici scapoli intorno alla vita e alla natura umana? Per quanto riguardava MacShaughnassy in particolare, ella credeva che se avessimo voluto trar da lui tutto quel che sapeva, tenendolo stretto all'argomento, sarebbe bastata una pagina e anche meno.

L'opinione di mia moglie intorno a MacShaughnassy era il risultato d'una reazione. La prima volta ch'ella lo vide, lei e lui si trovarono meravigliosamente d'accordo; e quando ritornai, dopo averlo accompagnato alla porta, nel salotto, le prime parole di lei furono: «Che uomo prodigioso questo MacShaughnassy! Par che sappia tutto su tutto».

Parole che descrivono esattamente MacShaughnassy. Sembra ch'egli sappia una somma formidabile di cose. Possiede più cognizioni di qualunque altro uomo che io abbia mai avuto la fortuna d'incontrare. Talvolta le sue cognizioni sono esatte; ma parlando in generale, ispira poca fiducia. Donde le attinga nessuno è stato mai capace d'indovinare.

Etelberta, quando noi mettemmo su casa, era giovanissima. Ricordo che il nostro primo macellaio corse il rischio di perderla per sempre chiamandola «signorina», e dandole una comunicazione da portare alla madre. Essa arrivò a casa in lagrime, e disse che forse non era adatta ed esser la moglie di nessuno, ma non capiva perchè i bottegai dovevano trattarla a quel modo. Naturalmente era un po' inesperta nelle faccende domestiche, e comprendendolo molto bene, si sentiva grata a chiunque le dava qualche utile schiarimento o qualche consiglio. Quando si presentò MacShaughnassy, questi le parve una specie di signora Breton glorificata. Egli sapeva tutto ciò ch'era necessario sapere in una casa, dal metodo scientifico di sbucciare una patata alla cura delle convulsioni dei gatti, ed Etelberta gli si sedeva ai piedi, figuratamente parlando, a far tesoro in una serata di tante cognizioni da rendere la casa inabitabile per un mese.

Egli le insegnò come si doveva accendere il fuoco, giacchè diceva lui, il metodo di preparare di solito il fuoco in questo paese era contrario a tutte le leggi di natura; e le mostrò come si faceva in Crimea Tartaria, o in qualche contrada simile, dove solo s'intende a modo la scienza di preparare il fuoco. Le provò che immenso risparmio di tempo e di lavoro, per tacere del combustibile, poteva esser raggiunto dall'adozione del sistema di Crimea Tartaria; e glielo insegnò subito, e lei andò immediatamente da basso a spiegarlo alla fantesca.

Amenda, che allora faceva tutto in casa, era una giovane terribilmente stolido, e, per qualche rispetto, una fantesca modello. Non discuteva mai. Pareva che non avesse mai, in nulla, un'idea propria. Accettava le nostre senza commenti, e le eseguiva con tale precisione pedantesca e tale evidente assenza d'ogni sentimento di responsabilità in quanto al risultato, da circondare la nostra legislazione domestica d'una atmosfera assolutamente militare.

In quell'occasione ascoltò tranquilla e senza batter ciglio il metodo di MacShaughnassy per la preparazione del fuoco, e dopo che Etelberta ebbe finito, disse semplicemente.

— Voi desiderate che faccia il fuoco a codesto modo?

— Sì, Amenda, se non ti dispiace. D'ora innanzi, il fuoco lo preparerai sempre così.

— Benissimo, signora, — rispose Amenda, con perfetta indifferenza, e per quella sera la cosa finì lì.

La mattina appresso andando abbasso trovammo la tavola della colazione molto bene apparecchiata, ma senza alcuna traccia di colazione. Aspettammo.

Passarono dieci minuti... passò un quarto d'ora... venti minuti. Poi Etelberta sonò il campanello. E in risposta al campanello si presentò Amenda calma e rispettosa.

— Non sai, Amenda, che la colazione è per le otto e mezzo?

— Sì, signora.

— E sai che son quasi le nove?

— Sì, signora.

— Bene, e la colazione non è pronta.

— No, signora.

— E quando sarà pronta?

— Bene, signora, — rispose Amenda, in tono di geniale sincerità, — a dirvi la verità, non credo che sarà mai pronta.

— Perchè? Il fuoco non s'accende?

— Per accendere, si accende benissimo.

— Perchè allora non hai preparato la colazione?

— Perchè non hai neppure il tempo di voltarti, che il fuoco torna a spegnersi.

Amenda non dava mai volontariamente particolari. Rispondeva alla domanda che le si faceva, e di botto s'arrestava. Una volta, prima che conoscessi i suoi modi, gridai a lei, da basso domandandole se sapeva l'ora. «Sì, signore», mi rispose, e sparve nella retrocucina. Al termine di trenta secondi all'incirca, gridai di nuovo: «T'ho chiesto dieci minuti fa, Amenda», le dissi in tono di rimbrotto, di dirmi l'ora.

— Ah, sì? — gridò allegramente di rimando. — Vi domando scusa. Credevo che m'aveste domandato se la sapevo... sono le quattro e mezzo.

Etelberta le chiese — per tornare al nostro fuoco — se avesse provato a riaccenderlo.

— Oh sì, signora, — rispose la ragazza, — ho provato quattro volte. — Poi aggiunse allegra: — Se volete, signora, proverò di nuovo.

Amenda era la più premurosa fantesca di questo mondo.

Etelberta disse che sarebbe andata da basso ad accendere il fuoco lei, e ordinò ad Amenda di seguirla per assistere all'operazione. Io mi sentivo interessato all'esperimento, e andai anch'io da basso. Etelberta si rimboccò la camicetta e si mise al lavoro. Io e Amenda rimanemmo in piedi a guardarla.

Alla fine di mezz'ora Etelberta si ritrasse dalla lotta, accalorata, sudicia e un po' irritabile. Il focolare conservava la stessa fredda e cinica espressione con la quale aveva salutato il nostro ingresso.

Allora mi ci provai io. Onestamente feci del mio meglio. Ero impaziente e ansioso di riuscire; primo, perchè avevo bisogno della colazione; secondo, perchè volevo essere in grado di dire ch'ero stato capace di far l'operazione. A me sembrava che, per qualunque essere umano, accendere un fuoco, preparato com'era quello, sarebbe stata un'impresa da narrare con grande orgoglio. Accendere il fuoco anche in circostanze comuni non è un compito troppo facile; ma farlo impacciato dalle norme di MacShaughnassy, comprendevo che sarebbe stato uno di quei fatti sul quale la memoria ritorna con enorme compiacimento. La mia idea, una volta che ci fossi riuscito, era di andare in giro a strombazzarlo per il vicinato.

Non ci riuscii, però. Accesi vari altri oggetti, includendo il tappeto e il gatto, che s'era messo ad annusare in giro, ma la roba sul focolare sembrava tutta a prova di fuoco.

Etelberta e io ci sedemmo, lei in un canto, io nell'altro del malinconico focolare, e ci guardammo a vicenda pensando a MacShaughnassy, finchè non si levò Amenda con uno di quei suggerimenti pratici che buttava lì di tanto in tanto, lasciandoci liberi di accettarli o no.

— Forse, — ella disse, — sarà bene per oggi accendere il fuoco secondo il solito.

— Sì, Amenda, — disse Etelberta, levandosi. E poi aggiunse: — Credo che sarà bene, se non ti dispiace, accenderlo alla vecchia maniera.

Un'altra volta MacShaughnassy ci insegnò a fare il caffè — secondo il metodo arabo. L'Arabia dev'essere un paese molto sudicio se vi fanno spesso il caffè. MacShaughnassy sporcò due casseruole, tre brocche, una tovaglia, una grattugia per la noce moscata, un tappeto, tre tazze e sè stesso. Tutto questo, per fare due caffè. Non oso pensare che sarebbe stato se fosse stato necessario farne una diecina.

E perchè poi il suo caffè non ci piacque, MacShaughnassy disse che noi avevamo il gusto pervertito e guasto dal lungo uso d'un genere inferiore. Si bevve lui le due tazze, e dopo se ne andò a casa in carrozza.

Ricordo che in quei giorni egli aveva una vecchia zia misteriosa, la quale abitava in un lontano ritiro donde arrecava incalcolabili danni agli amici di lui. Ciò che lui non sapeva — quell'una o due cose in cui non si sentiva forte — sua zia lo sapeva.

«No, egli diceva con un adorabile candore, — no, — questa è una cosa su cui io non posso darvi dei consigli. Ma, — aggiungeva, — sapete che farò? Scriverò a mia zia, e domanderò a lei». — E un paio di giorni dopo, Mac riappariva in casa mia col consiglio della zia; e se eravate giovane e inesperto, o naturalmente sciocco, non c'era da meravigliarsi che lo seguiste.

Essa una volta, per mezzo di Mac, ci mandò la ricetta per lo sterminio degli scarafaggi.

Noi abitavamo in una vecchia casa molto pittoresca; ma come la maggior parte delle vecchie case pittoresche, i suoi pregi erano principalmente esterni. Vi erano molti buchi, fessure e screpolature nella sua scricchiolante struttura. Delle rane che avevano smarrita la strada si trovavano a un tratto nella nostra sala da pranzo, con la stessa sorpresa e lo stesso fastidio, senza dubbio, che provavamo noi a vederle capitate là in mezzo. Una schiera numerosa di topi, appassionati per la ginnastica, aveva adattato quel punto a loro palestra preferita; e la nostra cucina, dopo le dieci, si trasformava in un circolo di scarafaggi. Venivano a traverso il pavimento e a traverso i muri, e sgambettavano lieti e spensierati fino all'alba.

Contro i topi la domestica non aveva nulla da obiettare: si divertiva a guardarli, essa diceva; ma non poteva soffrire gli scarafaggi. Perciò quando mia moglie le annunciò che la zia di Mac le aveva mandato una ricetta infallibile per il loro sterminio, la sua soddisfazione non ebbe limiti.

Noi comprammo gl'ingredienti, manipolammo la miscela e la spargemmo in giro. Gli scarafaggi arrivavano e se la mangiavano. Se la finivano tutta, e parevano seccati che non ce ne fosse più. Ma non morivano.

Narrammo la cosa a Mac, il quale sorrise, con un furbo sorriso, e disse espressivamente abbassando la voce: — Lasciate che la mangino!

Pareva che con quella ricetta si componesse un veleno lento e insidioso, che non uccideva istantaneamente gli scarafaggi, ma ne minava l'organismo. Giorno per giorno deperivano e si struggevano, senza saper dire che avessero, finchè una mattina saremmo entrati nella cucina e li avremmo trovati tutti morti stecchiti.

Così ci mettemmo a fabbricare altro veleno, e lo spargemmo in giro tutte le sere; e gli scarafaggi di tutto il quartiere accorrevano a sciami. Ogni notte ne venivano in maggiore quantità, conducendo con loro tutti gli amici e i parenti. Scarafaggi estranei — scarafaggi di altre famiglie che non avevan alcun diritto su di noi — apprendevano la notizia, e si presentavano a orde, cercando di derubare gli scarafaggi nostri. Alla fine d'una settimana avevamo attirato nella nostra cucina quanti scarafaggi non erano storpi nel raggio di parecchie miglia.

Mac disse ch'era una magnifica cosa: avremmo spazzato il suburbio in un colpo solo. Gli scarafaggi mangiavano già da dieci giorni il veleno, e la loro fine — egli disse — non poteva tardare. Io fui lieto di apprenderlo, perchè cominciavo a trovar fastidiosa quella illimitata ospitalità. Il veleno era caro ed essi erano insaziabili.

Ci recammo da basso in cucina a veder come andavano le cose. Mac giudicò che s'andava assai bene e che i segni della dissoluzione erano evidenti. Per conto mio, dico soltanto che non desidero di veder più una massa di scarafaggi di così florido aspetto.

Uno, è vero, morì quella sera stessa. Fu scoperto nell'atto di trafugare una troppo grande quantità del nostro veleno, e tre o quattro compagni gli s'avventarono furiosi addosso e lo ammazzarono.

Ma, a quanto potei scoprire, fu l'unico al quale la ricetta di MacShaughnassy riuscì fatale. Ma altri, diventarono per mezzo di quella ricetta tutti lucidi e ben pasciuti, e alcuni cominciavano a mettere su delle arie. Ne diminuivamo il numero di tanto in tanto con l'aiuto delle solite droghe. Ma se n'erano stabiliti in così gran copia in casa, attratti dal veleno di MacShaughnassy, che sterminarli era un'impresa disperata.

Non ho udito più nulla della zia di MacShaughnassy. Forse qualcuno degli amici del cuore di MacShaughnassy ne ha scoperto l'indirizzo ed è andato ad ammazzarla. Se mai, vorrei mandargli un ringraziamento.

Cercai, non molto tempo fa, di curare MacShaughnassy dalla sua fatale passione per i consigli, narrandogli una tristissima istoria raccontatami da un signore che incontrai in America, in una vettura di strada ferrata. Viaggiai da Buffalo a Nuova York, e, durante il giorno, pensai che il viaggio mi sarebbe parso più interessante se avessi lasciato il treno ad Albany e fatto il resto del percorso per acqua. Ma ignoravo le varie corse dei battelli, e non avevo con me un orario. Cercai con l'occhio qualcuno a cui chiedere informazioni. Un signore attempato, dal-

lo sguardo dolce, stava accanto al finestrino occupato a leggere un libro, la cui copertina m'era familiare. Lo stimai persona intelligente, e me le avvicinai.

— Scusatemi, se mi permetto d'interrompervi, — dissi, mettendomi a sedere di fronte; — ma potreste darmi qualche informazione sui battelli per Albany e Nuova York?

— Bene, — mi rispose, levando il volto con un simpatico sorriso, — vi sono tre linee di battelli in tutto. La linea di Heggarty che arriva fino a Catskill; i battelli di Poughkeepsic, che partono un giorno sì e un giorno no; e quelli che si chiamano i battelli del canale.

— Ah! — dissi. — Ora quale mi consigliereste di...

Il signore saltò in piedi con un grido, e mi guardò con un fuoco negli occhi che era assolutamente omicida.

— Furfante! — sibilò con un tono basso di furia concentrata. — Così la intendete? Vi darò io il consiglio; e cavò di tasca una rivoltella.

Mi sentii ferito. Compresi anche che se il colloquio fosse stato prolungato, mi sarei sentito più ferito ancora. Così lo lasciai senza una parola, e mi ritrassi nell'estremo angolo della vettura, dove mi rannicchiai fra una signora assai massiccia e l'uscio.

Stavo ancora meditando sull'incidente, quando, levando gli occhi, vidi che l'amico si dirigeva alla mia volta. Mi alzai e misi la mano sul pomo dell'uscio. Egli non mi doveva trovare impreparato. Mi fece, però, un sorriso rassicurante, e mi porse la mano.

— Ho pensato, — disse, — d'essermi mostrato un po' brusco. Vorrei spiegarmi, se me lo permettete. Credo che, dopo aver appresa la mia storia, mi comprenderete e mi perdonerete.

V'era nel suo aspetto qualche cosa che ispirava fiducia. Trovammo un angolo tranquillo nella vettura fumatori. Io mi presi un bicchierino di liquore ed egli si fece portare una strana bevanda di sua speciale invenzione. Poi accendemmo tutti e due il sigaro, e ci mettemmo a parlare.

— «Trent'anni fa, — mi disse, — ero giovane, con una sana fiducia in me e un vivo desiderio di far del bene agli altri. Non m'immaginavo d'esser un genio; neppure mi consideravo dotato di qualità eccezionali. Ma mi sembrava, e più meditavo sui fatti dei miei simili, uomini e donne, e più me ne persuadevo, di posseder del buon senso, semplice e pratico, in grado abbastanza notevole. Consapevole di ciò, scrissi un libriccino, che intitolai «Com'esser felice, ricco e saggio», e lo feci stampare e pubblicare a mie spese. Il mio intento non era di far denaro, ma di rendermi utile.

«Il libro non fece lo scalpore che avevo sperato. Se ne vendettero due o trecento copie, e poi lo spaccio si arrestò.

«Confesso che sulle prime provai una delusione. Ma dopo un poco, ragionai che se il pubblico non si curava dei miei consigli, chi ci rimetteva era lui e non io, e non ci pensai più che tanto.

«Una mattina, circa un anno dopo, stavo seduto nel mio studiolo, quando la cameriera entrò per dirmi che un signore da basso aveva un urgente desiderio di vedermi.

«Le dissi di farlo salire, e dopo poco egli mi si presentò.

«Era un uomo d'aspetto comune, ma aveva una fisionomia intelligente e aperta e delle maniere rispettosissime. Gli feci cenno di accomodarsi. Si prese una sedia e si sedette sull'orlo.

— «Spero che scuserete la mia indiscrezione signore, — cominciò, parlando risoluto, e facendo girare rapidamente il cappello fra le dita; — ma ho fatto più di duecento miglia per venirvi a trovare.

«Io mi dissi lieto dell'occasione di conoscerlo, ed egli continuò: — Si dice, signore, che voi siate l'autore di quel libriccino «Com'esser felice, ricco e saggio». — Enumerò i tre epiteti lentamente, calcando amorevolmente il tono su ciascuno. Io ammisi il fatto.

— «Oh! è un libro meraviglioso, signore, — egli continuò. — Io non sono uno di quelli che hanno un cervello loro proprio... neanche a parlarne... ma ne so abbastanza da riconoscere chi lo ha; e quando ho letto quel lavoro, mi son detto: Giosia Hackett (mi chiamo così, signore), quando hai un dubbio, non star lì tanto a tormentarti la zucca, che ti dirà delle bestialità, ma va

dal signore che ha scritto questo libriccino e domandagli consiglio. Egli ha il cuore gentile, come tutti ti diranno, e te lo darà; e quando l'avrai avuto, corri dritto innanzi a tutto vapore, e non starci a ripensare, perchè egli sa ciò che è bene per te, appunto come sa ciò che è bene per tutti. Questo è ciò che ho detto, signore, e per questo mi vedete qui.

«Egli si fermò e si asciugò la fronte con un fazzoletto di cotone verde. Io lo pregai di continuare.

«Sembrava che quel brav'uomo desiderasse di ammogliarsi, ma non sapesse risolversi sulla persona. Aveva messo l'occhio, com'egli si espresse — su due ragazze, ed esse, aveva ragione di credere, lo consideravano dal canto loro con la maggior simpatia possibile. La sua difficoltà consisteva nel decidere quale delle due — giacchè entrambe erano due ottime ragazze — sarebbe stata la moglie migliore. L'una, Giuliana, figliuola unica d'un capitano di mare, mi fu da lui descritta come un'amabile ragazza; l'altra, Anna, come più attempata e più muliebre. Era la maggiore d'una numerosa famiglia. Suo padre era un attivo commerciante di legname, molto religioso e pio. Giosia mi domandava quale delle due io gli consigliassi di sposare.

«Ebbi un sentimento di compiacenza. Chi nella mia condizione non avrebbe provato un sentimento di compiacenza? Quel Giosia Hackett era partito di lontano per venire ad ascoltare la mia saggezza. Egli desiderava — anzi era ansioso — di affidare la felicità di tutta la sua vita al mio discernimento. Io non avevo alcun dubbio che si conducesse da saggio. Avevo sempre ritenuto che per la scelta d'una moglie necessitasse un giudizio calmo e ponderato, quale nessun innamorato sarebbe stato capace forse di formulare. In un caso simile, non avrei esitato a dare un consiglio al più saggio degli uomini. E rifiutarlo a quel povero diavolo, tutta semplicità, sarebbe stato crudele.

«Egli mi mise nelle mani la fotografia di entrambe le ragazze. Annotai a tergo di ciascuna quei particolari che mi avrebbero giovato nella valutazione dei loro meriti rispettivi al posto designato, e promisi a Giosia di studiare diligentemente il problema, per poi scrivergli fra un paio di giorni.

«La sua gratitudine fu commovente. — Non v'incomodate a scrivere, signore — egli mi disse — segnate «Giulia» o «Anna» su un pezzo di carta, e mettetelo in una busta. Saprò che intendete, e sposerò quella di cui m'indicherete il nome.

«Mi strinse la mano e se ne andò.

«Io meditai molto sulla scelta della moglie di Giosia. Desideravo farlo felice.

«Giuliana, certo, era molto leggiadra. Negli angoli della sua bocca s'appiattava uno spirito di tale letizia da evocare il suono di squillanti risate. Se mi fossi condotto impulsivamente, avrei cacciato Giuliana nelle braccia di Giosia.

«Ma pensai che a una moglie son necessarie più salde qualità che non l'allegria e la leggiadria. Anna, benchè non tanto bella, evidentemente possedeva ed energia e buon senso — qualità assolutamente indispensabili alla moglie d'un uomo senza beni di fortuna. Il padre di Anna era pio, e faceva buoni affari, ed era, indubbiamente, economo e risparmiatore. Egli aveva istillato in lei lezioni di economia e di virtù; e, col tempo, ella avrebbe potuto ereditare qualche cosetta. Era la maggiore d'una numerosa famiglia, e certo aveva aiutato molto la madre. Doveva quindi essere esperta di faccende domestiche, e intendersi d'educazione infantile.

«Il padre di Giuliana, d'altra parte, era un capitano di mare in ritiro. La gente di mare in generale è molto sciolta di lingua. Egli probabilmente aveva l'abitudine di girare per casa bestemmiando ed esprimendo opinioni, che non potevano non esercitare un effetto dannoso sulla formazione del carattere d'una ragazza che cresceva. Giuliana era figlia unica. I figli unici di solito non diventano bravi uomini e brave donne. Sono secondati nei loro capricci e troppo spesso son lasciati fare a loro modo. La graziosa figliuola d'un lupo di mare in ritiro doveva certo esser viziata.

«Dovevo anche tener presente che Giosia evidentemente era di carattere debole e fiacco, che aveva bisogno d'una mano ferma e sicura. Ora v'era qualche cosa nell'occhio di Anna che indicava specialmente un carattere energico.

«Dopo due giorni avevo deciso. Scrisse «Anna» su un pezzo di carta e lo impostai.

«Al termine d'una quindicina ebbi una lettera da Giosia. Egli mi ringraziava per il consiglio, ma aggiungeva, incidentalmente, ch'egli avrebbe desiderato che gli avessi indicato Giuliana. Si dichiarò, però, sicuro della bontà del mio consiglio; e, dopo un po' ebbi la partecipazione del suo matrimonio con Anna.

«Quella partecipazione mi diede qualche turbamento. Cominciai a domandarmi se, dopo tutto, avessi scelto la ragazza adatta. Se per ipotesi Anna non era quella che io pensavo che fosse! Che cosa terribile per Giosia! Erano sufficienti i dati sui quali avevo formulato un giudizio? Come sapevo che Anna non era stata una ragazza pigra e scontrosa, una spina continua nel fianco della povera madre affaticata, e un tormento perpetuo per i fratellini e le sorelline? Come sapevo che era stata bene educata? Suo padre poteva essere un magnifico vecchio ipocrita come sono la maggior parte di quelli che si fan credere pii e timorati; ed essa poteva aver appreso da lui soltanto l'ipocrisia.

«E inoltre, come sapevo che la lieta infantilità di Giuliana non si sarebbe svolta in una dolce e allegra femminilità? Suo padre, nonostante ciò che sapevo contro la gente di mare ritirata, poteva essere un modello di saggezza; con un buon gruzzoletto, chi sa, sicuramente investito in qualche parte. E Giuliana era figlia unica. Quale ragione avevo per contrastare l'amore di quella bella giovane creatura per Giosia?

«Presi la fotografia dal tavolino. Mi parve di scoprire uno sguardo di rimbrotto in quegli occhioni. Vidi innanzi a me la scena nella piccola casa lontana, quando il primo annuncio del matrimonio di Giosia era caduto come un sasso crudele nelle acque fino allora placide della vita di Giuliana. La vidi che s'inginocchiava accanto alla poltrona di suo padre, canuto e abbronzato, mentre questi le carezzava la chioma d'oro, e se la stringeva singhiozzante al petto. Il mio rimorso mi divenne quasi insopportabile.

«Misi da parte la fotografia e presi quella di Anna — la prescelta. Sembrava che mi guardasse con un sorriso di trionfo spietato, e cominciò a spuntare in me un sentimento di positiva antipatia per lei.

«Lottai contro questo sentimento. Mi dissi che era un pregiudizio. Ma quanto più cercavo di ragionare, tanto più forte diventava. E potrei dire che, come passavano i giorni, si mutava da antipatia in disprezzo, da disprezzo in odio. E quella era la donna da me deliberatamente scelta a compagna di tutta la vita per Giosia!

«Per settimane non ebbi più pace. Avevo paura di aprire tutte le lettere che mi arrivavano, temendone una di Giosia. Sussultavo a ogni colpo alla porta, cercando in giro un nascondiglio. Tutte le volte che leggevo nei giornali il titolo «Tragedia domestica», mi veniva il sudore freddo. Mi aspettavo di leggere che Giosia e Anna si fossero ammazzati a vicenda, mandandomi una maledizione.

«Ma come passava il tempo, e non mi giungeva notizia di sorta, i miei timori cominciarono a mitigarsi, e io a credere di avere avuto il più fine intuito. Forse avevo fatto del bene a Giosia e ad Anna, ed essi mi stavano beneducendo. Erano passati tre anni tranquillamente, e io avevo cominciato a dimenticare l'esistenza degli Hackett.

«Poi Giosia Hackett si ripresentò. Tornavo a casa dalle mie faccende una sera, e lo trovai nell'anticamera che m'aspettava. Sul momento stesso che lo vidi, compresi che i miei timori erano riusasti molto al di sotto della realtà. Gli feci cenno di seguirmi nello studio, ove sedette sull'identica sedia sulla quale s'era seduto tre anni prima. Era avvenuto in lui un notevole mutamento; sembrava invecchiato e stanco, e i suoi modi avevano un'aria di disperata rassegnazione.

«Rimanemmo un po' senza parlare, lui a far girare il cappello fra le dita come nel nostro primo colloquio, io a fingere di mettere un po' d'ordine nelle carte della mia scrivania. Finalmente, con la convinzione che qualunque cosa sarebbe stata più tollerabile di quel silenzio, mi volsi a lui.

«— Temo, Giosia, che le cose non vi si sian mostrate favorevoli? — dissi.



«— No, signore, — mi rispose tranquillamente, — non posso dire che mi siano state perfettamente favorevoli. Quella vostra Anna è riuscita un po' troppo seccante e brontolona.

«Non v'era alcun tocco di recriminazione nel suo tono; egli non faceva che riferire un fatto melanconico.

«— Ma per altri rispetti, essa vi si dimostra una buona moglie, — osservai ansioso. — Naturalmente ha i suoi difetti. Chi non ne ha? Ma è energica. Via, dovete ammettere ch'è energica.

«Era mio interesse trovar delle buone qualità ad Anna; e quella fu l'unica cosa che mi venne allora in mente.

«— Ah, sì, per energica è energica, — assentì. — Un po' troppo per la nostra minuscola casa, a volte penso. Vedete, — continuò, — è un po' scontrosa di carattere, Anna; e poi a volte sua madre è un po' fastidiosa.

«— Sua madre! — esclamai, — ma che c'entra sua madre con voi?

«— C'entra, — rispose; — adesso abita con noi... da quando se n'andò il padre.

«— Il padre di Anna? È morto, allora?

«— Non morto, signore, — rispose. — Scappò circa un anno fa con una signorina che insegnava nella scuola festiva e se n'andò coi mormoni. Fu una sorpresa per tutti.

«Io cacciai un gemito.

«— E la ditta, — domandai, — il commercio del legname, chi lo dirige?

«— Ah, quello, — rispose Giosia. — La ditta è stata venduta per pagare i debiti... almeno per cercar di pagarli.

«Osservai che certo era stata una cosa terribile per la famiglia. Chi sa, la casa s'era disciolta e s'erano tutti dispersi!...

«— No, signore, — rispose semplicemente. — Adesso abitano tutti con noi. Ma ecco, — continuò, vedendo il mio sguardo, — questo, naturalmente, non ha nulla a che fare con voi. Immagino che anche voi abbiate i vostri fastidi e io non son venuto qui per seccarvi coi miei. Sarebbe un triste compenso alla gentilezza che m'avete dimostrata.

«— Che n'è di Giuliana? — chiesi. Non sentivo il bisogno di interrogarlo più oltre sulle sue faccende particolari.

«Un sorriso sciolse la rigida malinconia dei suoi lineamenti.

«— Ah! — disse, più allegro di quel che s'era mostrato fino allora; — si prova un sentimento di dolcezza a pensare a lei, proprio. S'è maritata con un giovane amico mio, Sam Jessop. Faccio una scappatina di tanto in tanto, quando Anna non m'è alle costole, e vado a farle una visitina. Signore Iddio, dare un'occhiata alla sua casetta è come guardare per uno spiraglio del paradiso. Sam molte volte mi mette in dispetto, per ciò. «Sei stato un bel testone, Giosia, un bel testone», mi dice spesso. Siamo vecchi amici, con Sam, e così egli scherza volentieri con me.

«Allora il sorriso gli si spense, e aggiunse con un sospiro:

«— Sì, quante volte ho pensato come sarei stato felice, se aveste cercato d'indicarmi Giuliana.

«Io sentii di dover ritornare a qualunque costo ad Anna. Dissi:

«— Immagino che voi e vostra moglie viviate dove vivevate prima.

«— Sì, se si può dire vivere. Ma intanto come siamo, è una dura lotta.

«E mi disse che non sapeva proprio come se la sarebbe cavata, se non fosse stato l'aiuto datogli dal padre di Giuliana. Il capitano s'era comportato come un angelo mandato dal cielo.

«— Io non dico che sia una persona capace come siete voi, — egli aggiunse. — Non un uomo dal quale si andrebbe a domandar consiglio, come si verrebbe da voi, ma nonostante tutto, è una brava persona. E questo mi rammenta, signore, — egli continuò, — la ragione perchè ora son venuto. Voi direte un'arditezza da parte mia di chiedere... ma...

«Lo interrompi:

«— Giosia, — dissi, — ammetto d'esser molto da biasimare per ciò che vi è capitato. Voi mi chiedeste un consiglio, e io ve lo diedi. Non starò qui a discutere su chi di noi due fosse più idiota. Il fatto sta ch'io ve lo diedi, e io non son tipo da non accettare le mie responsabilità. Ciò che ragionevolmente vorrete chiedere, e io potrò accordarvi, vi darò.

«Egli si mostrò profondamente commosso.

«— Lo sapevo, signore, — esclamò. — Sapevo che non mi avreste respinto. L'ho detto ad Anna. Le ho detto: «Andrò da quel signore e glielo domanderò. Andrò da lui e domanderò il suo consiglio!

— «Il suo che cosa? — esclamai.

— «Il suo consiglio, — ripeté Giosia, a quanto parve sorpreso del mio tono, — su una bazzecola, intorno alla quale non mi so decidere.

«Sulle prime pensai che tentasse di mostrarsi sarcastico, ma egli non se lo sognava neppure. E rimase lì ad almanaccare come strapparmi un consiglio sul modo migliore d'investire un migliaio di dollari che il padre di Giuliana gli aveva offerto di prestargli per la compera d'una lavanderia o d'uno spaccio di liquori. Dei miei consigli non ne aveva avuti abbastanza; ne voleva ancora, e mi svolse le ragioni perchè dovevo darglieli. La scelta d'una moglie era una cosa assolutamente diversa, disse. Su quell'argomento forse aveva avuto torto a chiedere la mia opinione. Ma un consiglio sul miglior commercio da intraprendere, certo un uomo d'affari poteva darglielo. Aveva appunto riletto il mio libriccino, «come esser felice» eccetera, e se il signore che lo aveva scritto non poteva decidere fra i rispettivi meriti d'una speciale lavanderia e d'uno speciale spaccio di liquori, entrambi siti nella stessa città, bene, allora, non ci sarebbe stato da concludere altro che in questo mondo la dottrina e la saggezza non hanno effettivamente alcun valore pratico.

«Bene, sembrava una cosa semplice dare un consiglio a qualcuno. Certo, quanto a una faccenda di quella specie, io, uomo d'affari di professione, dovevo essere in grado di formarmi un concetto più esatto che non quella povera zucca di sempliciotto. Sarebbe stata una crudeltà rifiutarsi di aiutarlo. Promisi di studiar la cosa, e di fargli sapere ciò che pensavo.

«Egli si levò, e mi strinse la mano. Disse che non si provava neppure a ringraziarmi: ogni termine sarebbe stato inadeguato. Si asciugò in fretta una lagrima, e se n'andò.

«Studiai tanto sull'investimento di quel migliaio di dollari, che tutta la mia somma di pensieri sarebbe stata sufficiente a mettere in movimento una banca. Non intendevo commettere un secondo sproposito uso quello di Anna. Studiai le carte lasciatemi da Giosia, ma non tentai di farmi un'opinione su di esse. Mi recai tranquillamente nella città di Giosia, per rendermi conto personalmente di tutt'e due le ditte. Feci delle segrete minute inchieste nei due quartieri. Finsi d'essere un giovane inesperto che aveva raggranellato un po' di denaro, e cercai d'accattivarmi la fiducia delle persone di servizio. Parlai con mezza città, col pretesto che stavo scrivendo la storia commerciale della Nuova Inghilterra, e che mi occorreva qualche particolare della carriera degli uomini d'affari, e invariabilmente terminavo le mie domande chiedendo quale fosse in città il miglior spaccio di liquori e quale la lavanderia preferita. Mi trattenni una quindicina di giorni nella città. La maggior parte del tempo libero lo passai nello spaccio di liquori. Nei miei momenti d'ozio insudiciai la mia biancheria in modo da poterla mandare alla lavanderia.

«Quanto al risultato delle mie investigazioni, scopersi che, sulla qualità e la bontà delle due ditte, non c'era da fare l'ombra d'una differenza. Si trattava soltanto di sapere quale dei due mestieri convenisse meglio all'Hackett.

«Meditai. Il conduttore d'uno spaccio di liquori è esposto a molte tentazioni. Un uomo debole, continuamente in mezzo a compagnie di beoni, facilmente può finire col pigliarne il vizio. Ora, Giosia era eccezionalmente debole. Si doveva anche tener presente che aveva una moglie borbottona, e che tutta la famiglia di lei abitava con lui. Evidentemente, metter Giosia in un luogo di facile accesso a una folla illimitata di alcoolici sarebbe stata una follia.

«D'altra parte, in una lavanderia c'era un senso di maggiore mitezza. Il lavoro d'una lavanderia ha bisogno di molte mani. I parenti di Anna potevano esservi impiegati, e vi si potevano guadagnare il loro pane. Anna poteva spendere la sua energia nell'uso del ferro da stirare, e Giosia poteva girare il mangano. L'idea evocava un piacevole quadro domestico. Raccomandai la lavanderia.

«Il lunedì seguente, Giosia mi scrisse per dirmi d'averla comprata. Il martedì lessi nelle notizie commerciali che una delle più notevoli caratteristiche di quel momento era l'incremento meraviglioso in tutta la Nuova Inghilterra nel valore degli alberghi e degli spacci di liquori. Il giovedì, nella lista dei fallimenti, m'incontrai nei nomi di non meno quattro proprietari di lavanderie; e il giornale spiegava la cosa col fatto che l'industria delle lavanderie americane per la forte concorrenza delle lavanderie cinesi, si reggeva a stento. Uscii e andai ad ubbriacarmi.

«La mia vita divenne una maledizione. Tutti i giorni non facevo che rammentarmi di Giosia. Tutte le notti lo sognavo. Pensare, che non contento d'essere la cagione della sua infelicità domestica, lo avevo poi privato dei mezzi di guadagnarsi la vita, rendendo inutile la generosità di quel buon vecchio capitano di mare! Mi parve d'essere un demone maligno, che si fosse messo alle calcagna di quell'inesperto ma degno uomo, per fargli commettere degli spropositi.

«Passò il tempo, però; egli non mi scrisse, non seppi più alcuna notizia di lui, e finii col non sentir più il peso che mi gravava sulla coscienza.

«Poi, dopo circa un lustro, egli si presentò di bel nuovo.

«Arrivò dietro di me mentre aprivo l'uscio, e mi mise sul braccio la mano tremante. Era una sera buia, ma un fanale a gas mi mostrò il suo viso. Lo riconobbi nonostante le sue gote rosse e il velo degli occhi infiammati. Lo afferrai ruvidamente per il braccio, e lo trascinai su nel mio studio.

«— Sedetevi, — sibilai, — e prima, ditemi tutto.

«Egli si guardava intorno per scegliere la sua sedia preferita. Io comprendevo che se avessi visto lui e quella sedia una terza volta insieme, avrei commesso qualche cosa di terribile sulla sedia e su di lui. Gliela strappai di sotto, ed egli cadde a sedere pesantemente sul pavimento e scoppiò in lagrime. Lo lasciai in terra, e di lì, con molti singulti, mi narrò la sua storia.

«La lavanderia era andata di male in peggio. Era stata costruita una nuova ferrovia, che aveva alterato tutta la topografia della città. Le ditte e parte dei residenti s'erano gradatamente trasportati a nord. Il punto dove era situato lo spaccio dei liquori — quello spaccio particolare che io avevo rifiutato per la lavanderia — era diventato ora il centro commerciale della città. Colui che lo aveva comprato invece di Giosia lo aveva venduto per un capitale ch'era una fortuna. S'era scoperto che l'aerea a sud, quella dov'era messa la lavanderia, sorgeva su una palude ed era in tristissime condizioni igieniche. Le massaie accorte si guardavano bene dal mandare la biancheria in una contrada simile.

«Erano sopraggiunte altre sventure. Il piccino — il beniamino di Giosia, l'unica speranza della sua vita — era caduto nella caldaia e s'era lessato. La madre di Anna era stata schiacciata dal mangano, ed ora non era che una infelice storpiata alla quale si doveva accudire giorno e notte.

«Sotto queste disgrazie accumulate, Giosia aveva cercato una consolazione nei liquori, ed era diventato un irrimediabile ubbriaccone. Egli sentiva tanto la sua degradazione, che pianse disperatamente. Disse che in un luogo allegro come uno spaccio di liquori, egli sarebbe stato forte e pieno di slancio, ma che nel continuo odore della biancheria bagnata e della lisciva c'era qualcosa che minava la sua virilità.

«Gli domandai che cosa avesse detto il capitano a tutto questo. Egli scoppiò in un nuovo pianto, e rispose che il capitano non era più. Questo, aggiunse, gli rammentava quel che n'era derivato. Quel gran cuore del capitano gli aveva lasciato per testamento cinquemila dollari. Egli aveva bisogno del mio consiglio sul loro investimento.

«Il mio primo impulso fu di ammazzarlo senz'altro. E ora vorrei averlo fatto. Mi frenai, però, e gli offersi la scelta fra l'essere gettato per la finestra o svignarsela per l'uscio senza aggiunger sillaba.

«Egli rispose che era pronto ad andarsene per la finestra, purchè gli avessi detto se doveva collocare il denaro nella Compagnia dei Nitrati della terra del Fuego o nella Banca Unione del Pacifico. La vita per lui non aveva più alcun valore. Tutto ciò che desiderava era di sapere il suo gruzzoletto messo al sicuro, a vantaggio dei suoi cari, prima di tirare l'ultimo fiato.

«Mi sollecitò di dirgli che ne pensassi dei Nitrati. Risposi che rifiutavo di dir sillaba alcuna sull'argomento. Dalla mia risposta desunse che non avevo in gran concetto i Nitrati, e annunciò il suo proposito, quindi, d'investire il denaro nella Banca Unione del Pacifico.

«— Fatelo pure, se vi talenta, — osservai.

«Egli si fermò, e apparve perplesso. Poi sorrise con scaltrezza, e disse che m'aveva compreso. Ringraziandomi della mia gentilezza, disse che avrebbe portato tutto quel che possedeva, fino all'ultimo dollaro, nella Compagnia dei Nitrati della terra del Fuego.

«Si levò (con difficoltà) per andarsene. Lo trattenni. Sapevo, con la stessa certezza con cui la mattina appresso si sarebbe levato il sole, che qualunque banca io gli avessi consigliato, o che egli persistesse a credere io gli avevo consigliato, sarebbe, presto o tardi, sicuramente fallita. Mia nonna aveva tutto quel che possedeva nella Compagnia dei Nitrati della Terra del Fuego. Non potevo vederla cadere in miseria nella sua vecchiaia. Quanto a Giosia, la cosa per lui era indifferente: in qualunque caso avrebbe sempre perduto il denaro. Lo consigliai d'investirlo nelle azioni della Banca dell'Unione del Pacifico. E lui così fece.

«La Banca dell'Unione del Pacifico si sostenne per diciotto mesi. Poi cominciò a vacillare. Il mondo finanziario guardava sbalordito. Era stata sempre una delle banche più solide del paese. La gente si chiedeva per qual ragione mai si fosse determinato quel disastro. Io lo sapevo, ma tacqui.

«La Banca lottò valorosamente, ma la mano del destino era su di essa. Alla fine di altri nove mesi venne il tonfo.

«(I Nitrati, è appena necessario dirlo, erano saliti nel frattempo vertiginosamente. Mia nonna morì ricca d'un milione di dollari, che lasciò a un istituto di carità. Se avesse saputo che ero stato io a salvarla dalla rovina, si sarebbe mostrata più grata).

«Pochi giorni dopo il fallimento della Banca, Giosia arrivò sulla mia soglia; e questa volta conduceva con sè la famiglia, composta di sedici persone.

«Che dovevo fare? Avevo condotto quella gente di gradino in gradino fino all'orlo dell'inedia. Avevo distrutto parimenti la loro felicità e tutte le loro speranze. Il meno che potessi fare era di curare che essi non mancassero del pane quotidiano.

«Questo avvenne diciassette anni fa. Provvedo ancora alla prima necessità della loro vita; e la mia coscienza si fa più tranquilla, vedendo ch'essi son contenti della loro sorte. Son ventidue ora, e si ha speranza d'un altro per la primavera.

«Questa è la mia storia», — disse. — Forse comprenderete la ragione del mio contegno nel momento che mi avete domandato consiglio. Il fatto sta che ora non dò più consigli di sorta su nessuna materia».

Raccontai questa storia a MacShaughnassy. La disse molto istruttiva, e si propose di non farsela uscir di mente. L'avrebbe narrata a certe persone ch'egli conosceva e alle quali, credeva, sarebbe stata utilissima.

## CAPITOLO II.

Non posso onestamente dire che facessimo molti progressi nella nostra prima riunione. Per colpa di Brown, il quale cominciò a narrarci la storiella d'un cane. Era la vecchia, vecchissima storiella del cane che aveva l'abitudine di recarsi tutte le mattine nella bottega d'un fornaio con due soldi in bocca, per ricevervi in cambio una pagnotta da due soldi. Un giorno il fornaio, credendo che non si sarebbe accorto della differenza, tentò di truffare la povera bestia dandole un panino da un soldo; ma il cane corse dritto fuori a chiamare una guardia. Brown aveva sentito questa rancida storiella la prima volta in quel pomeriggio, e n'era tutto infervorato. Per me è sempre un mistero il luogo dove Brown si sia trattenuto negli ultimi cento anni. Egli si ferma in mezzo alla strada con un: «Oh, ti debbo raccontare una cosa magnifica!» Ed ecco che comincia a spacciarti, con molto spirito e molto garbo, una delle migliori spiritosaggini note dal tempo dell'arca di Noè, o qualche storiella che Romolo dovè raccontare originalmente a Remo. Uno di questi giorni qualcuno gli racconterà la storia di Adamo ed Eva, e lui crederà di avere in mano una trama nuova, e v'imbastirà su un romanzo.

Egli spaccia queste muffite anticaglie come reminiscenze sue personali, o, almeno, come episodi della vita del suo secondo cugino. Vi sono certe strane e commoventi catastrofi che son sempre capitate o osservate da chiunque ve le racconta. Io non ho ancora incontrato una persona, che non abbia visto qualche passeggero sbalzato dall'imperiale d'un omnibus in un carro d'immondizie. Mezza Londra dev'esser stata, una volta o l'altra, scagliata dalla vetta d'un omnibus in un carro d'immondizie, per esserne pescata con una pala.

Poi v'è la storia di quella signora, al cui marito prende improvvisamente male in un albergo. Ella corre da basso a preparare un impiastro di senapa per applicarglielo, e torna su, nella massima fretta. In quell'eccitazione, però, infila un'altra stanza, e, scoprendo le coltri, lo applica amorevolmente a un altro uomo. Ho udito narrare questa storiella tante volte che ora, quando mi occorre di dormire in un albergo, mi metto a letto con una certa nervosità. Tutti quelli che me l'hanno raccontata avevano dormito infallantemente nella camera attigua a quella della vittima ed erano stati svegliati dagli urli dell'uomo al quale veniva applicato l'empastro. Così lui (quello che narra la storiella) è stato messo in grado di saperla.

Brown voleva farci credere che l'animale preistorico, sul quale ci aveva intrattenuto, appartenesse a suo cognato, e si offese quando Jephson mormorò che era la ventottesima persona che gli raccontava d'aver un cognato che possedeva quel cane — per tacere delle centoventisette che lo avevano posseduto direttamente.

Dopo, tentammo di metterci a lavorare, — ma Brown per quella sera ci aveva squinternati. È malvagio cominciare a raccontar storie di cani fra una compagnia di persone che peccano della stessa colpa. Se uno dice la storia d'un cane, tutti gli altri sentono la necessità di dirne una più grossa.

Corre l'aneddoto — non lo garantisco, ma mi fu narrato da un giudice — di un tale che giaceva moribondo. Il pastore della parrocchia, un pio e brav'uomo, gli stava al capezzale, e pensando di rallegrarlo, gli narrò la storia d'un cane. Dopo che il pastore ebbe finito, il malato si levò a sedere sul letto e disse: «Ne so una migliore. Avevo un cane una volta, grosso, fulvo, con le orecchie...».

Lo sforzo era stato troppo violento. Egli ricadde sui guanciali, e il dottore, visitandolo, comprese che non avrebbe durato che altri pochi minuti.

Il buon vecchio pastore si levò, prese la mano del povero moribondo nelle sue, gliela strinse: «C'incontreremo di nuovo», disse gentilmente.

Il malato si volse verso di lui con uno sguardo grato e consolato: «Son lieto di sentirvi dir così», mormorò debolmente. — Rammentatemi di quel cane.» E spirò tranquillamente, con un dolce sorriso sulle pallide labbra.

Brown, che aveva narrata la sua storia canina ed era soddisfatto, voleva che ci mettessimo a pensare alla nostra eroina; ma noi altri, proprio in quel momento, non ci sentivamo pari al nostro compito. Pensavamo a tutte le periodiche storie di cani udite narrare, domandandoci quale sarebbe stata più facilmente creduta.

MacShaughnassy, particolarmente, stava diventando ogni momento più irrequieto e pensoso, Brown concluse un lungo discorso, che nessuno aveva ascoltato, osservando con qualche orgoglio: — Che volete di più? La trama non è stata mai usata altre volte, e i personaggi sono assolutamente originali.

Allora MacShaughnassy non potè più resistere:

— A proposito di trame, — disse, avvicinando un po' più la sedia al tavolino, — ora mi ricordo. Vi ho raccontato mai di quel cane che avevamo quando stavamo a Norwood?

— Non si tratta di quel mastino? — chiese Jephson, ansioso.

— Sì, si tratta di quel mastino, — ammise MacShaughnassy, — ma credo di non averla raccontata mai.

Sapevamo per esperienza che discutere quel particolare sarebbe stato prolungare la tortura, e così lo lasciammo dire.

— Erano accaduti molti furti nel nostro vicinato, — egli cominciò, — e papà venne alla conclusione che fosse ora di tenere un cane. Pensando che un mastino sarebbe stato adatto, comprò l'esemplare d'aspetto più selvaggio e terribile che potè trovare.

«La mamma, vedendolo, ne rimase atterrita.

«— Non mi lascerai questa bestia sciolta per casa! — esclamò. — Ucciderà qualcuno. Basta guardarla.

«— Voglio appunto che uccida qualcuno, — rispose mio padre; — voglio che uccida i ladri.

«— Non mi piace di sentirti parlar così, Tommaso, — rispose la mamma, — non mi pare neanche che sii tu. Noi abbiamo il diritto di proteggere la nostra proprietà; ma non quello di togliere la vita a una creatura umana.

«— Le creature umane nessuno le tocca finchè non vengono nella nostra cucina, dove non hanno nulla da fare, — ribattè papà, con qualche ostinazione. — Io metterò questo cane nella retro-cucina, e se mai a un ladro salta il grillo di farsi vedere qua attorno... bene, ci penserà lui!

«I due vecchi ebbero a bisticciarsi per circa un mese intorno al cane. Papà pensava che la mamma fosse scioccamente sentimentale, e la mamma pensava che papà fosse crudele senza necessità. Intanto il cane diventava d'aspetto sempre più feroce.

«Una notte mia madre svegliò mio padre con un: — Tommaso, un ladro da basso, ne son certa. Ho udito distintamente aprirsi la porta della cucina.

«— Bene, allora ci penserà il cane, — mormorò mio padre, che non aveva udito nulla, ed era assennato.

«— Tommaso, — rispose mia madre, severa, — io non ho intenzione di star qui mentre quella bestia selvaggia ammazza un nostro simile. Se non vuoi andar tu da basso, ci andrò io.

«— Che seccatura! — disse mio padre, preparandosi ad alzarsi. — Tu immagini sempre di sentir dei rumori. Io credo che tutte le donne si corichino per... sedersi sul letto e star a sentir i ladri. — Per farla contenta, però, si mise le calze e i calzoni, e andò da basso.

«Bene, mia madre aveva proprio ragione quella volta. C'era un ladro in casa. La finestra della dispensa era aperta, e una candela ardeva nella cucina. Mio padre avanzò in punta di piedi, e s'affacciò alla porta semiaperta. Il ladro occupava una sedia, mangiava del manzo freddo coi sottaceti, e lì, accanto a lui, seduto sul pavimento e fissandolo in faccia con un sorriso d'affezione che faceva gelare il sangue, quell'idiota di cane dimenava la coda.

«Mio padre fu così stupito che dimenticò di star zitto, ed uscì in un'esclamazione che non si potrebbe ripetere fra persone per bene.

«Il ladro, sentendola, fece un balzo, e se la svignò per la finestra; e il cane parve seccato che mio padre avesse fatto fuggire il ladro.

«La mattina dopo riportammo il cane all'allevatore che ce lo aveva venduto.

«— Perchè credete che io avessi bisogno d'un cane? — chiese mio padre, cercando di mantenersi calmo.

«— Bene, — rispose l'allevatore, — non mi domandaste un buon cane per la casa?

«— Sì, — rispose papà, — ma vi domandai forse di darmi l'amico d'un ladro? Non vi dissi di darmi un cane che facesse lega con un ladro appena entrato in casa, e gli facesse compagnia mentre cenava. — E mio padre raccontò gl'incidenti della notte innanzi.

«L'allevatore convenne che la protesta era ragionevole. — Vi dirò perchè, signore, — disse. — È stato il mio garzone ad ammaestrarlo, e si vede che quell'idiota gli ha insegnato più ad acchiappare i topi che i ladri. Lasciatelo con me una settimana, signore, e sarà ammaestrato a dovere.

«Così fu fatto e alla fine del termine l'allevatore ce lo riportò.

«— È diverso, ora, signore, — egli ci disse. — Non direi che ora sia un cane intellettuale, ma l'idea giusta l'ha capita.

«Mio padre credè saggio fare un esperimento. Fu noleggiato per uno scellino un uomo che doveva entrare per la finestra della cucina mentre l'allevatore teneva il cane a catena. Il cane rimase perfettamente tranquillo finchè l'uomo non si trovò nell'interno. Poi gli s'avventò contro selvaggiamente, e se la catena non fosse stata robusta, quel povero diavolo avrebbe guadagnato lo scellino a troppo caro prezzo.

«Papà fu soddisfatto di potere andare a letto in pace; e lo sgomento della mamma per l'incolumità dei ladri del luogo aumentò in proporzione.

«Passarono dei mesi senza che accadesse nulla, e poi un altro ladro prese di mira casa nostra. Questa volta non c'era dubbio che il cane facesse il suo dovere. Il trambusto da basso era tremendo. La casa era scossa da tonfi di corpi che cadevano.

«Mio padre diede di piano alla rivoltella e si precipitò di corsa da basso. Io lo seguii. La cucina era tutta una confusione. Tavole e sedie erano rovesciate, e sul pavimento c'era un uomo che invocava rantolando aiuto. Il cane gli stava addosso soffocandolo.

«Papà puntò la rivoltella all'orecchio dell'uomo, mentre io, con uno sforzo sovrumano, trascinavo lontano il nostro salvatore, e lo incatenavo all'acquaio, dopo aver acceso il gas.

«Allora vedemmo che l'uomo sul pavimento era una guardia.

«— Santo cielo! — esclamò mio padre, lasciando cadere la rivoltella, — come ti trovi qui?

«— Come mi trovo qui? — ribattè l'uomo, sedendosi e parlando in tono di amara, ma naturale, indignazione. — Mi trovo qui per il mio dovere. Veggo un ladro entrare per la finestra, e io lo seguo e me gl'infilo dietro.

«— L'avete acchiappato? — chiese mio padre.

«— Acchiappato! — strillò la guardia. — Come potevo acchiapparlo se quel maledetto cane m'ha preso alla gola, mentre il ladro se la svignava per la porta?

«Il giorno dopo il cane fu messo in vendita. La mamma, che aveva cominciato a volergli bene, perchè si lasciava tirar la coda dal mio fratellino, voleva tenerlo. L'errore non era colpa dell'animale — essa disse. — Due uomini erano entrati in casa nello stesso tempo. Il cane non poteva pigliarli tutti e due. Aveva fatto quel che poteva, scagliandosi su uno. Era stata una disgrazia che avesse scelto proprio la guardia. Ma era una cosa che poteva accadere a qualunque cane.

«Mio padre, però, aveva concepito qualche pregiudizio contro quella povera bestia, e quella stessa settimana inserì un annuncio in un giornale, raccomandandola come un buon acquisto per qualsiasi individuo intraprendente della classe dei delinquenti».

Dopo che MacShaughnassy ebbe detta la sua, venne la volta di Jephson, che ci narrò la patetica storia di un disgraziato volpino che un giorno fu investito da un veicolo nella Strand e s'ebbe una gamba rotta. Uno studente di medicina, che si trovava a passare in quel momento, lo riconobbe e lo portò all'Ospedale di Charing Cross, dove gli fu messa a posto la gamba e dove fu tenuto finchè non fu completamente risanato e mandato via.

Il povero animale aveva compreso perfettamente ciò che gli era stato fatto, e s'era mostrato l'infermo più grato che fosse stato mai ricoverato nell'Ospedale. Tutti i sanitari s'erano mostrati dolenti quando se n'era andato.

Una mattina, un paio di settimane dopo, il chirurgo capo dell'Ospedale, stando alla finestra, vide il cane dirigersi a quella volta. Come s'avvicinò un po' più, il medico gli scorse un soldone in bocca. Un carretto di rivendugliolo stava accanto al marciapiede, e, per un momento, il cane esitò. Ma la sua natura più intima e più nobile prese il sopravvento, e, fattosi presso la cancellata dell'Ospedale, e levandosi sulle gambe di dietro, fece cadere il soldone nella cassetta delle oblazioni.

MacShaughnassy fu molto commosso da questo racconto, che mostrava, disse, un bel tratto nel carattere del cane. L'animale era un povero essere proscritto ed errabondo, che forse fino a quel momento non aveva mai posseduto due soldi, e non ne avrebbe mai posseduti altri. Quei due soldi del cane gli parevano un dono molto più grande della più ricca e generosa oblazione che il più possente benefattore avesse mai sottoscritto.

Gli altri ora erano molto impazienti di mettersi a lavorare al romanzo; ma a me non sembrava affatto giusto. Anch'io avevo un paio di storielle di cani.

Qualche anno prima avevo conosciuto un terrier nero e caffè che alloggiava nella stessa casa con me. Non apparteneva a nessuno degl'inquilini. Aveva licenziato il padrone (se, veramente, s'era mai permesso di possederne uno, il che è dubbio, se si tien conto del suo carattere assolutamente indipendente) ed era rimasto interamente in balia di sè stesso. Aveva fatto del vestibolo il suo dormitorio, e faceva i suoi pasti con gli altri inquilini — tutte le volte che essi avevano qualcosa da mangiare.

Alle cinque godeva uno spuntino molto mattiniero col piccolo Hollis, garzone d'un meccanico, il quale si levava alle quattro e mezzo e si faceva il caffè, per trovarsi all'officina alle sei. Alle otto e mezzo poi faceva una colazione più sostanziosa col signor Blair, al primo piano, e talvolta aiutava Jack Gadbut, che si alzava tardi, a spacciare un piatto di rognone soffritto.

Da quell'istante fin verso le cinque, in cui io bevevo una tazza di tè con una costoletta, il cane spariva regolarmente. Dove se n'andasse e che facesse in quelle ore nessuno seppe mai.

Gadbut giurava d'averlo incontrato due volte mentre usciva dall'ufficio d'un banchiere di Threadneedle Street, e, per quanto potesse apparire in principio improbabile, la cosa parve avere qualche colore di verità, per la gran passione che il cane aveva di possedere e ammucchiare monete di rame.

La sua brama di ricchezza era variamente notevole. Esso era un cane attempato, con un gran sentimento della propria dignità; pure, alla promessa d'un soldo, io lo vedevo girare dietro la propria coda da non sapere più dove finiva lui e dove cominciava la coda.

Soleva far dei giuochi, e passare da una stanza all'altra, la sera ad eseguirli, e dopo aver esaurito il suo programma, si piantava ritto sulle gambe e aspettava. Tutti sollevano secondarlo, e lui, nel corso d'un anno, doveva aver raccolto delle sterline.

Una volta, proprio al di fuori della nostra porta, lo vidi in una folla osservare un barboncino, che faceva dei giuochi al suono d'una ghironda. Il barboncino si piantava sulla testa, e poi, con le gambe posteriori in aria, faceva un giro sulle gambe di dietro. La gente rideva divertita, e dopo che il barboncino si presentava col piattello di legno in bocca, dava generosamente l'obolo.

Il nostro cane si mise immediatamente a studiare. Dopo tre giorni poteva piantarsi sulla testa e fare un giro sulle gambe anteriori, e la prima sera raccolse dodici soldi. Dovè essere



un'impresa molto ardua, all'età sua, tutto reumatizzato com'era. Ma credo che si sarebbe venduto al diavolo per l'offerta immediata di qualche quattrino.

Esso sapeva il valore del denaro. Se gli mostravate un soldone in una mano e un ventino nell'altra, addentava il ventino, e poi si sentiva spaccare il cuore perchè non poteva avere anche il soldone. Si sarebbe potuto lasciarlo sicuramente in una stanza con una coscia di castrato; ma non sarebbe stato prudente lasciarlo presso un borsellino.

Di tanto in tanto spendeva un po', ma non spesso. Era appassionatissimo delle paste dolci, e talvolta, quando la settimana era stata redditizia, arrivava fino a concedersene un paio. Ma gli dispiaceva pagare, e si sforzava sempre con molta energia, e spesso gli riusciva, di andarsene con la pasta e insieme col soldone. Il suo piano di operazione era semplice. Entrava nella pasticceria col soldone in bocca messo bene in mostra e con una mite, dolce espressione negli occhi. Prendendo posto accanto alle paste, il più che possibile da presso, vi piantava sopra affettuosamente gli occhi, e cominciava a mugolare. Il pasticcere, credendo d'avere a fare con un cane onesto, gliene gettava una.

Per addentar la pasta, il cane era obbligato, naturalmente, a lasciar cadere la moneta di due soldi; e allora cominciava una lotta fra lui e il pasticcere per il possesso del denaro. L'uomo tentava di raccogliarlo; il cane si piantava su le zampe e digrignava terribilmente i denti. Se poteva ingoiare la pasta prima che finisse la lotta, addentava la moneta e se la dava a gambe. So che a volte tornava a casa ingozzato di paste, col soldone originale ancora in bocca.

E in tutto il vicinato divenne così nota la sua attività truffaldina, che, dopo un poco, la maggioranza dei pasticceri e dei fornai, rifiutarono assolutamente di servirlo. Soltanto quelli eccezionalmente agili e forti tentavano di aver da fare con lui.

Allora esso andò a far spesa altrove, in contrade dove la sua fama non era ancora arrivata? E sceglieva delle botteghe condotte da donne paurose e da vecchi pieni di acciacchi.

Si dice che l'amore del danaro sia la radice d'ogni male. Sembrava che in lui avesse cancellato ogni ombra di principio. Gli tolse infine la vita, e avvenne così. Aveva eseguito una sera dei giuochi nella stanza di Gadbut, dov'eravamo raccolti fra amici a fumare e a conversare; e il piccolo Hollis, essendo in vena di generosità, gli aveva gettato, come in principio ritenne, un ventino. Il cane lo addentò e si rifugiò sotto il canapè. Era un tratto strano per il cane e lo commentammo. Improvvisamente Hollis ebbe un sospetto, e cavò di tasca il denaro e cominciò a contare.

— Per Giove, — esclamò — ho dato al cane una monetina d'oro... qui, Tiny!

Ma Tiny continuò a starsene sotto il canapè, e nessun invito verbale riuscì a smuoverlo. Così adottammo un mezzo più persuasivo, e lo tirammo fuori per la collottola.

Fu tratto fuori a un pollice per volta, chè digrignava paurosamente i denti, tenendosi stretta la monetina di Hollis. Tentammo in principio con le buone. Gli offrimmo un ventino in baratto; lui assunse un'aria offesa, ed evidentemente considerò la proposta come equivalente a una patente d'imbecillità. Arrivammo a una lira, a uno scudo... ma ci parve soltanto seccato dalla nostra ostinazione.

— Credo, Hollis, che non vedrai mai più quelle dieci lire, — disse Gadbut, ridendo. Tutti quanti noi, consideravamo la faccenda come un magnifico scherzo; ma il piccolo Hollis era molto seccato, e, prendendo il cane dalle mani di Gadbut, fece il tentativo di tirargli la moneta di bocca.

Tiny, fedele al principio a lungo professato, di non dividersi mai da ciò che poteva conservare, resistè con disperata energia, finchè, sentendo che il suo piccolo guadagno si allontanava pianamente, ma sicuramente da lui, fece un ultimo disperato sforzo e inghiottì la moneta. Ma questa gli si fermò in gola, ed esso cominciò a soffocare.

Allora noi ci facemmo vivamente ansiosi per il cane. Era una bestia divertente, e ci avrebbe addolorato perderla. Hollis si precipitò nella sua stanza a pigliare un lungo paio di pinzette. Noi tenemmo il piccolo infelice, mentre Hollis tentava di togliergli la causa della sua sofferenza.

Ma il povero Tiny non comprese le nostre intenzioni. Credeva ancora che noi cercassimo di privarlo dell'acquisto di quella sera, e resistè violentemente. I suoi sforzi fissarono più saldamente la moneta, e nonostante ogni nostro tentativo, spirò — altra vittima, fra tante, della triste follia per l'oro.

Una volta intorno alle ricchezze feci un sogno curiosissimo, che mi fece una grande impressione. Mi sembrava che io e un amico — un curiosissimo amico — abitassimo insieme in una strana vecchia casa. Credo che, salvo noi due, nessun altro abitasse nella stessa casa. Un giorno, aggirandomi per quegli strani e sconnessi appartamenti, scopersi l'uscio segreto d'una stanza nascosta, e nella stessa stanza molti scrigni fasciati di ferro. Sollevando i pesanti coperchi, vidi che tutti gli scrigni erano colmi d'oro.

Quando ebbi visto ciò, uscii pian piano e chiusi l'uscio segreto, coprendolo poi con la logora tenda ch'era davanti. M'allontanai per l'oscuro corridoio, voltandomi timorosamente.

E l'amico che io avevo amato mi venne incontro, e noi camminammo insieme, tenendoci per mano. Ma io lo odiavo.

E tutta la giornata io me ne stetti accanto a lui, o lo seguii inosservato, per tema ch'egli, chi sa, non apprendesse il segreto di quell'uscio; e la notte io stavo con gli occhi aperti a sorvegliarlo.

Ma una notte m'addormentai, e, quando, apersi gli occhi non lo vidi più vicino a me. Corsi rapidamente su per l'angusta scala e lungo il corridoio silenzioso. La tenda è tirata da parte, e l'uscio nascosto è aperto, e nella stanza l'amico che io amavo è inginocchiato innanzi a uno scrigno aperto, e lo scintillio dell'oro mi ferisce gli occhi.

Egli mi volta la schiena, e io avanzo pian piano, trattenendo il respiro. Ho un coltello in mano con una forte lama ricurva; e appena son presso all'amico, lo uccido lì inginocchiato.

Il suo corpo cade contro l'uscio, che si chiude con un tonfo. Tento di aprirlo, ma non posso. Batto le mani contro i chiodi di ferro, e mi metto a gridare e il morto mi guarda con un orribile ghigno. La luce filtra per lo spazio sotto la porta massiccia, e scompare, e ritorna e scompare di nuovo, e io rosicchio i coperchi degli scrigni ferrati, perchè la follia della fame mi sale al cervello.

Poi mi sveglio, e trovo che realmente ho fame, e mi rammento che la sera innanzi per il mal di testa non ho mangiato. Così indosso qualche indumento, e corro in cucina a mangiar un boccone.

Si dice che i sogni siano momentanee conglomerazioni di pensieri, che si concentrano intorno all'incidente che ci sveglia, e questo, come è provato da molti fatti scientifici, talvolta è vero. V'è un sogno, che, con molte leggere variazioni, mi si presenta continuamente. Molte e molte volte mi sembra d'essere a un tratto chiamato a rappresentare una parte importante in qualche lavoro del Lyceum. Che il povero Irving debba invariabilmente esser la vittima di questo sogno mi sembra ingiusto; ma veramente la colpa è interamente sua. È lui che mi persuade e mi sollecita. Quanto a me, io preferirei di rimanermene tranquillamente a letto, e glielo dico. Ma egli insiste per farmi levar subito e correre a teatro. Gli spiego che non so affatto l'arte di rappresentare. Per lui questo è un particolare poco importante e me lo dice: «Meglio, meglio». Discutiamo un po', ma la faccenda diventa personale, e io per fargli piacere acconsento, benchè a malincuore. In generale rappresento il personaggio in camicia da notte, sebbene una volta per Banco indossassi il pigiama; e non ricordo mai una sillaba di ciò che dovrei dire. Come arrivo fino alla fine non so. Irving viene dopo a farmi le sue congratulazioni, non so se per lo splendore della mia rappresentazione o se per la fortuna che ho d'andarmene dal palcoscenico senza essermi preso un mattone nella schiena.

Tutte le volte che sogno questo incidente mi sveglio invariabilmente per trovare che le coltri sono sul pavimento e io sono assiderato; ed è quell'assideramento, immagino, che mi fa vagare per il palcoscenico del Lyceum in nient'altro che in camicia da notte. Ma però non comprendo perchè io debba trovarmi sempre nel Lyceum.

Un altro sogno che io immagino d'aver sognato più di una volta, — o, se mai, ho sognato d'aver già sognato, il che talvolta accade — è di camminare in un'amplissima e lunghissima strada dell'estremità orientale di Londra. È strano trovar là una strada simile. Passano e ripassano su e giù omnibus e tram ed è tutta una folla di banchi e carretti a mano, accanto ai quali gridano dei rivenditori dai berretti sudici, ma sull'uno e sull'altro lato c'è un lembo di foresta tropicale. La strada, infatti, riunisce i vantaggi di Kew e Whitechapel.

Qualcuno è con me, ma io non posso vederlo, e noi camminiamo a traverso la foresta aprendoci il varco fra l'intrico delle liane che ci s'allacciano ai piedi, e di tanto in tanto, fra i tronchi giganteschi degli alberi, godiamo la vista della strada affollata.

All'estremità di questa strada si presenta un gomito angusto, e quando ci arrivo ho paura, benchè non sappia di che. Esso conduce a una casa dove abitai una volta bambino, e ora mi aspetta colà qualcuno che ha qualcosa da dirmi.

Mi volto per fuggire. Passa un omnibus di Blackwall, e tento di raggiungerlo. Ma i cavalli diventano scheletri e s'allontanano a galoppo, e i piedi mi diventano di piombo, e l'ombra che è con me e che io non posso vedere, mi afferra per il braccio e mi trascina indietro.

Mi trascina fin nella casa, e la porta si chiude con un tonfo alle nostre spalle, echeggiando lungamente a traverso le stanze deserte. Riconosco le stanze: ho pianto e riso in esse lungo tempo fa. Nulla vi è mutato. Le sedie stanno al loro posto, vuote. Il lavoro a maglia di mia madre giace sul tappeto, dove il micino, ricordo, l'aveva trascinato, molti e molti anni fa.

Io salgo in soffitta nella mia cameretta. Il mio letticciolo sta nell'angolo, e i pezzi di mattone e i sassolini coi quali giocavo (ero sempre un ragazzo disordinato) sono ammucchiati sul pavimento. Entra un vecchio — un vecchio curvo e rugoso — con una lampada alta sulla testa, e io lo guardo nel viso, che è il mio stesso viso. Ed entra un altro, che ha anche lui il mio stesso viso. Poi altri e altri, finchè la stanza e la scala e tutta la casa silenziosa si gremiscono di visi. Alcuni giovani, altri vecchi, alcuni belli che mi sorridono, e molti altri repugnanti che mi guardano biechi. E tutti quanti sono il mio stesso viso, ma neppur due si rassomigliano.

Non so perchè l'immagine di me stesso debba inpaupirarmi tanto, ma io mi precipito fuor della casa atterrito, e i visi mi seguono; e corro sempre più veloce, pur sapendo che non me ne libererò mai.

Generalmente si è sempre l'eroe dei propri sogni, ma talvolta ho sognato un sogno tutto in terza persona — un sogno i cui incidenti non erano in altra relazione con me, che quella di spettatore inosservato e indifferente. Ho meditato spesso intorno a un sogno di questa specie, domandandomi se non si potesse cavarne un romanzo; ma forse l'argomento sarebbe stato troppo doloroso.

Sogno di vedere un viso di donna tra una folla. È un viso perverso, ma pure improntato d'una strana bellezza. La luce vacillante dei fanali lo illumina, mostrando la maraviglia della sua perversa bellezza. Poi i fanali si spengono.

Veggio quindi quel viso in un luogo molto lontano, ed è anche più bello di prima, perchè la perversità s'è dileguata. Un altro viso lo scruta, un viso puro e lucente. I due visi s'incontrano e si baciano, e, come le labbra di lui toccano le labbra della donna, il sangue le sale alle guance e alla fronte. Veggio di nuovo i due visi. Ma non so dire dove si trovino o quanto tempo sia passato. Quello dell'uomo si è fatto un po' più vecchio; ma quello della donna è ancora giovane e bello, e quando gli occhi di lei si posano su quello dell'uomo, appare nel viso femminile uno splendore ch'è come una gloria angelica. Ma a volte la donna è sola, e poi veggo lo sguardo perverso riapparire.

Poi veggo più chiaramente. Veggio la stanza nella quale i due abitano. Un vecchio pianoforte è confinato in un angolo, e accanto c'è un tavolino sul quale, intorno a un calamaio, giace sparso un mucchio di carte che s'è rovesciato. Una sedia vuota aspetta innanzi alla tavola. La donna siede nel vano della finestra aperta.

Giù lontano sale il rumore confuso d'una grande città; i cui deboli barlumi entrano nella stanza buia. L'odore delle strade arriva alle nari della donna.

Di tanto in tanto ella guarda verso la porta e ascolta; poi si volta alla finestra aperta. E osservo che ogni volta che guarda verso la porta la perversità del viso si dilegua; ma quando si volge alla finestra si fa più cupa e torva.

A un tratto ella sobbalza e v'è un terrore nei suoi occhi che nel sogno mi spaventa, e le veggio delle grosse gocce di sudore in fronte. Poi, pian piano, quel viso muta e io riveggo la pensosa creatura della notte. Ella si avvolge in un vecchio mantello, ed esce silenziosa. Odo i suoi passi allontanarsi giù per le scale. Diventano sempre più feltrati. Sento una porta che si apre. Il brusio delle strade si precipita nella casa, e i passi della donna sono a un tratto soverchiati.

Il tempo precipita attraverso il mio sogno. Cambiano scene, prendon forma e si cancellano; tutto è vago e indefinito, finchè, fuor della penombra, ecco profilarsi una lunga via deserta. La luce disegna dei cerchi scintillanti sul marciapiede umido. Una figura in vesti sfarzose passa tenendosi stretta al muro. Non posso vederla perchè mi volge le spalle. Un'altra figura emerge dall'ombra. La guardo in viso, ed è lo stesso viso che gli occhi della donna fissarono e adorarono lungo tempo fa, all'inizio del mio sogno. Ma la bellezza e la purezza sono scomparse, ed è vecchio e perverso, come quello della donna l'ultima volta che lo vidi. La figura in vesti sfarzose continua a muoversi pian piano. La seconda figura la segue e la raggiunge. Si fermano e si parlano. La via è molto buia dove si sono incontrate, e la figura nelle vesti sfarzose mi volta ancora le spalle. Si mettono a camminare insieme, e arrivano sotto una lampada sfavillante sospesa innanzi a una bettola, e lì la donna si volge, e veggio che è la donna del mio sogno. E lei e l'uomo si guardano negli occhi ancora una volta.

In un altro sogno ricordo che un angelo (o un diavolo, non so bene) si presenta a un uomo e gli dice che finchè non amerà nessun essere umano, finchè non si lascerà prendere da impulsi di tenerezza per la moglie o per il figlio, per conoscenti o parenti, per stranieri o per amici, egli riuscirà a prosperare negli affari, che andranno a gonfie vele, e diventerà sempre più ricco, più grande e più potente. Ma se mai lascerà che gli entri nel cuore un gentile pensiero per un essere vivente, capitomboleranno e sprofonderanno in quel momento tutti i suoi progetti e tutti i suoi disegni, e da quell'ora il suo nome sarà disprezzato dagli uomini e poi dimenticato.

E l'uomo, ch'è ambizioso, e al quale le più dolci cose di questo mondo son la ricchezza, la fama e la potenza, fa tesoro di quelle parole. Una donna lo ama e muore assetata di un suo amorevole sguardo: passi di bambini gli risonano intorno e si dileguano, i vecchi visi scompaiono e dei nuovi vanno e vengono.

Ma non mai un tocco affettuoso della sua mano si posa su un essere vivente; non mai le sue labbra pronunziano una parola affettuosa; non mai un pensiero affettuoso gli sgorga dal cuore. E in tutte le sue imprese la fortuna lo asseconda.

Gli anni passano, e finalmente non c'è che un'unica cosa ch'egli abbia occasione di temere; il piccolo malinconico viso d'una bambina. La bambina lo ama, come lo amava la donna lungo tempo fa, e lo segue con uno sguardo supplice e ansioso. Ma egli digrigna i denti e le volta le spalle.

Il visino si fa sottile, e un giorno si corre da lui mentre se ne sta innanzi alla tastiera delle sue molteplici imprese, a dirgli che la bambina è moribonda. Egli va e si mette ritto accanto al letto, e gli occhi della bambina si aprono e si volgono verso di lui, e mentre egli s'avvicina, le braccia della bambina gli si stendono incontro supplicandolo in silenzio. Ma il viso dell'uomo non cambia mai, e le piccole braccia ricadono inerti sulla coperta scomposta, e gli occhi malinconici diventano fermi, e una donna si avvicina pianamente a chiuderli, poi l'uomo se ne torna ai suoi progetti e ai suoi disegni.

Ma, la notte, che il gran palazzo è silenzioso, egli torna furtivamente nella camera dove la bambina ancora giace, e solleva il lenzuolo candido.

— Morta.... morta, — egli mormora. Poi si piglia in braccio il cadaverino, e se lo tiene stretto al petto, e ne bacia le labbra gelide, le guance gelide e le manine gelide e rigide.

E a questo punto la mia storia diventa impossibile, perchè sogno che la fanciulla morta giaccia sempre sotto il lenzuolo in quella camera tranquilla, e che il visino non muti mai e che le membra non si corrompano.

Rimango perplesso per un istante; ma poi non mi meraviglio più; perchè quando la fata del sogno ci narra delle fiabe, noi non siamo che bambini seduti in giro con gli occhi aperti, bambini che credono a tutto, anche se si domanda come mai accadano simili cose.

Ogni notte, nell'ora che tutti nel palazzo dormono, si apre senza rumore la porta di quella camera, e l'uomo entra chiudendosi alle spalle. Ogni notte solleva il lenzuolo candido, e si prende il cadaverino in braccio; e nelle ore buie passeggia lentamente su e giù, tenendosi stretto contro il petto, baciandolo e vagheggiandolo, come una madre il bimbo assonnato.

Quando il primo raggio di luce filtra nella camera, egli riadagia sul letto la bambina morta, la ricopre col lenzuolo e va via.

E riesce a prosperare in tutte le sue cose, e ogni giorno diventa più ricco, più grande e più potente.

### CAPITOLO III.

La nostra eroina ci diede molto da fare. Brown voleva che fosse brutta. La principale ambizione di Brown è d'essere originale, e il suo metodo di ottenere l'originale è di prendere il normale e rovesciarlo. Se a Brown fosse dato un pianeta per farvi ciò che gli piacesse, egli chiamerebbe giorno la notte ed estate l'inverno. Farebbe camminare gli uomini e le donne a testa in giù e con le gambe in aria e si dovrebbero stringere la mano coi piedi, gli alberi crescerebbero con le radici in su, e il gallo farebbe tutte le uova, mentre le galline starebbero appollaiate sullo steccato a fare chicchirichì. Poi egli ritornerebbe indietro a dire: «Vedete che mondo originale ho creato, tutto farina del mio sacco».

V'è molta altra gente, oltre a Brown, con la stessa precisa idea dell'originalità.

Conosco una bambina, discendente di una lunga schiatta di uomini politici. L'istinto ereditario è così fortemente sviluppato in lei, che ella è quasi incapace di pensare da sè. Infatti, copia in ogni cosa la sorella maggiore, che ha preso più della madre. Se la sorella ha due porzioni di budino per cena, anche lei si piglia due porzioni di budino. Se la sorella non ha fame e non vuole assolutamente cenare, anche lei va a letto senza cena.

Questa mancanza di carattere nella bambina turba la madre, che non è ammiratrice delle virtù politiche, e una sera che s'era messa la bambina in grembo le parlò seriamente.

— Prova a pensare da te, — le disse. — Non far sempre, come una sciocca, ciò che vedi fare a Jessie. Di tanto in tanto abbi un'idea tua. Sii un po' originale.

La bambina promise che avrebbe provato e andò a letto pensosa.

La mattina dopo, a colazione, furono messi, l'uno accanto all'altro, in tavola, un piatto di salmone e un piatto di rognone. Ora alla bambina piaceva il salmone tanto da andarne matta, mentre sentiva addirittura disgusto per il rognone. Era l'unica cosa sulla quale aveva un'opinione decisa.

— Per te un po' di rognone o di salmone, Jessie? — domandò la madre, volgendosi prima alla figliuola maggiore.

Jessie esitò un momento, mentre la sorella la guardava ansiosa.

— Un po' di salmone, mamma, — rispose Jessie finalmente, e la sorella minore si volse da parte per nascondere le lagrime.

— Anche tu, naturalmente, vuoi il salmone, Trixy? disse la madre, che non aveva osservato nulla. — No, grazie, mamma, — disse la piccola eroina, soffocando un singhiozzo e parlando in tono asciutto e tremebondo, — mi darai un po' di rognone.

— Ma io credevo che non ti piacesse il rognone, — esclamò la madre sorpresa.

— Sì, mamma, molto non mi piace.

— E ti piace tanto il salmone.

— Sì, mamma.

— Bene, allora, perchè non lo vuoi?

— Perchè lo vuole Jessie, e tu m'hai detto d'essere originale; — e a questo punto la poverina, riflettendo al prezzo che l'originalità stava per costarle, scoppiò in lagrime.

Noi altri tre rifiutammo di sacrificarci sull'altare dell'originalità di Brown. Decidemmo di contentarci della solita bella fanciulla.

— Buona o cattiva? — domandò Brown.

— Cattiva, — rispose energicamente MacShaughnassy. — Tu che ne dici, Jephson?

— Bene, — rispose Jephson, togliendosi la pipa di bocca e parlando con quel tono melanconico di voce che non varia mai, sia che dica una barzelletta intorno a un matrimonio, sia che racconti un aneddoto intorno a un funerale, — non tutta cattiva. Cattiva con buoni istinti, e coi buoni istinti ben controllati.

— Chi sa perchè, — mormorò MacShaughnassy, meditabondo, — i cattivi istinti sono molto più interessanti dei buoni.

— Non credo che sia molto difficile saperne la ragione, — rispose Jephson. — Intorno ai cattivi istinti c'è maggior incertezza, ed essi si tengono più all'erta. C'è la stessa differenza che passa fra il cavalcare un cavallo da nolo ben sedato e tranquillo e un vivace puledro con idee sue. Sull'uno si viaggia comodamente, sull'altro si fa un po' più d'esercizio. Se si comincia con una donna perfettamente buona come eroina, si racconta tutto il romanzo nel primo capitolo. Tutti sanno com'ella si comporterà in tutte le eventuali situazioni in cui si potrà metterla. In ogni occasione farà la stessa cosa... cioè la cosa giusta. Con un'eroina cattiva, d'altra parte, non si sa mai ciò che accadrà. Delle cinquanta vie innanzi a lei, può infilare la buona, o può prenderne una delle quarantanove cattive, e si aspetta con curiosità il sèguito.

— Ma certo vi sono molte buone eroine interessanti, — osservai io.

— Talvolta... quando fanno qualche cosa di male, — rispose Jephson. — Un'eroina costantemente irreprensibile deve dare lo stesso senso d'irritazione di Socrate a Santippe, o del ragazzo modello di una scuola a tutti gli altri. Si prenda, per esempio, il tipo d'eroina del romanzo del secolo decimottavo. L'eroina non incontrava l'innamorato che per dirgli che non poteva esser sua, e generalmente piangeva a dirotto durante il colloquio. Non dimenticava mai di diventar pallida alla vista del sangue, nè di svenire nelle braccia dell'innamorato nei momenti meno opportuni. Era risoluta a non maritarsi mai senza il consenso del padre, ed era parimenti risoluta di non sposare che quel particolar giovane, che, ella sapeva, non avrebbe mai acconsentito a sposarla. Era una fanciulla eccellente, e quasi dello stesso interesse d'un uomo celebre in casa.

— Ah, — osservai, — ma tu ora non parli della brava donna. Tu parli dell'idea che si fa qualche sciocco d'una brava donna.

— Lo ammetto, — rispose Jephson. — Nè, veramente, son preparato a dir che cosa s'intenda per una brava donna. Considero l'argomento troppo profondo e troppo complesso, perchè un essere umano sia capace di darne un giudizio. Ma io ora parlo delle donne che rispondevano all'idea comune della bontà femminile nel tempo che quei libri erano scritti. Si deve tener presente che la bontà non è una quantità conosciuta. Essa varia in ogni tempo e in ogni luogo, e la responsabilità della sua variabilità va addossata agli sciocchi di cui tu parli, — aggiunse rivolgendosi a me. — In Giappone sarebbe una buona ragazza quella che venderebbe l'onore per dare qualche agio ai suoi vecchi genitori. In certe isole ospitali della zona torrida, la buona donna arriva a eccessi che noi stimeremmo addirittura superflui, per onorare gli ospiti del marito. Fra gli ebrei antichi, Giaele fu ritenuta una brava donna per aver ammazzato un uomo addormentato, e Sara non corse il pericolo di scader nella stima del suo piccolo mondo quando condusse Agar ad Abramo. Nell'Inghilterra del secolo decimottavo, una soprannaturale ottusità e la stupidità, in un grado che doveva esser molto difficile raggiungere, erano ritenute virtù femminili — veramente sono ancora tali — e gli autori, che sono i più servili seguaci dell'opinione pubblica, foggiavano le loro puppattole secondo quel modello. Oggi l'andare visitando le stamberghe è la virtù più applaudita, e così tutte le nostre migliori eroine vanno visitando stamberghe e son «buone coi poveri».

— Come son utili i poveri! — osservò MacShaughnassy, alquanto improvvisamente, allungando i piedi sulla cappa del camino, e spostando indietro la sedia a un angolo che concentrò la nostra attenzione su di essa con speranzoso interesse. — Io non credo che noi imbrattacarte ci faremo mai un concetto preciso di quel che dobbiamo ai poveri. Noi abbiamo bisogno di dimostrare che la fanciulla, oltre che buona, è bella. Che facciamo? Le mettiamo al braccio un panier pieno di polli e di bottiglie di vino, un grazioso cappellino di paglia in testa e la mandiamo in giro fra i poveri. Come proviamo che il nostro apparente briccone di eroe in fondo è veramente un giovane generoso? Bene, con lo spiegare che è buono con i poveri. Ed essi sono utili nella vita reale quanto nel mondo dei libri. Chi è che consola il mercante quando l'attore, guadagnando ottanta sterline la settimana, non può pagare i debiti? Leggendo nelle cronache teatrali i

magnifici resoconti dell'invariabile generosità di quel brav'uomo verso i poveri. Che cosa calma la piccola, ma irritante voce della coscienza, quando abbiamo compiuto qualche bella, magnifica azione truffaldina? La nobile risoluzione di dare il dieci per cento del guadagno netto ai poveri. Che fa un uomo, quando s'accorge di diventar vecchio, e sente ch'è tempo di pensare seriamente ad assicurarsi una buona posizione nel mondo di là? Diventa improvvisamente buono coi poveri. Se non ci fosse il povero con cui mostrarsi buono, che cosa potrebbe fare? È un gran conforto pensare che con noi ci saran sempre i poveri. Essi sono la scala con cui si arriva in cielo.

MacShaughnassy tacque per alcuni istanti, fumando vigorosamente e quasi selvaggiamente la pipa, e allora Brown disse:

— Io posso raccontarvi uno strano fatto, che calza esattamente all'argomento. Un mio cugino portava l'amministrazione d'una ricca famiglia provinciale, e fra le case che aveva in lista c'era una bella palazzina che da molti anni era rimasta sfitta. Egli aveva sempre disperato di poterla mai vendere, quando una vecchia sontuosamente vestita si presentò un giorno al suo ufficio a chiedergli delle informazioni appunto su quella casa. Ella disse di averla vista per caso viaggiando da quelle parti l'autunno precedente, e d'esser stata attratta dalla sua bellezza e dalla sua aria pittoresca. Aggiunse che stava cercando un angolo tranquillo dove poter stabilirsi e passare in calma il resto dei suoi giorni, e credeva che quel luogo fosse proprio quello che andava cercando. Mio cugino, incantato dalla prospettiva di vender la casa, subito condusse la signora in carrozza al podere, che era circa otto miglia distante, e le fece fare una visita di tutta la proprietà. Mio cugino si mostrò eloquente nell'enumerazione dei vantaggi del sito. Si diffuse sulla sua tranquillità e la sua solitudine, la sua vicinanza, ma non una stretta vicinanza, alla chiesa, e sulla comoda distanza dal villaggio. Tutto pareva dovesse condurre a una conclusione soddisfacente. La signora si mostrava entusiasta del luogo e dei dintorni e incantata della casa e del podere; e inoltre trovava che il prezzo era moderato.

«— E ora, signor Brown, — disse mentre si trattenevano nella portineria, — per piacere, ditemi che classe di poveri avete qui intorno.

«— Che classe di poveri? — rispose mio cugino; — qui non ci sono poveri.

«— Non ci sono poveri, — esclamò la vecchia. — Non ci sono poveri nel villaggio o in qualche parte vicina?.

«— Nel raggio di cinque miglia dal podere non troverete un povero neanche a pagarlo un occhio, — rispose mio cugino con orgoglio. — Vedete, mia cara signora, questo è un paese scarsamente popolato e molto prospero, specialmente in questa contrada. Non v'è una famiglia che non sia, relativamente parlando, agiata.

«— Me ne dispiace tanto, — disse la signora in tono di delusione. — Se non fosse per questo, mi sarebbe piaciuto immensamente stabilirmi qui.

«— Ma certo, signora, — esclamò mio cugino al quale una richiesta per la presenza di povera gente tornava assolutamente strana, — non intenderete dire che avete bisogno di poveri! La mancanza di poveri qui intorno è stata da noi considerata sempre come la principale attrattiva di questa proprietà, che non ha nulla che possa offendere la vista o ferire la sensibilità del cuore più tenero, che qui si stabilisse.

«— Mio caro signor Brown, — rispose la signora, — con voi voglio esser assolutamente sincera. — Sto diventando vecchia, e la mia vita passata, non è stata, forse, tutta ben spesa. È mio desiderio di riparare... alle... alle follie della mia gioventù con una pia vecchiaia, e perciò è essenziale ch'io sia circondata da un certo numero di poveri meritevoli. Io avevo sperato di trovare, in questa vostra bella campagna, la solita proporzione di povertà e di miseria di tutte le altre, e avrei comprato la casa senza esitazione. Ma ora, come veggo, debbo cercare altrove.

«Mio cugino era perplesso e triste:

«— In città v'è molta gente povera, — egli disse — e ci son delle povertà veramente pietose, che voi potreste sollevare. Non vi trovereste difficoltà di sorta, ne son sicuro.



«— Grazie, — rispose la signora; — ma io veramente non potrei recarmi così lontano, fino in città! I poveri dovrebbero essere dove io potessi arrivare facilmente in carrozza; se no, non saprei che farmene.

«Mio cugino si tormentò di nuovo il cervello. Egli non intendeva lasciarsi sfuggire di mano la buona occasione. Finalmente un lampo gli traversò il cervello.

«— Vi dirò ciò che potreste fare, — aggiunse — V'è un pezzo di terra incolta all'altra estremità del villaggio, dal quale non si riesce a cavar nulla, perchè è di natura paludosa. Se non vi dispiacesse, vi fabbricheremmo un po' di casette a poco prezzo... costruendole alla meglio risponderebbero un po' più allo scopo... e faremmo venire un po' di povera gente ad abitarle, a bella posta per voi.

«La signora meditò un po' su questa idea, che le parve ingegnosa.

«— Vedete, — continuò mio cugino, approfittando della buona disposizione di lei, — adottando questo metodo sareste in grado di sceglierli da voi i vostri poveri. Troveremmo dei poveri a modo, pieni di gratitudine, che non vi dispiacerebbero.

«Finì che la signora accettò l'offerta di mio cugino e gli diede una lista dei poveri che avrebbe preferiti. Essa scelse una vecchia da molto inferma (preferibilmente di confessione anglicana), un vecchio paralitico; una fanciulla cieca, alla quale si dovessero fare delle letture pie; un tristo ateo, che bramasse di convertirsi; due storpi; un padre di famiglia ubbriacone che acconsentisse ad ascoltare dei discorsi seri; un vecchio antipatico, col quale occorresse molta pazienza; due grosse famiglie e quattro coppie comuni assortite.

«Mio cugino incontrò qualche difficoltà a trovare il padre di famiglia ubbriacone. La maggior parte dei padri di famiglia ubbriaconi, con i quali egli parlò, avevano una profonda avversione a sentir discorsi di qualunque genere. Dopo una lunga ricerca, però, scoperse un mite vecchietto, che, dopo aver sentito la spiegazione dei desideri e delle caritatevoli intenzioni della signora, si propose di acquistare le qualità del posto che gli si offriva, con l'ubbricarsi almeno una volta la settimana. Disse di non potersi impegnare per più d'una volta in principio, giacchè gli era necessario vincere la forte naturale avversione che sentiva per ogni specie di bevanda alcoolica. In seguito con l'abitudine si sarebbe condotto meglio.

«Anche per il vecchio antipatico, mio cugino incontrò delle difficoltà. Era difficile trovare il grado esatto della antipatia. Alcuni erano tanto antipatici. Egli finì con lo scegliere un vecchio cocchiere di opinioni avanzatissime, che insistè per un contratto di tre anni.

«Il progetto potè essere eseguito in tutti i particolari, e finora, come mi dice mio cugino, va a meraviglia. Il padre di famiglia ubbriacone ha vinto interamente la sua avversione per i liquori forti. Da tre settimane è continuamente in preda all'ubbrichezza, e da parecchio tempo ha cominciato a picchiare la moglie. Il cocchiere antipatico è coscienziosissimo nel rappresentare la sua parte, ed è diventato la vera maledizione di tutto il villaggio. Gli altri occupano il loro posto rispettivo e si conducono bene, la signora li visita tutti ogni pomeriggio, ed è molto caritatevole. La chiamano la signora Provvidenza, e tutti la benedicono».

Com'ebbe finito di parlare, Brown si levò e si versò un bichiere di whisky e acqua, con l'aria soddisfatta d'un buon uomo che s'accinge a compensare qualcuno per una buona azione; e MacShaughnassy si mise a parlar lui:

— Anch'io so un fatto che si riferisce allo stesso argomento, — disse. — Accadde in un piccolo villaggio del Yorkshire — un luogo tranquillo e rispettabile, i cui abitanti trovavano la vita un po' monotona. Un giorno, però, arrivò un nuovo curato, e le cose si animarono alquanto. Egli era un bel giovane, e, avendo un grosso appannaggio proprio, fu considerato come un magnifico partito. Tutte le nubili del luogo cominciarono a mostrarsi folli per lui. Ma sembrava che le ordinarie blandizie femminili non avessero su di lui alcun effetto. Egli era un giovane di carattere serio, e una volta, durante una discussione accademica sull'argomento, fu udito dire che non sarebbe stato mai attratto dalla semplice bellezza e dal semplice fascino delle qualità corporee. Ciò che lo attraeva, disse, era la bontà d'una donna, la sua castità e la sua affabilità con i poveri.

«Questo fece sì che tutte le gonnelle si mettessero a pensare. Esse compresero che nello studiare i figurini di moda e nell'assumere degli atteggiamenti sentimentali o espressivi avevano battuto una falsa strada. La carta che dovevano giocare erano i poveri.

«Ma a questo punto si levò una difficoltà seria. V'era un unico povero in tutta la parrocchia, un vecchio stizzoso che abitava in una stamberga dietro la chiesa, e quindici donne desiderose di marito (undici ragazze, tre zitellone e una vedova) volevano esser buone con lui.

«La signorina Simmonds, una delle zitellone, si impadronì prima di quell'unico povero, e cominciò a nutrirlo due volte al giorno a forza di ottimi brodi; e poi la vedova cominciò a portargli vino di porto e ostriche. Negli ultimi giorni della settimana le altre della compagnia piombarono su di lui a ingozzarlo di gelatina e polli.

«Il vecchio non ci si raccapazzava. Egli era abituato a ricevere in elemosina un sacchetto di carbone di tanto in tanto, accompagnato da un lungo sermone sulle sue colpe e una bottiglia di caffè di cicoria. La cateratta di doni aperta improvvisamente per lui dalla provvidenza lo lasciava perplesso. Non disse nulla, però, ma continuò ad accettare quanto gli si dava. Alla fine d'un mese era diventato così grasso che non poteva più entrare in casa per la porticina posteriore.

«La gara fra il branco delle zitelle si fece ogni giorno più acuta e finalmente il vecchio cominciò a darsi delle arie, e a metter le concorrenti a dure prove. Si faceva spazzare la casa da loro e cucinare, e quand'era stanco di vederselo attorno, le cacciava a lavorar nell'orto.

«Esse mormoravano molto, e una volta nacque l'idea perfino d'uno sciopero; ma che potevano fare? Per miglia all'ingiro era quello l'unico povero, ed esse lo sapevano. Egli aveva il monopolio, e, come tutti i possessori di monopoli, abusava della sua posizione.

«Le mandava lontano per delle commissioni, le mandava a comprare il tabacco da pipa a loro spese. Una volta spedì la signorina Simmonds con un boccale a comprargli la birra per cena. In principio ella rifiutò indignata, ma l'altro le disse che se si dava quell'aria d'importanza, poteva andarsene e non tornare più. Se non voleva scomodarsi lei, si sarebbero scomodate molto volentieri tante altre. E lei, che lo sapeva, chinò la testa e uscì.

«Esse avevano l'abitudine di leggergli dei buoni libri con tendenze morali. Ma ora egli mise sprezzante il piede su quella roba. Disse che alla sua età non aveva bisogno di quella robetta da scuola festiva. Voleva qualche cosa di piccante. E si fece leggere dei romanzi francesi e dei racconti di mare con frasi realistiche. E non dovevano saltar nulla; se no, avrebbe indovinato perchè.

«Disse che gli piaceva la musica, e alcune si quotarono e gli comprarono un armonium, con l'idea di cantargli gl'inni e di sonargli delle melodie classiche; ma egli non era dello stesso parere. La sua idea era: «La biondina strizzò l'occhio» e «Sul tuo cuor m'addormentai», con coro e sgonnellamenti. E questi furon gl'inni che gli furono cantati.

«Dove sarebbe giunta la sua tirannia, è difficile dire. Ma accadde un fatto che determinò la caduta improvvisa d'ogni suo potere. Fu il subitaneo ed inatteso matrimonio del curato con una bell'attrice comica, che aveva recitato recentemente in una città vicina. Il curato rinunziò alla cura, perchè alla fidanzata non piaceva diventar la moglie d'un ministro ecclesiastico, non volendo abbassarsi a visitare i poveri della parrocchia.

«Col matrimonio del curato finì la breve carriera di prosperità del vecchio povero. Esse lo spedirono all'ospizio di mendicità, dove lo misero a spaccar pietre».

Alla fine di questo racconto MacShaughnassy tolse i piedi dalla cappa del camino, e si mise a lavorare per sgranchirsi le gambe; e Jephson prese lui a raccontare.

Ma nessuno di noi si sentiva disposto a ridere delle storie di Jephson, perchè trattavano non della bontà dei ricchi per i poveri, una virtù che dà rapidi e alti profitti, ma della bontà dei poveri per i poveri, che trova un investimento meno lucroso e che è assolutamente diversa.

Per i poveri — io non intendo i poveri di mestiere, ma quelli che si vergognano della loro sorte e che si sforzano di vincerla — si è costretti a sentire un sincero rispetto. Bisogna onorarli come si onora un soldato ferito.

Nella battaglia perpetua fra l'umanità e la natura, i poveri si trovano sempre all'avanguardia. Essi muoiono nei fossati e noi marciamo sui loro corpi con le bandiere che sventolano e i tamburi che rullano.

Uno non può pensare ai poveri senza il penoso sentimento che dovrebbe vergognarsi di vivere al sicuro e fra gli agi, lasciando che su di essi si rovescino tutti i colpi più duri. Come se uno se ne stesse accovacciato nella tenda, mentre i compagni combattono e muoiono sulla fronte di battaglia.

Essi vi sanguinano e cadono in silenzio. La natura, con la sua terribile clava, la sopravvivenza del più adatto, e la civiltà con le sue crudeli parole «offerta e domanda» li respingono. Essi cedono il terreno pollice per pollice, combattendo fino all'ultimo. Ma in maniera triste e silenziosa, che non è sufficientemente pittoresca per essere eroica.

Ricordo d'aver visto un vecchio bulldog, un sabato sera, disteso sulla soglia d'una bottega nel New Cut. Se ne stava quieto e sembrava un po' assonnato; e, poichè aveva l'aspetto feroce, nessuno lo disturbava. La gente entrava e passava su di lui, e di tanto in tanto, per caso lo urtava: esso respirava un po' più forte e più rapido.

Finalmente un passante, sentendosi qualche cosa d'umido fra i piedi, si chinò, e s'accorse di guazzare in una pozza di sangue; e guardando per vedere donde essa veniva, scoprì che un rivolo denso e scuro scorreva dal gradino sul quale il cane era disteso. Allora si chinò per esaminare il cane, e il cane aperse gli occhi assonnati e lo guardò con un digrignamento che poteva esser di piacere, o d'irritazione per esser stato disturbato e spirò.

Un crocchio si raccolse, e il cane morto fu voltato sull'altro fianco, e si vide un'orrenda ferita nell'inguine, donde stillava il sangue, e altra roba. Il padrone della bottega disse che l'animale era stato lì per un'ora circa.

Io so che i poveri muoiono nella stessa maniera triste e silenziosa — non i poveri che conoscete, voi, cara, signora Provvidenza, delicatamente calzata di guanti, e voi, eccellentissimo signor Simone Fatebene; non i poveri che vanno in processione con le bambine e le cassette delle oblazioni; non i poveri che gridano intorno alle vostre cucine economiche e cantando inni nelle vostre pie assemblee; ma i poveri che non si sa che son poveri finchè non lo narra l'inchiesta del commissario — i poveri silenziosi e orgogliosi che si svegliano ogni mattina per lottare con la morte fino a sera, e che, quando finalmente ne son soverchiati, e stramazzano sul pavimento fradicio della miserabile topaia, non muoiono che con i denti stretti, in un ultimo impulso di resistenza.

C'era un ragazzo che io venni a conoscere quando abitavo all'estremità orientale di Londra. Egli non era per nulla affatto un bravo ragazzo. Non era lindo e per bene come tutti i buoni ragazzi delle riviste religiose. Vidi una volta un marinaio fermarlo per via e rimproverarlo per certe sue frasi e certe espressioni poco delicate.

Lui, la madre e un fratellino — un bambino infermo di circa cinque mesi — abitavano in un sotterraneo della cantonata di Three Colt Street. Io non so esattamente che ne fosse del padre. Son tratto a credere che il padre fosse stato «convertito» e andasse in giro in una campagna di predicazione. Il ragazzo guadagnava sette lire e mezza la settimana come fattorino, e la madre cuciva calzoni per i soldati, e nei giorni che si sentiva forte e in vena, spesso ne cuciva tanti da guadagnare una lira e anche più. Disgraziatamente v'erano giorni in cui le quattro pareti nude giravano l'una dietro l'altra, e la candela sembrava una debole favilla, un gran tratto lontana; e naturalmente la frequenza di simili giorni faceva sì che le entrate familiari settimanali si tenessero molto basse.

Una notte le pareti si misero a girare molto più rapide, fino a dileguarsi nella danza, e la candela si slanciò per il soffitto diventando una stella; e la donna apprese che era ora di smettere il cucito.

— Jim, — essa disse; parlava con un filo di voce, e il ragazzo dovè chinarsi per sentirla; — se tu frughi in mezzo al materasso troverai un paio di sterline. Le misi in serbo molto tempo

fa. Mi pagheranno la sepoltura. E... Jim, abbi cura del piccino. Non lasciarlo andare nell'ospizio della parrocchia.

Jim promise.

— Di': «Dio m'aiuti», Jim.

— Dio m'aiuti, mamma.

E la donna, dopo aver messo a sesto le faccende di questo mondo, si sentì preparata all'ultimo colpo mortale.

Jim mantenne il giuramento. Trovò il denaro e seppellì la madre; e poi, mettendo tutta la sua proprietà domestica su una carriola, si trasferì in un'abitazione più a buon mercato — nella metà d'una vecchia casupola, per la quale pagava due scellini la settimana.

Per diciotto mesi rimasero ad abitarvi lui e il piccino. Egli lasciava il piccino ogni mattina in un asilo di lattanti, e tutte le sere, di ritorno dal lavoro, andava a prenderselo. Per questo pagava otto soldi al giorno, e la somministrazione del latte non poteva essere molta. Come facesse a mantenersi lui e a mantenere più che a metà il bambino con le rimanenti due lire e mezza non saprei dire. So soltanto che egli lo faceva, e che non un'anima mai lo aiutò, o seppe mai che un aiuto fosse necessario. Egli accudiva il piccino, spesso tenendolo in braccio e passeggiando nella stanza per ore e ore, lo lavava, talvolta, e lo portava a prendere un po' d'aria ogni domenica.

Nonostante tutte queste cure, il povero piccino, alla fine del tempo summenzionato «se ne andò» per usare le parole di Jim.

Il commissario fu molto severo con Jim. «Se tu ti fossi rivolto dove ti dovevi rivolgere», gli disse, «la vita di questo bambino sarebbe stata salvata». (Parve che pensasse che sarebbe stato meglio che la vita del bambino fosse stata salvata. Le strane idee dei commissari!) «Perchè non ti sei rivolto alla congregazione di carità?».

«Perchè non avevo bisogno di nessuno, — rispose con alterezza Jim; — avevo promesso a mia madre di non mandarlo all'ospizio. Essa non voleva.

Il fatto avvenne, fortunatamente, durante la stagione morta, e i giornali della sera se ne occuparono e fecero un gran baccano. Jim, ricordo, diventò una specie d'eroe. Delle persone di buon cuore scrissero sollecitando che qualcuno — il padrone di casa, o il governo, o qualche altro della stessa specie — facesse qualcosa per loro. E tutti dissero male della congregazione locale. Credo che qualche cosa di buono sarebbe potuto avvenire a Jim, se l'eccitazione fosse durata un po' più a lungo. Disgraziatamente, però, nel momento di maggior calore, scoppiò un caso di divorzio, e Jim ne rimase interamente travolto.

Raccontai questa mia storia, dopo che Jephson ebbe detta la sua, e, finito che ebbi, ci accorgemmo che era quasi l'una. Così, naturalmente, era troppo tardi per continuare quella sera a lavorare al romanzo.

## CAPITOLO IV.

La riunione successiva la tenemmo nel battello, sul fiume ove io passavo la villeggiatura. In principio Brown s'era opposto addirittura alla mia intenzione di far la mia villeggiatura su quel battello. Nessuno di noi, diceva, doveva lasciar la città mentre il romanzo era ancora sul tavolino.

MacShaughnassy, al contrario, era d'opinione che avremmo lavorato meglio ora in battello. Per esempio, lui non si sentiva mai tanto disposto a scrivere un'opera veramente grande che quando era sdraiato in una amaca, fra le foglie stromenti, col profondo cielo azzurro al di sopra e un bicchiere di vino fresco a portata di mano. In mancanza dell'amaca, trovava che una poltrona sul ponte del battello era un grande incentivo alla fatica mentale. Per il vantaggio del romanzo, mi raccomandò fortemente di portar con me almeno una comoda poltrona e molti limoni.

Anch'io non vedevo ragione perchè non si potesse pensare su un battello allo stesso modo che dovunque, e quindi fu stabilito che io sarei andato a insediarmi laggiù e che gli altri m'avrebbero visitato di tanto in tanto, per attendere insieme al lavoro.

Il battello da passarvi la villeggiatura era stato un'idea di Etelberta<sup>(1)</sup>. Avevamo passato un giorno, l'estate prima, su uno che apparteneva a un amico mio, ed ella ne era rimasta incantata. Tutto era di proporzioni così graziosamente minuscole! Si stava in una graziosa salettina, si dormiva in una cuccetta piccola piccola; e si cucinava il modesto piccolo desinetto a un fornello nella cucina più diminutiva che si fosse mai potuta immaginare. «Ah, come dev'esser bello abitare in un battello!», disse Etelberta, estasiata, «dev'esser come vivere in una casetta da bambola!»

Etelberta era giovanissima, — ridicolmente giovane, come mi sembra d'aver già detto — nei giorni dei quali scrivo, e l'amore delle bambole, delle sontuose vesti che portano le bambole e delle case a molte finestre ma scomodamente arredate che abitano le bambole — o che si suppone abitino, perchè in generale preferiscono star sedute sul tetto con le gambe penzoloni sulla porta d'ingresso, in un atteggiamento che m'è parso sempre alquanto sconveniente, benchè io non sia un'autorità in fatto di etichetta bambolesca — l'amore delle bambole, dico, non l'aveva ancora, credo, interamente abbandonata. Anzi, son poi certo che ella non lo conservi ancora? Non ricordo, parecchi anni dopo, di averla vista affacciarsi in una certa stanza, le cui pareti erano coperte di un lavoro artistico capace di far ammattire una persona d'istinti estetici, e ivi sedersi sul pavimento, innanzi a una casetta di mattoni rossi, composta d'una cucina e di due camerette, e con le mani tremanti di gioia schierare tre veri piattini di stagno sulla credenza? E non la vidi picchiare il martello d'ottone sul portone d'ingresso, fino a staccarnelo, e io non mi dovetti sedere accanto a lei sul pavimento per avvitarlo di nuovo al suo posto?

Forse, però, non è saggio da parte mia ricordare questa roba, portandola così in prova contro di lei; perchè non può essa, a sua volta, ridere di me? Non l'aiutai anch'io nell'arredamento di quella bellissima casa? Rammento, che non eravamo d'accordo per il tappeto nel salotto. Etelberta lo voleva di velluto azzurro carico, ma io ero certo, considerando bene la carta da parato, che qualche sfumatura di terracotta si sarebbe accordata meglio. Ella, infine, fu dello stesso mio parere, e tagliammo un tappeto dalla copertura d'una vecchia cassa. Faceva naturalmente un bello effetto, dando un tono deliziosamente caldo alla stanza. Il tappeto azzurro lo stendemmo in cucina. Questa io la giudicai una stravaganza; ma Etelberta disse che sulle fantesche un buon tappeto faceva sempre una grande impressione, e che nelle piccole cose, quando si poteva, giovava assecondarle.

---

<sup>(1)</sup> Nell'originale "Elisabetta" [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

La camera nuziale aveva un gran letto e una piccola culla; ma non si capiva dove sarebbe andata a dormire la fantesca. L'architetto se n'era assolutamente dimenticato. La casa offriva anche degli inconvenienti comuni alle residenze di quel tipo, cioè di non avere scala, di modo che per muoversi da una stanza all'altra era necessario aprirsi un varco a traverso il soffitto, o altrimenti uscire e rientrare a traverso una finestra; e l'uno o l'altro metodo doveva essere faticoso, a servirsene spesso.

A parte questi difetti, però, la casa era una di quelle che qualsiasi agente di bambole sarebbe stato giustificato nel descrivere come una «desiderabilissima residenza di famiglia»; ed era stata arredata con una prodigalità che rasentava positivamente l'ostentazione. Nella camera da letto v'era un portacatino, e sul portacatino una brocca e nella brocca dell'acqua vera. Ma tutto questo era nulla ancora. Io ho visto delle semplici, ordinarie, case di bambole borghesi in cui si potevano trovare portacatini, brocche e bacili e acqua vera... e perfino sapone. Ma nella sontuosa abitazione di cui parlo v'era un asciugamano vero, così che uno non solo poteva lavarsi, ma poi asciugarsi, e questa è una sensazione che, come fanno tutte le bambole, può esser goduta soltanto nelle residenze di gran lusso.

Poi, nel salottino, v'era una pendola, che faceva tic tac fino al punto in cui si continuava a scuoterla (sembrava che non si stancasse mai); un quadro e un pianoforte, inoltre, e un vaso di fiori che si rovesciava nel momento che stendevate la mano per toccarlo, appunto come un vero vaso di fiori. Oh, vi posso dire che in quella stanza v'era dello stile!

Ma la gloria della casa era la cucina, che conteneva tutti gli oggetti che il cuore poteva desiderare: tegami con coperchi che si aprivano e si lavavano, un ferro da stirare e un matterello, un servizio da tavola per tre occupava mezza stanza, e il rimanente spazio era occupato dalla cucina economica — una cucina economica vera. Pensate, o voi proprietari di case da bambole, una cucina economica in cui si potevano ardere dei veri pezzi di carbone e nella quale potevate allestire dei veri pezzi di patate per desinare... tranne quando i genitori vi dicevano di non farlo, perchè era pericoloso, e vi toglievano il focolare, e spegnevano il fuoco; cosa che finisce con l'impacciare una cuoca.

Io non avevo mai vista una cosa più completa in tutti i suoi particolari. Nulla era stato omesso, neanche la famiglia, la quale se ne stava distesa sulla schiena, appunto fuori l'ingresso, orgogliosa ma calma, in attesa d'entrare in possesso dell'immobile. Ma era una famiglia rumorosa. Consisteva di quattro persone: babbo, mamma e piccino e la ragazza a giornata; appunto la famiglia di un principiante.

Era anche una famiglia ben vestita — non soltanto con magnifici abiti da ammirarsi esteriormente e da coprire una vergognosa condizione di cose al di sotto, come accade spesso, ohimè! nella società delle bambole, ma con tutti gli oggetti necessari e adatti a una gentildonna e a una signora, giù giù fino agli indumenti che non potrei menzionare. E tutta questa roba, se lo volete sapere, poteva essere slacciata e tolta. Ho conosciuto delle bambole — bambole abbastanza signorili, a guardarle — che erano contente d'andare in giro con le vesti incollate, e, in alcuni casi, fissate con chiodettini, un'abitudine che io ritengo non abbastanza valutata e pulita. Ma la famiglia di cui parlo poteva essere spogliata in cinque minuti, e non era necessario ricorrere all'acqua calda o allo scalpello.

Non che fosse consigliabile da un punto di vista artistico che qualcuno della famiglia dovesse essere spogliato. Non c'era in essa alcuna persona in grado di figurare nel suo stato naturale. In tutti e tre v'era una mancanza di fierezza e di sodezza, e sarebbe stato difficile distinguere il piccino dal babbo, o la fantesca dalla padrona, e così sarebbero potute nascere delle complicazioni domestiche.

Quando tutto fu pronto per il loro ricevimento li stabilimmo nella loro residenza. Mettemmo tanto del piccino a letto quanto la culla ne potè contenere, e mettemmo il babbo e la mamma a sedere comodamente sul pavimento del salotto, donde si fissavano pensosamente a traverso il tavolino. (Dovevano sedere sul pavimento perchè le sedie non erano abbastanza grandi). La fantesca la relegammo in cucina, dove si appoggiava contro la credenza, in un at-

teggiamo che faceva pensare avesse bevuto parecchi bicchierini, e intanto abbracciava la scopa, che le avevamo data, con ebbra affezione. Allora sollevammo con molta cura la casa e la trasportammo in un'altra stanza, e con la destrezza di esperti prestidigitatori la posammo a piè d'un lettino al quale una personcina assurdamente minuscola aveva appeso una calza assurdamente minuscola.

Per tornare alla nostra propria casetta da bambola, Etelberta e io, discutendo sull'argomento nel nostro viaggio di ritorno in treno, decidemmo di prendere, nell'anno seguente, un battello per villeggiarvi, anche più piccolo, possibilmente, di quello che avevamo appunto veduto. Doveva avere delle cortine artistiche di mussolina e una bandiera, e i fiori in giro dovevano essere rose selvatiche e nontiscordardimè. Io avrei voluto lavorare tutta la mattina sul letto, con una copertura al di sopra per tener lontano il sole, mentre Etelberta avrebbe mondato le rose e fatte le tartine per il tè; e la sera ci saremmo seduti in coperta, io e Etelberta a sonar la chitarra (ella avrebbe cominciato subito a impararla) o tutti e due ad ascoltar cheti cheti gli usignoli.

Poichè, quando si è molto, molto giovani, si sogna che l'estate sia tutta giorni fulgidi di sole e notti di luna piena, che il vento soffi sempre dolcemente dall'ovest e che le rose allignino da per tutto. Ma quando si va più innanzi negli anni, si diventa stanchi di aspettare che il grigio del cielo si rompa. Così si chiude la porta e si entra in casa a rannicchiarsi accanto al fuoco, domandandosi perchè il vento soffi sempre dall'est, e si rinuncia a tentar di allevare le rose.

Conoscevo una bambina che si mise per mesi a risparmiare tanto denaro da comprarsi un vestito nuovo col quale andare a una mostra di fiori. Ma il giorno della mostra dei fiori pioveva, ed ella vi andò con la vecchia veste. E tutti i giorni di festa per molto tempo furono sempre piovosi, e la bambina temè che non le si sarebbe più data l'occasione d'indossare il suo grazioso vestito bianco. Finalmente venne la mattina d'un giorno di festa fulgido e radioso, e allora la bambina si mise a batter le mani, e corse su a prender la veste nuova (la quale era stata per tanto tempo la veste nuova da diventare la più vecchia di quelle ch'ella possedeva) dalla cassa dove stava accuratamente piegata fra la lavanda e il timo, e la prese, sorridendo al pensiero della graziosa figura che in quella avrebbe fatta.

Ma quando se la mise, trovò che la veste era troppo stretta per lei, ch'era cresciuta troppo. Così dopo tanto aspettare dovè indossare una veste vecchia.

Si sa che a questo mondo le cose vanno così. C'erano una volta un giovane e una ragazza che si volevano tanto bene. Ma entrambi erano poveri, e convennero d'aspettare d'aver abbastanza denaro da vivere comodamente, per sposarsi ed esser felici. A lui occorse molto tempo per questo, perchè il far denaro è cosa assai lenta, ed egli voleva, giacchè ci si trovava, farne abbastanza da viver veramente felice. Per fortuna ci riuscì, e ritornò in patria ricco.

Allora i due s'incontrarono di nuovo nella saletta poveramente arredata dove si erano divisi. Ma non si sedettero più l'uno accanto all'altra come in passato. Poichè era passato tanto tempo che lei era diventata una vecchia zitellona e si sentiva irritata con lui perchè le aveva insudiciato il tappeto con le scarpe fangose. E lui aveva lavorato tanto per far denaro ch'era diventato duro e freddo, appunto come il denaro, e invano tentò di cercare qualche cosa di affettuoso da dirle.

Così se ne stettero un poco, l'uno da un canto, l'altra dall'altro del caminetto, domandandosi perchè avessero versato tante lagrime cocenti il giorno che s'erano baciati dicendosi addio. Poi si dissero di nuovo addio, e furono contenti.

V'è un altro racconto quasi con la stessa morale che appresi a scuola da un libro di testo. Se ricordo esattamente, diceva press'a poco così:

C'era una volta un grillo saggio e una formica sciocca. Per tutta la bella estate il grillo si trastullò e scherzò, sgambettando con gli amici entro e fuori i raggi di sole, desinando sontuosamente ogni giorno con foglie e gocce di rugiada, non pensando mai al domani, e cantando sempre la sua lieta, sottile canzone.

Ma venne l'inverno crudele, e il grillo, guardando in giro, vide che i suoi amici, i fiori, giacevano morti, e seppe quindi che la sua breve esistenza s'avvicinava alla fine.

Allora si sentì contento d'esser stato tanto felice e di non aver sciupato la vita. «È stata molto breve», si disse, «ma è stata lieta, e credo d'averne fatto il miglior uso possibile. Ho bevuto lo splendor del sole, ho danzato nell'aria tepida e morbida, mi son trastullato tante volte nell'erba ondeggiante, ho gustato il succo delle dolci foglie verdi. Ho fatto ciò che ho potuto. Ho aperto le mie ali, ho cantato la mia canzone. Ora voglio ringraziare Dio per i radiosi giorni passati, e morire».

Così dicendo, strisciò sotto una fulva foglia, e incontrò il suo destino nel modo che dovrebbero fare tutti i grilli a modo; e un uccellino di passaggio lo raccolse teneramente nel becco e lo seppellì.

Ora quando vide ciò, la sciocca formica si sentì tutta gonfia di vanità farisaica. «Come debbo esser lieta», ella disse «d'esser industriosa e prudente, e di non rassomigliare a quel povero grillo. Mentre lui saltellava di fiore in fiore, divertendosi, io lavoravo continuamente, provvedendomi per l'inverno. Ora lui è morto, ed io m'accingo a chiudermi nella mia tepida casa e a godermi tutte le belle cose che mi son messe da parte».

Ma mentre parlava così, arrivò il giardiniere con la vanga, e livellò il poggetto dov'essa dimorava, e la lasciò morta fra le rovine.

Allora lo stesso gentile uccellino che aveva sepolto il grillo, andò a raccogliere anche lei e seppellì anche lei, e dopo compose e cantò una canzone con questo ritornello: «Se possiamo, cogliamo le rose». Era una molto bella e saggia canzone, e un uomo che viveva in quei giorni, che aveva appreso dagli uccelli il loro linguaggio, perchè era quasi uno dei loro, fortunatamente la sentì e la scrisse, così che tutti possono leggerla anche oggi.

Disgraziatamente per noi, la sorte è una dura governante che non ha alcuna simpatia per il nostro desiderio di bocciuoli di rose. «Non ti fermare a coglier fiori ora, mio caro»; essa grida col suo acuto, stridulo tono, mentre ti afferra per il braccio e ci trae indietro nella strada; «oggi non abbiamo tempo. Torneremo di nuovo domani, e allora li raccoglierai».

E noi dobbiamo seguirla, sentendo, se siamo fanciulli intelligenti, che c'è la probabilità che domani non si tornerà più, e che, se mai si tornerà, le rose saranno appassite.

La sorte non volle che noi avessimo un battello quell'estate — che fu un'estate particolarmente bella — ma ci promise che, se fossimo stati buoni e avessimo risparmiato un po' del nostro denaro, avremmo avuto una casa-battello l'anno appresso. Etelberta e io, fanciulli semplici e inesperti come eravamo, ci accontentammo della promessa e avemmo fede che sarebbe stata mantenuta.

Giunti a casa, informammo Amenda del nostro progetto. Nel momento che la fantesca aprì la porta, Etelberta v'irruppe domandando:

— Tu, Amenda, sai nuotare?

— No, signora, — rispose Amenda, per nulla affatto curiosa del perchè della domanda. — Conoscevo una ragazza che sapeva nuotare, ma annegò,

— Allora, ti devi affrettare a imparare, — continuò Etelberta, — perchè per poter andare a spasso col tuo innamorato, dovrai andare a nuoto. Noi non abiteremo più in una casa. Dovremo abitare in un battello nel mezzo del Tamigi.

L'oggetto principale di Etelberta in quel periodo era di sbalordire Amenda, e la sua principale delusione di non riuscirci mai. Aveva sperato grandi cose da questo annuncio, ma la ragazza rimase indifferente.

— Ah, dovete imparare a nuotare, signora, — ella rispose, e si mise a parlar d'altro.

Credo che il risultato sarebbe stato il medesimo, se le avessimo detto che dovevamo andare ad abitare in un pallone.

Io non so come fosse, ma Amenda nei suoi modi era sempre più rispettosa. Pure, mostrava come il desiderio di far sentire a Etelberta e a me che eravamo due ragazzi che giocavano agli adulti e agli sposi e che essa ci assecondava.



Amenda stette con noi quasi cinque anni — finchè il lattaio, che aveva risparmiato tanto da comperare un pascolo proprio, non diventò un buon partito — ma il suo atteggiamento verso di noi non mutò mai. Anche quando diventammo veramente dei coniugi importanti, i capi d'una famiglia, era evidente ch'ella pensava che ci eravamo spinti d'un passo più oltre nel giuoco, e che giocavamo ad esser padre e madre.

Con qualche sottile metodo essa si sforzava d'infondere questa idea anche alla bambina. Sembrava che la bambina non prendesse mai sul serio noi padre e madre. Giocava con noi e si univa con noi nella oziosa conversazione; ma quando si veniva agli affari gravi della vita, come il bagno o il cibo, preferiva Amenda.

Etelberta tentò di condurla nella carrozzina una mattina, ma la bambina non volle saperne neppure per un momento.

— Su, la cocca di mamma, — spiegò carezzevolmente Etelberta. — La cocca di mamma esce con la mamma stamattina.

— Oh, no, la cocca non vuole, — rispose la bambina, coi fatti, se non con le parole. — La cocca non vuole ribaltare o essere investita.

Povera Etelberta! Non dimenticherò mai il suo dispiacere. Era la mancanza di fiducia che la feriva.

Ma queste sono reminiscenze d'altri giorni, che non hanno alcuna relazione con quelli di cui scrivo — o di cui dovrei scrivere; e vagare da una cosa all'altra è, in uno scrittore di racconti, una grave colpa, e un costume che si deve condannare. Perciò io chiuderò gli occhi a tutte le altre memorie, e mi sforzerò di veder soltanto quel piccolo battello bianco e verde accanto all'imbarcatoio, che doveva essere la scena della nostra futura collaborazione.

I battelli allora non erano fabbricati sulla scala dei piroscafi del Mississipi, ma quel battello era molto piccolo, anche per quell'età primitiva. L'uomo che ce lo noleggiò ce lo descrisse d'una «grande solidità». L'uomo a cui, alla fine del primo mese, tentammo di subaffittarlo, lo caratterizzò come «un ridicolo guscio di noce». Nelle nostre lettere contrastammo questa definizione, ma in cuor nostro la trovammo vera.

In principio però, le sue dimensioni — o, piuttosto, la sua mancanza di dimensioni — ne costituivano il pregio principale agli occhi di Etelberta. Il fatto che se scendevi sbadatamente dal letto eri sicuro di sbattere la testa contro il soffitto e che era addirittura impossibile per chiunque d'infilarsi i calzoni tranne che nel salone, era da lei ritenuto un divertimento magnifico.

Ma il fatto che lei doveva prendersi lo specchio e andar di sopra ad acconciarsi i capelli era considerata una circostanza meno divertente.

Amenda accettò la nuova situazione con la sua solita indifferenza filosofica. Informata che era la sua camera da letto quella da lei scambiata per un armadio, ella notò che v'era un gran vantaggio, cioè che non si poteva cascare dal letto, non essendoci spazio da cascarvi; e, come le fu mostrata la cucina, osservò che le piaceva per due ragioni: l'una che poteva sedersi nel mezzo e raggiungere ogni oggetto senza alzarsi; l'altra che nessuno altro, essendoci lei, sarebbe potuto mai entrarvi.

— Comprendi, Amenda, — spiegò Etelberta, a mo' di scusa, — noi realmente vivremo al di fuori.

— Sì, signora, — rispose Amenda, — e direi che sarebbe il miglior posto per viverci.

Se soltanto avessimo potuto vivere un po' più all'aperto, la vita sarebbe stata abbastanza piacevole; ma il tempo ci rese impossibile, sei giorni su sette, di far altro che guardare fuori dalla finestra e sentirci contenti di aver un tetto sul nostro capo.

Io ho conosciuto delle estati piovose prima e dopo. Ho appreso da molte amare esperienze il pericolo e la sciocchezza di lasciare il rifugio di Londra in qualunque periodo dal primo di maggio al trentuno di ottobre. Infatti, la campagna è sempre associata nel mio spirito a memorie di lunghi, noiosi giorni passati sotto la pioggia spietata e di tristi sere passate nei vestiti d'altre persone. Ma non ho mai conosciuto, e prego il cielo notte e giorno, di non conoscere

mai più, una estate come quella passata, sebbene nessuno se l'aspettasse, su quel maledetto battello.

La mattina solevamo essere svegliati dalla pioggia che s'apriva un varco per la finestra e ci bagnava il letto; e noi dovevamo alzarci ad asciugare il salone. Dopo la colazione, io tentavo di lavorare, ma il picchietto della grandine sul tetto direttamente sul mio capo mi fugava ogni idea dal cervello, e dopo aver sciupato inutilmente un paio d'ore, gettavo la penna e andavo in cerca d'Etelberta. Ci mettevamo l'impermeabile, prendevamo gli ombrelli per fare una remata. A mezzogiorno ritornavamo, ci cambiavamo gli abiti, e ci sedevamo a desinare.

Nel pomeriggio generalmente il temporale si rinforzava un po', e noi eravamo costretti ad affaccendarci con asciugamani e tovaglie, cercando d'impedire all'acqua d'entrare nelle stanze e d'impaludarci. Durante l'ora del tè, il salone era di solito illuminato da lampi biforcati. Le sere le passavamo a vuotare il battello dell'acqua e dopo a turno andavamo in cucina a scaldarci. Alle otto si cenava, e da quel momento fino all'ora di andare a letto, ce ne stavamo avvolti nelle coperte ad ascoltare il rombo del tuono, l'urlo del vento e la furia delle onde e a domandarci se il battello avrebbe resistito durante la notte.

Degli amici venivano laggiù a passare la giornata con noi — degli amici posati, facilmente stizzosi, ai quali piacevano il caldo e i comodi; persone, in generale, che, anche nelle condizioni più favorevoli, non smaniavano per le scampagnate; ma che erano state persuase, dai nostri sciocchi discorsi, che una giornata sul fiume sarebbe loro parsa come una dimora di tre giorni in paradiso.

Gli amici arrivavano fradici dalla pioggia e noi li chiudevamo in diverse scatole, e li lasciavamo che si spogliassero e si cambiassero con i cenci di Etelberta o miei. Ma Etelberta e io, in quei giorni, eravamo magri; e così essi, quasi tutti d'una certa età e grassi, insaccati nei nostri abiti, non si sentivano nè a loro agio nè facevano bella figura.

Dopo la loro comparsa, li accompagnavamo nel salone e tentavamo d'intrattenerli narmando tutte le grandi cose che avremmo fatto con essi, se il tempo fosse stato bello. Ma le loro risposte erano brusche, e talvolta stizzose, e dopo un po', la conversazione languiva, e ci mettevamo a leggere i giornali della settimana prima e a tossire.

Il momento che i loro abiti erano asciutti (noi vivevamo in una perpetua atmosfera di abiti fumanti), gli amici insistevano per andarsene, il che mi sembrava scortese, dopo tutto quello che avevamo fatto per essi, e si spogliavano e vestivano ancora una volta e si avviavano alle loro case, inzuppandosi di nuovo prima che ci arrivassero.

In generale ricevevamo una lettera pochi giorni dopo, scritta da qualche parente, nella quale ci s'informava che lo stato di salute degli infermi, data la natura della malattia, si presentava abbastanza soddisfacente, e che ci avrebbero mandato la partecipazione mortuaria per il funerale, nel caso d'una ricaduta.

La nostra principale ricreazione, la nostra unica consolazione, durante le lunghe settimane della nostra prigionia, era di guardare dalle finestre il passaggio di quelli che facevano delle gite di piacere nei piccoli battelli aperti, e di pensare alla terribile giornata da essi sofferta, o, secondo il caso, che avrebbero sofferta.

Nelle ore antimeridiane si dirigevano contro corrente — giovani con le loro fidanzate, nipoti che portavano a spasso le loro ricche zie; coppie di mariti e mogli (ma non sempre appaiati secondo il registro parrocchiale); eleganti ragazze coi cugini; tipi d'aspetto energico con cani; compagnie silenziose di classi agiate; compagnie rumorose di classi operaie; gruppi di famiglie litigiose — passavano battelli dietro battelli, pieni colmi d'escursionisti già bagnati ma ancora speranzosi e che s'additavano l'un l'altro zone di cielo azzurro.

La sera se ne tornavano grondanti e tristi, dicendosi l'un l'altro delle cose spiacevoli.

Una coppia, un'unica coppia, delle centinaia che passavano sotto il nostro occhio, ritornò dal cimento con il viso radioso. Lui remava forte e cantava, con un fazzoletto legato intorno alla testa per tener fermo il cappello, e lei rideva a lui, mentre tentava di tenere su l'ombrello con una mano e reggeva il timone con l'altra.

Non vi sono che due spiegazioni per giustificare l'allegria sul fiume sotto la pioggia. L'una delle due non l'accettai, perchè era poco caritatevole e improbabile. L'altra faceva onore alla razza umana, e adottandola mi tolsi il berretto a quella coppia grondante e allegra. I due risposero agitando la mano, e io li seguii con l'occhio finchè non scomparvero nella nebbia.

Son tratto a pensare che quei due giovani, se ancora vivono, siano felici. Forse la fortuna s'è mostrata loro favorevole o no; ma nell'uno o nell'altro caso, debbo credere che siano più felici della maggior parte.

Di quando in quando, l'uragano quotidiano infuriava in così fatto modo da distruggere il proprio proposito con l'esaurirsi prematuramente. In quelle rare occasioni, noi sollevammo sederci sul ponte, e godere l'insolito lusso dell'aria fresca.

Ricordo bene quelle poche sere piacevoli: il fiume, luminoso della luce sommersa, le rive buie dove s'appiattava la notte, il cielo agitato dalla tempesta, ingioiellato qua e là di stelle.

Era delizioso riposarsi per qualche ora dal ticchettio noioso della pioggia, e ascoltare i salti dei pesci, i leni vortici sollevati da qualche topo d'acqua, che nuotava di soppiatto fra i giunchi, l'irriquieto cinguettio dei pochi uccelli ancora vigili.

Un vecchio rallo abitava accanto a noi, e il modo come soleva disturbare tutti gli altri uccelli e impedir loro di addormentarsi era vergognoso. Amenda, ch'era allevata in città, lo scambiò in principio per una di quelle sveglie a buon mercato, diventate così comuni, e si domandò chi la caricasse e perchè continuassero a caricarla tutta la notte, e, sopra tutto perchè non la oliassero.

Il rallo cominciava con una profana esecuzione al momento del crepuscolo, appunto quando ogni uccello per bene si stava preparando ad appollaiarsi per la notte. Una famiglia di tordi aveva il nido a pochi passi di là e quindi s'infuriava terribilmente contro di lui.

— Ecco quello stupido che ricomincia, — diceva la madre tordo; — perchè non bercia di giorno se ha bisogno di sfogarsi? (Parlava naturalmente con dei garriti, ma io son certo che la mia sia una traduzione esatta).

Dopo un po', i giovani tordi si svegliavano e cominciavano a pigolare, e allora la madre diventava più furiosa che mai.

— Non puoi dirgli qualche cosa? — gridava indignata al marito. — Come credi che i piccini possano addormentarsi, poverini, con quella odiosa cagnara che continua tutta la sera? Sarebbe lo stesso che abitare in una segheria.

Così incitato, il maschio metteva la testa fuori dal nido, e gridava in una certa maniera di nervosa protesta:

— Dite voi, lì, mi fareste la finezza di stare un po' quieto? Mia moglie dice che non può addormentare i piccini. Non è educazione, sapete, parola d'onore!

— Tu sta zitto, — rispondeva seccato il rallo; — e se farai star zitta tua moglie, avrai abbastanza da pensare. — E ripigliava peggio di prima.

Allora una madre merlo, un poco più oltre, si univa al litigio.

— Le chiacchiere non servono; gli ci vorrebbero delle legnate. E se io fossi maschio, gliele darei. (Questa osservazione veniva fatta in tono di secco dispregio, e pareva si riferisse a qualche discussione antecedente).

— Hai ragione, signora, — rispondeva la signora Tordo. Questo è ciò che io dico a mio marito (con un'inflessione saliente, in modo che tutte le femmine della riva potessero udire), — ma lui non si muove, cara mia... e non si moverebbe neanche se i figli stessero per morire dal sonno.

— Ah, mia cara, — cinguettava in risposta la signora del merlo — tuo marito non è il solo... son tutti simili. — E poi, con un tono più di rassegnazione che di collera: — Ma non è colpa loro. Se non si ha lo spirito di uccello, non è possibile inventarselo.

Aguzzavo l'udito a questo punto per sentire se il merlo fosse scosso da questi rimproveri, ma l'unico suono che io potessi mai scoprire, proveniente da lui, era quello di chi russa con una certa esagerazione.

A quel punto tutto il campo era sveglia, a esprimere delle opinioni sul rallo che avrebbero ferito una natura meno indurita.

— Che vuoi scommettere, Beccuccio? — cinguettava qualche reattino in mezzo a quel bailamme, — che quel signorino è persuaso che canti?

— Non è colpa sua, — rispondeva Beccuccio, con finta simpatia. — Qualcuno ha messo qualche soldo nel buco, e lui non può fermarsi.

Irritato dalle risate che questo commento suscitava fra i giovani uccelli, il rallo continuava a irritar sempre più gli altri, e per raggiungere meglio lo scopo, cominciava a dare la sua meravigliosa imitazione d'una sega rugginosa sotto una lima d'acciaio.

Ma allora una vecchia cornacchia con la quale non si scherzava, gridava irritata:

— Finiscila, ora. Se vengo giù, ti caverò gli occhi da quella stupida testa.

E allora per un quarto d'ora c'era silenzio, e poi tutto ricominciava da capo.

## CAPITOLO V.

Brown e MacShaughnassy vennero giù insieme il pomeriggio di sabato; e, appena si furono asciugati e rifocillati con una tazza di tè, ci mettemmo al lavoro.

Jephson aveva scritto che fin tardi la sera non avrebbe potuto raggiungerci, e Brown propose di occuparci della trama, in assenza di Jephson.

— Che ciascuno di noi, — egli disse, — schizzi una trama. Dopo le paragoniamo e scegliamo la migliore.

E questo ci mettemmo a fare. Ho dimenticato quali fossero le trame; ma ricordo che dopo il loro esame e il loro confronto ciascuno scelse la propria, e s'indignò in siffatto modo dell'amara censura alla quale era stato assoggettato dagli altri due, che finì con lo strappare il foglio su cui l'aveva schizzata; e la mezz'ora che seguì, la passammo a fumare in silenzio.

Quando io ero giovane desideravo di sapere l'opinione degli altri su di me e su tutti i miei lavori; ora, il mio principale studio è di evitare d'udirli. In quei giorni, se qualcuno m'avesse detto che in un giornale c'era una mezza linea che s'occupava di me, avrei traversato a piedi tutta Londra per procurarmelo. Ora quando veggio una colonna intitolata al mio nome piego il giornale in fretta e lo butto lontano, frenando la mia naturale curiosità di leggerlo, dicendomi: «Perchè leggerlo? Non farai che guastarti la digestione».

Nella mia giovinezza possedevo un amico. Altri mi sono diventati amici dopo — amici carissimi e preziosi — ma nessuno è stato per me ciò che era lui. Perchè egli fu il mio primo amico, e noi abitavamo in un mondo ch'era molto più grande di questo — più pieno di gioia e d'ambascia; e in quel mondo noi amavamo e odiavamo più profondamente che non amiamo e non odiamo quello più piccolo in cui son venuto a dimorare di poi.

Anche lui aveva la smania del giovane d'esser criticato, e noi facevamo del nostro meglio per farci piacere a vicenda. Non sapevano allora che ciò che intendevamo, quando domandavamo la «critica», era l'incoraggiamento. Credevamo d'esser forti — si crede così all'inizio della battaglia — e che potessimo sopportare d'udir la verità.

Quindi ciascuno indicava all'altro i suoi errori, e questo compito ci teneva entrambi così affaccendati che non avevamo mai tempo di dirci a vicenda una parola di lode. Son convinto che ciascuno di noi aveva una grande opinione della capacità dell'altro; ma le nostre teste erano piene di sciocche idee. Ci dicevamo: «Vi son molti che loderanno una persona; ma sarà solo l'amico a dirle la verità». Così dicevamo: «Nessuno vede i propri difetti, ma quando gli sono indicati da un altro, egli prova un sentimento di gratitudine e si studia di emendarli».

Ma come venimmo a conoscere meglio il mondo, apprendemmo la fallacia di queste idee. Era troppo tardi, però, e il male era già fatto.

Quando uno di noi aveva scritto qualche cosa, la leggeva all'altro, e dopo diceva: «Ora dimmi che ne pensi... francamente e da amico».

Diceva così, ma i suoi pensieri, sebbene non li sapesse, erano:

«Dimmi che va benissimo, amico, anche se non lo pensi. Il mondo è molto crudele con quelli che non l'hanno ancora conquistato, e benchè noi abbiamo il viso allegro, il nostro giovane cuore è solcato da rughe. Spesso diventiamo stanchi e scoraggiati. Non è così, amico? Nessuno ha fede in noi, e nelle nostre ore buie, dubitiamo di noi stessi. Tu sei mio compagno. Tu sai che cosa ho messo di me in questa roba che per gli altri sarà un'oziosa lettura di mezz'ora. Dimmi ch'è buona, amico mio. Ti prego, infondi in me un po' di coraggio».

Ma l'altro, pieno della smania della critica, che nel nostro mondo civile è il surrogato della crudeltà, rispondeva più con la sincerità che con l'amicizia. Allora quegli che aveva scritto diventava rosso dalla collera, e delle sdegnose parole venivano pronunciate.

Una sera, egli mi lesse una commedia. V'era del buono, ma v'erano anche dei difetti (ve ne sono in alcune commedie); e a quelli m'abbrancai, divertendomi un mondo. Se fossi stato un critico di professione, non avrei potuto trattare peggio il lavoro.

Non appena ebbi finito, egli si levò, e, prendendo il manoscritto dal tavolino, ne fece due pezzi e lo gettò nel fuoco — bisogna ricordare che l'autore era giovanissimo — e poi, levandosi di fronte a me con la faccia pallida, mi disse, senza che ne fosse pregato, la sua opinione su di me e sull'arte mia. E dopo questo duplice avvenimento, è forse inutile dire che ci separammo bollenti di collera.

Per parecchi anni non lo vidi più. Le strade della vita sono molto affollate e se quelli che si tengono per mano, si staccano, vengono spinti assai lontano l'uno dall'altro. Quando lo incontrai una volta, assai tempo dopo, — fu per semplice caso.

Avevo lasciato i Whitchall Rooms, dopo un banchetto pubblico, e, lieto della fresca aria notturna, me n'andavo pian piano a casa per l'Embankment. Un uomo, che si trascinava stanco sotto gli alberi, si fermò mentre gli arrivavo da presso.

— Per piacere, signore, avreste un fiammifero? — egli disse. La voce di quello sconosciuto mi sonò strana.

Accesi un fiammifero, e, riparandolo con le mani, glielo presentai. A quel fioco barlume, sobbalzai indietro, e feci cadere il fiammifero:

— Enrico!

Egli rispose con una breve, secca risata.

— Non t'avevo riconosciuto, — disse; — se no, non t'avrei fermato.

— Come mai così, caro? — domandai, mettendogli la mano sulla spalla. Aveva la giacca unta, e ne ritrassi subito la mano, tentando di asciugarmela di soppiatto col fazzoletto.

— Ah, è una storia lunga, — egli rispose indifferente, — e troppo comune, perchè metta conto di raccontarla. Alcuni salgono, sai bene. Gli altri discendono. Sento che tu vai su abbastanza bene.

— Forse, — risposi. — Mi sono arrampicato per qualche metro su un albero insaponato, e tento di rimanere dove sono arrivato. Ma è di te che voglio sapere. Non posso far qualcosa per te?

In quel momento passavamo sotto un fanale. Egli mi guardò fisso negli occhi, e la luce gli cadde viva e cruda sul viso.

— Ti sembro uno per cui si possa far qualcosa? — disse.

Camminammo silenziosi l'uno accanto all'altro, mentre io cercavo delle parole che potessero aver presa su di lui.

— Non è necessario che t'affanni per me, — egli continuò, dopo un poco. — Io me la passo abbastanza bene. Al punto dove son io, la vita si piglia abbastanza facilmente, e non si hanno delusioni.

— Perchè tu hai ceduto, come se tu fossi un debole e un vile? — scoppiai iroso. — Tu avevi dell'ingegno. Avresti vinto, se avessi avuto la comune perseveranza.

— Forse, — rispose, con lo stesso tono d'indifferenza. — Credo che io non avessi la fermezza. Credo che se qualcuno avesse creduto in me, m'avrebbe giovato. Ma nessuno ci credeva e io persi la fiducia in me stesso. E quando uno perde la fiducia in se stesso, si considera un pallone senza gas.

Ascoltavo le sue parole indignato e attonito.

— Nessuno credeva in te! — ripeté. — Ebbene, tu sai che io credevo in te. Io...

Mi arrestai, rammentandomi la nostra sincera, reciproca critica.

— Tu? — egli rispose tranquillamente. — Non te lo sentii mai dire. Buona sera.

Durante la nostra passeggiata eravamo arrivati in vicinanza del Savoy, ed egli sparì per una delle buie cantonate lì intorno.

Gli corsi dietro, chiamandolo, ma benchè, per un po', innanzi a me, udissi il suono dei passi, questi furono subito coperti dal rumore di altri passi, e quando raggiunsi la piazzetta dove sta la cappella, avevo di lui perduto ogni traccia.

Una guardia era ferma presso la cancellata della chiesa, e ad essa chiesi delle informazioni.

— Che sorta di persona era? — domandò la guardia.

— Un tipo alto, magro, molto mal vestito... si potrebbe scambiare per un vagabondo.

— Ah, ve ne sono molti della stessa specie che vivono in questa città, — rispose la guardia. — Temo che avrete qualche difficoltà a rintracciarlo.

Mi domandai, mentre continuavo ad andare — e da un pezzo me lo domandavo — se l'Arte, anche con l'A maiuscola, fosse proprio degna delle sofferenze che s'infliggono in suo nome — se lei e noi stesso meglio con tutti i disprezzi e i sogghigni, l'invidia e l'odio esercitati in suo nome.

Jephson arrivò alle nove circa con la zattera del traghetto. Fummo informati dell'avvenimento, giacchè andammo a sbattere col capo contro le pareti del salone.

L'uno o l'altro batteva sempre la testa contro qualche cosa, quando arrivava la zattera. Essa era una macchina pesante e ingombrante, e il ragazzo che la conduceva non era un buon navalestro. Egli ammetteva sinceramente di non esser un buon navalestro, e questo gli faceva onore: ma non tentava nulla per migliorarsi, e questo gli faceva torto. Il suo metodo era di disporre la zattera prima di muoversi in linea col punto verso il quale desiderava di procedere, e poi di spingere vigorosamente, senza mai guardar di dietro, finchè qualcosa a un tratto non lo arrestava. Questo qualcosa era a volte la sponda, a volte un'altra imbarcazione, all'occasione un piroscifo, da sei a dodici volte maggiore della nostra dimora rivierasca. È un fatto che torna a grande onore di chi aveva fabbricato la casa-battello, se questa non riusciva a sfondarsi.

Un giorno egli s'abbattè su di noi con un formidabile tonfo. Amenda camminava in quel momento nel corridoio, e il risultato fu ch'ella s'ebbe prima un violento colpo alla tempia sinistra e poi alla destra.

Amenda s'era avvezza a pigliarsi una bòtta come una cosa naturalissima e a considerarla, da parte del ragazzo, come un avviso ch'egli era arrivato; ma quel duplice colpo la seccò: tanta ostentazione era fuor di posto da parte d'un semplice ragazzo. Quindi ella corse verso di lui in uno stato di grande indignazione.

— Che ti credi di essere? — ella esclamò, saldando i conti col ragazzo con l'asestargli prima uno schiaffo da un lato e un altro dall'altro: — Una torpedine! Perchè sei venuto, poi? Che desideri?

— Non voglio nulla, — spiegò il ragazzo, sfregandosi il viso. — Ho portato un signore.

— Un signore? — disse Amenda, guardando in giro, ma senza veder nessuno. — Qual signore?

— Un grosso signore con un cappello di paglia, — rispose il ragazzo, guardando selvaggiamente intorno.

— Bene, dov'è? — chiese Amenda.

— Non so, — rispose il ragazzo, in tono di paura; — era lì, che fumava, in fondo alla zattera.

Appunto in quel momento una testa apparve sull'acqua e un nuotatore esausto, ma furioso, fu visto divincolarsi fra la casa-battello e la sponda.

— Ah, eccolo! — esclamò il ragazzo gioioso, evidentemente molto sollevato da quella soddisfacente soluzione del mistero; — dev'esser caduto dalla zattera.

— Hai ragione, ragazzo mio, proprio così, ed ecco quel che ti meriti per averlo fatto cadere. — Così dicendo il mio grondante amico, che s'era già arrampicato sul ponte, si sparse in fuori, e seguendo l'eccellente esempio di Amenda, espresse anche lui i proprii sentimenti sulla testa del ragazzo.

In tutta la faccenda c'era una consolante riflessione da fare, quella che il ragazzo aveva ricevuto il compenso adeguato ai servizi da lui prestati. M'ero spesso sentito spinto a dargliene uno anch'io. Credo ch'egli fosse, senza eccezione, il ragazzo più tonto e più stupido che io m'avessi mai incontrato; e questo è dir poco.

Sua madre aveva stabilito che per quattro lire la settimana «egli ci avrebbe fatto qualche servizietto» un paio d'ore tutte le mattine.

Quelle furono le precise parole della madre, e io le ripetei ad Amenda, quando le presentai il ragazzo:

— Questo è Giacomino, Amenda, — le dissi; — la mattina si presenterà qui alle sette, e ci porterà il latte e la corrispondenza, e da quel momento fino alle nove ti aiuterà a fare qualche servizietto.

E Amenda prese possesso di lui.

— Direi, signore, dalla sua aria, che per lui sarà un diversivo, — ella notò.

Dopo, tutte le volte che si sentiva un fracasso più grosso del solito o qualche tonfo che ci faceva agghiacciare il sangue, saltava in piedi, e gridava: «Che diavolo accade?», Amenda rispondeva: «Niente, è Giacomino che fa qualche servizietto».

Egli faceva cadere tutto ciò che sollevava; rovesciava tutto ciò che toccava; atterrava, se non era inchiodato, tutto ciò che avvicinava. Non per negligenza, ma per un dono che sembrava naturale. Io son convinto che in vita sua non avesse portato un carico di qualche cosa in qualche parte, un canestro, una cesta, un secchio, che non se lo facesse scappar di mano prima che arrivasse a destinazione. Uno dei suoi uffici era d'innaffiare i fiori sul tetto. Fortunatamente per i fiori quell'estate la natura pensò ad abbeverarli con tanta larghezza da soddisfare pienamente gli esseri più assetati di questo mondo; altrimenti tutte le piante sul nostro battello sarebbero morte di arsura. Da lui non ebbero mai una goccia d'acqua. Egli s'accingeva sempre a portar loro l'acqua, ma fino alla loro sede non ci arrivò mai. In generale rovesciava il secchio prima di toccare il battello, e questo era ancora il meglio che potesse accadere, perchè allora l'acqua se ne tornava semplicemente nel fiume, e non faceva male a nessuno. Talvolta, però, egli riusciva ad approdare, e allora non si sapeva se l'avrebbe rovesciata sul ponte o nel corridoio. Di tanto in tanto, arrivava, prima che il fatto avvenisse, a mezza via sulla scaletta. Due volte raggiunse quasi l'ultimo scalino; due volte quasi raggiunse il tetto; e una volta arrivò addirittura sul tetto. Non si saprà mai ciò che avvenne in quella memorabile occasione. Lo stesso ragazzo, quando fu rimesso in piedi, non potè spiegar nulla. S'immaginò che avesse perduto la testa con l'orgoglio dell'impresa compiuta, e avesse tentato di far degli atti che nè il suo allenamento anteriore nè la sua capacità naturale lo mettevano in grado di tentare. Comunque, rimane il fatto che la massa principale dell'acqua cadde giù per il camino della cucina, e che il ragazzo e il secchio vuoto arrivarono insieme sul ponte prima d'aver pensato mai d'avviarvisi.

Quando non poteva trovar null'altro da danneggiare, cercava per conto suo di colare a picco. Non era mai sicuro di passare incolume dalla zattera al battello. Più spesso che non s'immagini, s'impigliava col piede nella catena o nel palo della zattera, e cadeva lungo disteso sul petto.

Amenda voleva condolarsi con lui: «Tua madre si dovrebbe vergognare», le sentii dire una mattina; — non avrebbe dovuto insegnarti a camminare. Per te ci vorrebbe una carrozzina da bambino.

Egli era un ragazzo volenteroso; ma la sua stupidità era soprannaturale. Nel cielo quell'anno si vedeva una cometa, e tutti ne parlavano. Un giorno egli mi disse:

— È vero, signore, che viene una cometa? — Ne parlava, come se si trattasse d'un circo equestre.

— Viene? — risposi; — è venuta. Non l'hai vista?

— No, signore.

— Ah, bene, cercala stasera. È degna d'esser veduta.

— Sì, signore, mi piacerebbe di vederla. È vero che ha la coda, signore?



— Sì, una bellissima coda.

— Sì, dicono che ha la coda. Voi, signore, dove andate a vederla?

— Dove vado? Non c'è bisogno d'andare in nessuna parte. Vedila nell'orto stasera alle dieci.

Egli mi ringraziò, e, inciampando su un sacco di patate, arrivò prima con la testa nella sua zattera e partì.

La mattina appresso gli domandai se avesse veduto la cometa.

— No, signore, non ho potuto vederla in nessuna parte.

— Hai guardato bene?

— Sì, signore, ho guardato tanto tempo.

— E come diamine hai fatto a non vederla! — esclamai. — Ieri sera la notte era abbastanza chiara. Dove hai guardato?

— Nell'orto, signore. Dove mi dicesti.

— In giro per il giardino? — interruppe Amenda, che per caso era presente; — sotto i cepugli d'uvaspina?

— Sì... da per tutto.

Aveva fatto proprio così: aveva preso la lanterna della stalla e s'era messo a girare per il giardino.

Ma un giorno, tre settimane dopo, superò se stesso. In quel periodo MacShaughnassy si tratteneva con noi, e il venerdì sera ci preparò un'insalata secondo una ricetta fornitagli dalla zia. La mattina del sabato naturalmente ci sentimmo tutti molto male. Tutti sempre si sentono male se hanno mangiato qualche pietanza preparata da MacShaughnassy. Alcuni tentano di spiegare il fatto col parlare leggermente di causa e d'effetto. MacShaughnassy sostiene che sia una pura coincidenza.

— Come sapete, — egli dice, — che non vi sareste sentiti male, se non l'aveste mangiata? È evidente che stamane non vi sentite bene, e me ne dispiace tanto tanto; ma, nonostante tutto ciò non potete dire, che se non aveste mangiato un po' di quella roba, non vi sentireste molto peggio. Forse sareste morti. Probabilmente, questa roba vi ha salvata la vita. — E per il resto della giornata se ne sta verso di voi con l'atteggiamento di chi vi ha estratti dalla tomba.

Il momento che arrivò Giacomino mi precipitai su di lui.

— Giacomino, — dissi — tu devi correre immediatamente dal farmacista. Non ti fermare neppure un momento. Digli che ti dia qualche cosa per la colica... l'effetto d'un avvelenamento vegetale. Dev'essere qualche cosa di molto energico e sufficiente per quattro. Non dimenticare... qualche cosa che arresti gli effetti d'un avvelenamento vegetale. Fa presto, o se no potrebbe essere troppo tardi.

La mia eccitazione si comunicò al ragazzo. Egli ritornò a precipizio sulla zattera, e la spinse vigorosamente via.

Passò mezz'ora, ma Giacomino non si vide di ritorno. Nessuno si sentiva sufficientemente in forza da corrergli dietro. Non avevamo che quella sufficiente ad aspettare e a imprecar fiocamente contro di lui. Alla fine d'un'ora ci sentimmo tutti molto meglio. Alla fine d'un'ora e mezzo eravamo lieti che Giacomino non fosse tornato quando sarebbe dovuto tornare, e soltanto curiosissimi di sapere che fosse divenuto di lui.

La sera, passeggiando per il villaggio, lo vedemmo seduto sulla soglia della sua casetta, tutto avvolto in un gran scialle. Aveva l'aspetto abbattuto e sofferente.

— Ebbene, Giacomino, — gli dissi, — che hai? Perché non sei tornato stamattina?

— Non ho potuto, signore, — rispose Giacomino — mi son sentito subito così male. La mamma ha voluto che mi mettessi a letto.

— Stamane avevi una così bella cera, — io dissi; — in che modo ti sei sentito male?

— Con quello che m'ha dato il farmacista, signore; m'è parso di morire.

Un lampo mi traversò la mente.

— Che hai detto quando sei arrivato nella farmacia? — domandai.

— Quello che m'avevate detto, signore; che doveva darmi qualche cosa contro gli effetti d'un avvelenamento vegetale. E che fosse forte e abbastanza per quattro.

— E il farmacista?

— Il farmacista m'ha detto ch'era una vostra sciocchezza, e ch'era meglio che intanto avessi incominciato con la dose per uno; e poi domandò se avevo mangiato un'altra volta le mele acerbe.

— E tu?

— Sì, signore, che ne avevo mangiato un po', e lui m'ha detto che mi stava bene, e che sperava mi sarebbe servito da lezione? E poi ha messo qualche cosa che fischiava in un bicchiere, e me l'ha dato da bere.

— E tu l'hai bevuto?

— Sì, signore.

— E non hai neppure pensato, Giacomino, che tu non avevi nulla... che tu stavi benone, e che noi avevi bisogno di medicine?

— No, signore.

— Nessuna scintilla di pensiero di qualunque specie, Giacomino, in relazione con la faccenda, ti s'è accesa in mente dal principio alla fine?

— No, signore.

Le persone che non hanno mai incontrato Giacomino non credono a questo fatto. Essi sostengono che le premesse sono in contrasto con le leggi note che governano la natura umana, che i particolari non corrispondono affatto alla media delle probabilità. Le persone, che hanno veduto Giacomino e che hanno conversato con lui, accettano la cosa con candida fede.

L'avvento di Jephson — che il lettore, confido, non ha dimenticato — ci allietò considerevolmente. Jephson era sempre speranzoso, quando gli altri erano abbattuti. Non ch'egli si sforzasse alla maniera di Mark Tapley di apparir più allegro quando era più depresso; ma certo le piccole disavventure e contrarietà veramente lo divertivano e lo ispiravano. Molti possono ricordare i loro dispiaceri con un sentimento di compiacenza; Jephson possedeva una filosofia più robusta che lo metteva in grado di goder dei propri durante il loro sviluppo. Egli arrivava inzuppato fino alla pelle, ed era assolutamente radioso all'idea di essere venuto fin laggiù con quel tempaccio a farci una visita nel battello.

Sotto la sua calorosa influenza, le linee irrigidite del nostro viso s'allentarono, e all'ora della cena c'infischiamo del tempo, come dovrebbero fare tutti gl'inglesi e le inglesi che vogliono godersi la vita.

Più tardi, come scoraggiata dalla nostra indifferenza, la pioggia cessò, e noi portammo le poltrone sul ponte, e ci occupammo a guardare l'accensione dei lampi, che durò un bel pezzo. Poi, naturalmente, la conversazione si diresse verso un malinconico canale, e cominciammo a narrar dei fatti sul lato oscuro e misterioso della vita.

Alcuni sono degni d'esser ricordati, e altri no. Mi fece una grande impressione il racconto che ci narrò Jephson.

Io avevo raccontato un mio caso alquanto curioso. Un giorno avevo incontrato nello Strand un tale che conoscevo benissimo, ma che non avevo visto da anni. Eravamo andati insieme fino a Charing Cross, e lì ci eravamo stretta la mano separandoci. Il giorno dopo parlai di quell'incontro a un amico comune, e allora appresi, per la prima volta, che quel tale sei mesi prima era morto.

L'illusione più naturale era che io avessi scambiato una persona per un'altra; un errore che, non avendo io una buona memoria per le fisionomie, m'avviene spesso di commettere. Lo strano della faccenda era questo: che io avevo conversato con la persona, credendo di parlare con quell'altro, morto, e fosse caso o no, le sue risposte non erano mai state tali che m'avessero avvertito minimamente del mio errore.

Avevo appena finito, che Jephson, che mi aveva ascoltato molto attentamente, mi domandò se credessi allo spiritismo in tutta la sua estensione.

— Questa è una domanda piuttosto vaga, — risposi. — Che intendi con «lo spiritismo in tutta la sua estensione?»

— Intendo se tu credi che gli spiriti dei morti non solo abbiano la potenza di rivisitare la terra a loro piacere, ma se, quando son qui, abbiano il potere dell'azione o di eccitare l'azione. Lascia che io faccia un caso ben definito. Un mio amico spiritista, un brav'uomo per nulla affatto fantastico, mi disse una volta che un tavolino per mezzo del quale lo spirito d'un amico aveva avuto l'abitudine di comunicare con lui, si diresse lentamente verso di lui, a traverso la stanza, per impulso proprio, una sera ch'egli se ne stava solo, e lo incollò contro il muro. Ora può qualcuno di voi credere o no a questo?

— Ci crederei, — s'assunse di rispondere per tutti Brown; — ma prima desiderei d'essere presentato all'amico che t'ha narrato il fatto. Parlando in generale, — egli continuò, — mi sembra che la differenza fra ciò che noi chiamiamo il naturale e il soprannaturale consista semplicemente nella frequenza o la rarità dell'avvenimento. Riguardo ai fenomeni che noi siamo costretti ad ammettere, credo che sia illogico non credere a quelli che non siamo in grado di confutare.

— Per parte mia, — osservò MacShaughnassy, — io posso più facilmente credere alla capacità degli spiriti di dare gli strani trattenimenti che son loro attribuiti che non al loro desiderio di farlo.

— Tu intendi, — aggiunse Jephson, — che non ti rendi ragione perchè uno spirito, non costretto come noi siamo dalle esigenze sociali, debba avere il capriccio di passare le sue sere a conversare faticosamente e infantilmente, in una stanza gremita di persone la maggior parte assolutamente poco interessanti.

— È ciò precisamente che io non posso capire, — convenne MacShaughnassy.

— Io no, — disse Jephson. — Ma io pensavo a qualcosa di assolutamente diverso. Se per ipotesi un uomo morisse col suo più caro desiderio inesaudito, credete che il suo spirito potrebbe avere la capacità di ritornar in terra a terminare il lavoro interrotto?

— Bene, — rispose MacShaughnassy, — se si ammette la possibilità che gli spiriti conservino un interesse anche minimo alle faccende di questo mondo, certo è più ragionevole immaginarli occupati nel compito che tu dici, che crederli affaccendati nell'esecuzione di semplici giuochi da salotto. Ma tu a che cosa miri?

— A questo, — rispose Jephson, sedendosi a cavalcioni della sedia, e poggiando le braccia alla spalliera. — Stamane all'ospedale m'è stato raccontato un fatto da un vecchio dottore francese. I particolari son pochi e semplici, e tutto quel che se ne sa si può leggere nei registri della polizia francese di sessantadue anni fa.

«La parte più importante del caso, però, è quella che non è conosciuta e che non sarà mai conosciuta.

«La storia comincia con un gran torto fatto da un uomo a un altro. Che torto fosse, io non so. Son tratto a credere, però, che si riferisse a una donna. Credo che perchè egli aveva sofferto un torto odiasse l'altro con un odio tale, ch'è difficile arda, nel cuore d'un uomo, se non è alimentato dalla memoria dell'alito di una donna.

«A ogni modo questo non è che una congettura, e il particolare è di poca importanza. L'autore del torto, fuggì, e l'altro lo inseguì. La loro diventò una corsa accanita, col vantaggio del primo di un giorno di precedenza. La pista era il mondo intero, e il traguardo la vita dell'autore del torto.

«I viaggiatori in quei giorni erano pochi e distanziati, e questo faceva sì che la traccia si potesse più facilmente seguire. Il primo, non sapendo mai a che distanza l'altro lo inseguisse, si riposava per qualche poco. Il secondo, sapendo perfettamente di quanto l'altro lo precedesse, non si fermava mai, e così ogni giorno l'uomo che era spronato dall'odio s'avvicinava all'altro ch'era spronato dalla paura.

«In una città la risposta alla domanda sempre eguale era:

« — Alle sette di ieri sera, signore.

« — Alle sette... ah! Diciotto ore! Presto, datemi qualche cosa da mangiare, mentre si attaccano i cavalli.

«Nella città seguente il calcolo era di sedici ore.

«Passando innanzi a un villino solitario, il signore si affacciò allo sportello:

«— Da quanto tempo è passata una carrozza che portava un signore alto e biondo?

«— Questa mattina, signore.

«— Grazie. Avanti! E cento franchi per ciascuno se passate il varco prima dell'alba.

«— E quanto per i cavalli morti, signore?

«— Il doppio del loro valore da vivi.

«Un giorno l'uomo che era spronato dalla paura levò gli occhi e si vide dinanzi la porta aperta d'una cattedrale, ed entratovi, s'inginocchiò a pregare. Pregò a lungo e fervorosamente, perchè gli uomini in gravi angustie si apprappano avidamente alle festuche della fede. Pregò che gli potesse esser perdonato il suo peccato, e, cosa ancora più importante, che gli potessero essere risparmiate le conseguenze del suo peccato ed esser liberato dal nemico; e a distanza di pochi passi da lui era inginocchiato il nemico, occupato anche lui a pregare.

«Ma la preghiera del secondo uomo, giacchè era semplicemente un rendimento di grazie, fu breve; di modo che quando il primo levò gli occhi, vide la faccia del nemico fissa su di lui, oltre la fila di sedie, improntata da un beffardo sorriso.

«Egli non tentò di levarsi, ma rimase inginocchiato, affascinato dallo sguardo di trionfo che splendeva negli occhi dell'altro. E l'altro spostò a una a una le sedie ad alta spalliera, e si diresse pian piano verso di lui.

Allora, appunto come l'uomo che aveva sofferto il torto, stette ritto accanto a quello che glielo aveva fatto, pieno della soddisfazione d'esser sul punto di vendicarsi, ma ecco rombare dal campanile della cattedrale un improvviso fragore di campane e l'uomo sul punto di vendicarsi abbattersi all'indietro morto, il cuore improvvisamente infranto, ancora con quel suo sorriso beffardo intorno alle labbra.

«E così rimase a giacere.

«E allora l'uomo che aveva consumato il torto si levò in piedi e si diresse all'uscita, lodando Iddio.

«Che divenisse del cadavere dell'altro non si sa. Era il corpo d'uno straniero morto improvvisamente nella cattedrale. Non c'era nessuno che potesse identificarlo, nessuno che lo reclamasse.

«Passarono degli anni, e il superstite nella tragedia diventò un degno e utile cittadino e uno scienziato di fama.

«Nel suo laboratorio v'erano molti oggetti necessari alle ricerche, e bene in vista, ritto in un angolo, uno scheletro umano. Uno scheletro vecchio e cadente, che un bel giorno crollò e si sparse a terra in frantumi.

«Così fu necessario comprarne un altro.

«Lo scienziato visitò un trafficante che conosceva bene — un vecchietto dalla faccia incartapecorita, che teneva una sudicia bottega, nella quale non si vendeva mai nulla, entro l'ombra delle torri di Notre Dame.

«Il vecchietto dalla faccia incartapecorita aveva appunto ciò di cui quel signore aveva bisogno — uno «studio» assai bello e proporzionato, che doveva essere trasportato e installato quello stesso pomeriggio nel laboratorio del signore.

«Il trafficante mantenne la parola. Quando il signore entrò quella sera nel suo laboratorio, l'oggetto era a posto.

«Il signore si adagiò nel suo seggiolone ad alta spalliera e provò a raccogliersi. Ma i pensieri del signore divagavano e si sbandavano sempre in un'unica direzione.

«Il signore aprì un grosso volume e cominciò a leggere. Lesse d'un uomo che aveva commesso un torto verso un altro che lo inseguiva. Trovandosi a leggere un tal fatto, chiuse irroso il libro, e andò a mettersi accanto alla finestra e a guardare al di fuori. Si vide dinanzi la na-

vata d'una gran cattedrale inondata dal sole, e sulle lastre del pavimento steso un morto con un sorriso beffardo sulle labbra.

«Dandosi dello sciocco, si volse da parte con una risata. Ma la risata gli durò poco, perchè gli parve che ridesse anche un altro nella stanza. Diventato immediatamente muto, coi piedi come inchiodati al pavimento, stette un po' a origliare, poi si volse con gli occhi atterriti all'angolo donde gli sembrava che il suono fosse partito. Ma il candido oggetto fissato nell'angolo non faceva che sogghignare.

«Il signore si asciugò la fronte inumidita dal sudore e le mani, e pian piano se ne andò.

«Per due giorni non entrò più nella stanza. Il terzo giorno, dicendosi che i suoi timori erano quelli d'una ragazza isterica, aperse la porta ed entrò. Per farsi forza, prese in mano il lume, e direttosi nell'angolo dove era ritto lo scheletro, prese ad esaminarlo. Una serie di ossa comprate per trecento franchi. Era forse un bambino che aveva paura dei folletti?

«Egli tenne il lume di fronte alla testa sogghignante dello scheletro. La fiamma del lume vacillava come mossa da un debole respiro.

«Lo scienziato si spiegò la cosa dicendosi che le pareti erano vecchie e screpolate, e che il vento poteva insinuarsi da per tutto. Si ripeté questa spiegazione traversando la stanza, ma camminando all'indietro e con gli occhi fissi all'oggetto. Quando raggiunse la scrivania, si sedette e s'afferrò ai braccioli del seggiolone, sino ad averne bianche le dita.

«Tentò di lavorare, ma le orbite vuote di quella testa sogghignante pareva lo attirassero a sè. Si levò, e combattè l'impulso di fuggire via gridando. Guardandosi paurosamente in giro, gli sguardi si posarono su un paravento alto accanto alla porta. Lo trasse innanzi e lo mise fra sè e l'oggetto, in modo da non vederlo, e che l'oggetto non potesse veder lui. Poi si sedè di nuovo a lavorare. Per un po' si sforzò di guardare il libro che aveva dinanzi, ma infine, incapace di dominarsi più oltre, lasciò che gli sguardi seguissero la loro volontà.

«Forse fu un'allucinazione. Forse, il paravento era stato messo in modo da favorire quell'illusione. Ma ciò ch'egli vide fu una mano ossuta che si sporgeva sull'orlo del paravento; e con un grido, stramazò sul pavimento svenuto.

«Accorse la gente ch'era in casa a sollevarlo, a portarlo via e a metterlo a letto. Quand'egli si riebbe, la prima sua domanda fu dove era stato trovato lo scheletro — dov'era quando erano entrati nella stanza. Quando gli dissero che lo avevano visto ritto dov'era stato sempre, e andarono, per le sue smanie e le sue sollecitazioni, nella stanza a guardare di nuovo, tentarono al ritorno di nascondere un sorriso. Egli ascoltò quelli che gli parlavano di esaurimento e della necessità di riposarsi, e fece ciò che gli fu imposto di fare per curarsi.

«Così per molti mesi la porta del laboratorio rimase chiusa. Poi sopraggiunse una fredda sera d'autunno in cui lo scienziato l'aprì di nuovo, e se la chiuse alle spalle.

«Accese il lume, e si raccolse intorno libri e strumenti, e si sedette nel seggiolone a lavorare. Ma l'antica paura lo riprese.

«Pur questa volta egli intendeva padroneggiarsi. Si sentiva più forte di nervi e col cervello più lucido: avrebbe vinto la sua paura irragionevole. Andò fino alla porta e si chiuse dentro; poi gettò all'altra estremità della stanza la chiave, facendola tintinnare fra i vasi e le bottiglie che v'erano ammucchiati.

«Più tardi la sua padrona di casa, picchiò, prima d'andarsene a letto, e gli augurò la buona sera, come faceva sempre. Nessuno le rispose, e con una certa trepidazione, la donna picchiò più forte e gli disse di nuovo buona sera; e infine le fu risposto buona sera.

«In quel momento ella non stette a pensarci molto, ma dopo ricordò che la voce che le aveva risposto era stata stranamente stridula e meccanica. Tentando di descriverla, la rassomigliò a una voce che faceva pensare a una statua.

«La mattina appresso la porta dello scienziato rimase ancora chiusa. Non era cosa insolita per lui lavorare tutta la notte e fin tardi alla mattina. Così nessuno se ne sorprese. Quando, però, fu sera ed egli non si presentava, le persone di servizio si raccolsero fuori dell'uscio a mormorare, ricordando ciò ch'era già una volta accaduto.

«Si misero in ascolto, ma non udirono alcun rumore. Scossero la porta gridando, poi vi picchiarono coi pugni. Ma di dentro non veniva rumore alcuno.

«Le persone di servizio, in grand'ansia, decisero di sfondare la porta, che dopo un po' di colpi cedette, e le lasciò entrare.

«Lo scenziato stava seduto irrigidito contro la spalliera del seggiolone. Si pensò sulle prime che fosse morto nel sonno, ma quando s'avvicinarono un po' più gli videro intorno al collo delle livide impronte di dita ossute, e negli occhi un terrore che simile non s'era mai visto in occhi umani».

Brown fu il primo a rompere il silenzio che seguì. Egli mi domandò se avessi un po' d'acquavite nella credenza. Sentiva bisogno di qualche goccia d'acquavite prima d'andare a letto. Uno dei principali pregi dei racconti delle storie di Jephson è di farvi sentire il bisogno di qualche goccia d'acquavite.

## CAPITOLO VI.

— I gatti, — osservò Jephson, un pomeriggio che, seduti sulla zattera, discutevamo la trama del nostro romanzo, — i gatti sono animali verso i quali io ho il massimo rispetto. I gatti e i nonconformisti mi sembrano i soli esseri in questo mondo che abbiano una coscienza pratica e attiva. Guardate il gatto nell'atto di commettere qualche cosa di male e di vietato — se mai esso ve ne dà l'occasione: osservate con quanta ansia cerca di non farsi scorgere; e con quanta prontezza, se è scoperto, finge che non aveva cercato di commettere nulla di male — che non ci aveva neppure pensato — che in realtà era sul punto di far qualche altra cosa, assolutamente diversa. Si potrebbe quasi credere ch'essi abbiano un'anima.

«Questa mattina appunto stavo osservando sul battello quel tuo gatto fulvo. Esso strisciava lungo il tetto, dietro le cassette dei fiori, nell'atto che si avvicinava furtivamente al piccolo tordo che s'era appollaiato su un fascio di gomene. L'assassinio gli scintillava nell'occhio, e in tutti i muscoli vibratili del corpo s'appiattava la brama del sangue. Mentre si rannicchiava per spiccare il salto, il destino, favorendo per una volta il debole, volse verso di me l'attenzione del gatto, il quale, s'accorse così della mia presenza. La mia presenza ebbe su di lui l'effetto d'una visione celeste su un delinquente biblico. In un istante il gatto fu un essere assolutamente diverso. La malvagia bestia, che andava in giro tentando di distruggerne un'altra innocente, era svanita. Era rimasto al suo posto una specie d'angelo peloso dalla lunga coda, che fissava il cielo con un'espressione per un terzo d'innocenza e due terzi d'ammirazione delle bellezze della natura. Che cosa mai facesse lì, domandavo? Bene, non vedevo dunque? Si trastullava con un pezzettino di terra. Certo io non ero così bravo da immaginare che desiderasse d'uccidere quel caro uccellino... Dio lo benedica!

«Poi, osservate un vecchio gatto che rientra furtivo in casa la mattina presto, dopo una notte passata su un tetto malfamato. Vi potete figurare una creatura vivente più ansiosa di non farsi notare? — Ahimè! — par che dica a sè stesso. — non immaginavo neppure che fosse così tardi. Come passa il tempo quando si è in buona compagnia! Spero che non incontrerò nessuno che mi conosca... è una seccatura che ci sia già tanta luce.

«In distanza vede una guardia e si arresta a un tratto al riparo d'un'ombra. — Ora, che cosa fa lì, — si dice, — accanto alla mia porta? Io non posso entrare mentre se ne sta lì presso. Certo mi vedrà e mi riconoscerà... Proprio la persona capace di parlare con la servitù.

«Il gatto si nasconde dietro un pilastro ad attendere, facendo di tanto in tanto capolino. La guardia, però, sembra abbia eletto il suo domicilio in quel punto particolare, e il gatto si stizzisce e s'arrovella.

«— Che ha quello stupido? — mormora indignato; — è morto? Perchè non si muove? Idiota!

Appunto in quel momento si sente un grido lontano di «latte», e il gatto sobbalza con gran sgomento. — Gran Dio, sentite! Bene, tutti lo sapranno prima che io entri. Non c'è nulla da fare. Debbo pure entrare.

«Si guarda in giro, ed esita. — Non ci baderei più che tanto, se non fossi così sudicio, — pensa, — la gente è sempre così disposta a pensar male.

«— Ah, bene, — aggiunge, facendosi animo, — non è possibile far diversamente. Debbo confidare nella Provvidenza che altre volte m'ha aiutato. Avanti!

«Assume un aspetto di dolce mestizia, e trotterella con un passo serio e grave. È evidente che desidera far credere che sia stato fuori tutta la notte per dei lavori relativi all'Associazione di vigilanza e che rincasi rattristato profondamente da ciò che gli è toccato di vedere.

«S'insinua, inosservato, per la finestra ed ha appunto il tempo di darsi una rapida liscia prima che s'oda il passo della cuoca discender le scale. Quando la cuoca entra in cucina, esso è arrotolato a ciambella sul tappeto, immerso in un sonno profondo. L'apertura delle imposte lo sveglia. Si leva e si fa innanzi, sbadigliando e stirandosi.

«— Ahimè, è già mattina, allora? — dice ancora assonnato. — Perbacco, ho dormito così bene, cuoca; e ho fatto dei sogni così belli intorno alla povera mamma!

«I gatti! Li chiami gatti tu? Essi, tranne che nel numero delle gambe, sono in tutto e per tutto cristiani».

— Sì, certo, — risposi, — son degli animali meravigliosamente scaltri, che non soltanto per i loro istinti morali e religiosi, sono così strettamente legati all'uomo. La mirabile abilità con cui curano la propria conservazione è degna della stessa razza umana. Alcuni amici miei avevano un grosso gatto nero, del quale conservano ancora la metà! Lo avevano allevato da piccino, e, alla loro maniera casalinga e senza smancerie, gli volevano bene. Ma nulla, però, s'avvicinava alla passione da una parte e l'altra.

«Un giorno una gatta di Chinchilla andò ad abitare nel vicinato, sotto la tutela d'una vecchia zitellona e i due gatti s'incontrarono sul muro d'un giardino.

«— Che specie di alloggio hai? — gli chiese la gatta di Chinchilla.

«— Oh, non c'è male.

«— Buona gente?

«— Sì, abbastanza buona... pensando che si tratta di uomini.

«— Piuttosto ben disposta? Ti trattano bene, hanno cura di te?

«— Sì... oh sì, non posso dirne male.

«— E in quanto a vitto?

«— La solita roba, sai bene, ossa e rimasugli, e un pezzo del pane del cane, di quando in quando, tanto per cambiare.

«— Ossa e pane del cane! Intendi dire che tu mangi le ossa?

«— Sì, quando posso averle. Che male c'è?

«— Ombra dell'Iside egiziana, le ossa e il pane del cane! Non hai mai del pollo novello, o qualche sardina, o qualche costoletta d'agnello?

«— Pollo! sardine! Che dici? Che sono le sardine?

«— Che sono le sardine? O povero ragazzo mio (la gatta diceva sempre, agli amici un po' più vecchi di lei, «ragazzo mio»), codesti tuoi padroni ti trattano in maniera proprio vergognosa. Su, siediti, e dimmi tutto. Che ti danno per dormire?

«— Il pavimento.

«— Me lo immaginavo. E da bere, latte scremato e acqua, immagino?

«— Sì, il latte è un po' magro.

«— Me lo immaginavo. Tu, caro, devi lasciar subito codesta gente.

«— Ma dove debbo andare?

«— Dovunque.

«— Ma chi mi prenderà?

«— Chiunque, se saprai fare. Quante volte credi che io abbia cambiato di padrone? Sette volte!... e ogni volta mi son trovata meglio. Lo sai dove son nata io? In un porcile. Eravamo in tre: la mamma, io e un fratellino. La mamma ci lasciava tutte le sere, e quasi sempre ritornava all'alba. Una mattina non ritornò. Aspettammo e aspettammo, ma passò tutta la giornata e non tornò, e diventammo sempre più affamati, e ci acquattammo, l'uno a fianco dell'altro, a miagolare pietosamente. La sera, spiando per un buco nella porta la vedemmo venire a traverso il campo. Strisciava penosamente, rasentando il suolo. La chiamammo e ci rispose con un basso «cru», ma non affrettò la sua andatura. Poi entrò e si distese sul fianco, e noi accorremmo, perchè eravamo quasi morenti di fame. Ci aggrappammo al suo petto, e lei ci leccò a lungo da capo a piedi. Io me le addormentai sul petto, e la notte mi svegliai agghiacciato. M'avvicinai un po'



più a lei, ma la sentii ancora più intirizzita. Essa era tutta umida e viscida, con della roba oscura che le stillava dal fianco. A quel tempo non sapevo che fosse, ma l'ho imparato poi.

«Allora potevo avere appena quattro settimane, e da quel giorno dovetti badare da me ai casi miei: avviene così a questo mondo, caro. Per un po' io e mio fratello continuammo a rimanere nel porcile. Fu una dura vita in principio: due piccini che lottavano per sostenersi; ma ce la cavammo. Alla fine di circa tre mesi, vagando fuor di casa più lontano del solito, giunsi innanzi a una casetta solitaria nei campi. Mi parve tepida e comoda a guardarla da fuori, ed entrai: io ho avuto sempre la fortuna di non mancar di coraggio. Dei bambini, che si trastullavano intorno al fuoco, mi videro e mi fecero molta festa. Era una sensazione nuova per me, e io rimasi colà. A quel tempo la casetta mi parve un palazzo.

«Avrei continuato a pensare allo stesso modo, se una mattina, avvicinatosi al villaggio, non mi fosse capitato di vedere una stanza in fondo a una bottega. Sul pavimento c'era un tappeto, e un altro innanzi al caminetto. Non m'ero mai immaginato che ci fosse tanto lusso in questo mondo. Risolsi di stabilirmi là dentro e così feci».

— «E in che modo? — chiese il gatto nero, nel quale la curiosità era aumentata.

— «Col semplice procedimento di entrare e di sedermici. Mio caro ragazzo, la sfrontatezza è l'«Aprite, Sesamo», per tutte le porte. Il gatto che lavora, stenta la vita; il gatto che ha cervello, è preso a calci e fatto ruzzolare giù per le scale come uno sciocco; e il gatto che è virtuoso viene annegato come un furfante; ma quello che ha della sfrontatezza dorme su un cuscino di velluto, e mangia panna e carne. Io entrai e andai difilato a sfregarmi contro le gambe del vecchio che se ne stava lì seduto. Lui e sua moglie rimasero assolutamente incantati della mia familiarità, e mi adottarono con entusiasmo. Girando per i campi la sera solevo spesso udire i ragazzi della casetta chiamarmi. Passarono settimane prima che rinunziassero a cercarmi. Uno, il più piccolo, una sera singhiozzava penosamente credendo che io fossi morto. Erano dei fanciulli molto affezionati.

«Alloggiai con i miei amici bottegai quasi un anno, e da essi passai a delle persone nuove arrivate recentemente nel vicinato: avevano una cuoca veramente brava. Avevo creduto che sarei stata bene con quella gente; ma disgraziatamente facevano vita di società, e dovetti rinunciare alla sontuosa casa e alla cuoca, e scegliermi un'abitazione più modesta, nauseata com'ero di quella turbinosa esistenza.

«Quindi mi cercai un nuovo rifugio. V'era un vecchio e strano tipo d'uomo che abitava non molto lontano. La gente diceva ch'era ricco, ma nessuno gli voleva bene. Egli era diverso da tanti altri. Meditai ben bene la cosa per un paio di giorni, e poi decisi di provarlo. Solitario com'era, egli poteva aver piacere della mia compagnia, e se no, me ne sarei andata.

«Non m'ero ingannata. Non fui mai più vezzeggiata di quanto fossi da «Orso», come i ragazzi del villaggio lo chiamavano. La mia padrona attuale è, Dio sa, abbastanza sciocca con me; ma essa ha altri legami; mentre Orso non aveva altri a cui voler bene, neanche sè stesso. Egli potè sulle prime appena credere agli occhi propri quando gli saltai sulle ginocchia e mi sfregai contro la sua brutta faccia. — Bene, micino, — disse, — sai che sei il primo essere di questo mondo che sia mai venuto da me di sua spontanea volontà? — Aveva qualche lagrima nei suoi rossi occhietti, mentre diceva così.

«Rimasi due anni con l'Orso, e fui veramente felice. Poi egli cadde malato, e arrivò in casa della gente estranea che mi trascurò. All'Orso piaceva che io salissi e mi allungassi sul suo letto, dove poteva carezzarmi con la mano lunga e sottile e in principio solevo compiacerlo. Ma un malato, come puoi immaginarti, non è una piacevole compagnia, e la camera d'un malato non è molto sana; così, tutto considerato, capii ch'era arrivato il tempo di muovermi di nuovo.

«Ebbi qualche difficoltà nello svignarmela. L'Orso domandava sempre di me, e tentarono di tenermi con lui, chè pareva si sentisse meglio tenendomi da presso. Finalmente, però, riuscii ad allontanarmi, e una volta fuori la porta, misi tanta distanza fra me e la casa da esser sicura di non esser ripresa, perchè sapevo che l'Orso finchè sarebbe stato in vita non avrebbe mai cessato di sperare di riavermi.

«Non sapevo dove andare. Mi erano aperte due o tre case; ma nessuna mi parve adatta. In una, dove mi fermai per un giorno, appunto per vedere se mi conveniva, c'era un cane; e in un'altra, che sarebbe stata ottima, c'era un piccino. Comunque vada, non ti fermar in una casa dove si tiene un piccino. Se un ragazzo ti tira la coda o ti lega un sacchetto di carta intorno alla testa, puoi difenderti e nessuno ti biasima. — Ti sta bene, — dicono al marmocchio che urla, — non devi tormentare quel poverino. — Ma se tu ti ribelli a farti afferrar per la gola da un bimbo e a farti cavare un occhio con un cucchiaino di legno, ti dicono una bestia dispettosa, e t'inseguono per il giardino. Se la gente bada ai bambini, non bada a me, questa è la mia norma.

«Dopo aver saggiato tre o quattro famiglie, finalmente mi stabilii da un banchiere. Offerte più vantaggiose sotto il rispetto mondano m'erano aperte. Sarei potuto andare in una locanda, dove il vitto era semplicemente illimitato, e dove la porta posteriore rimaneva aperta tutta la notte. Ma dal banchiere (ch'era anche un fabbro, e aveva la moglie, la quale, tranne che alle spiritosaggini del vescovo, non sorrideva mai a nulla), v'era una solida aria di rispettabilità che, comprendevo, si sarebbe adattata mirabilmente alla mia indole. Ragazzo mio, ti capiterà d'incontrare dei cinici che sogghigneranno della rispettabilità: non li ascoltare. La rispettabilità si ricompensa da sè — e con una ricompensa molto pratica e reale. Non ti dà forse dei bocconi squisiti e un soffice letto, ma ti offre qualche cosa di meglio e di più durevole. Ti rafforza con la coscienza che vivi la retta vita, che stai facendo la retta cosa, che, fin dove la sagacia di questo mondo può stabilirlo, tu ti dirigi al punto giusto, al contrario degli altri. Non lasciar che nessuno mai ti spinga contro la rispettabilità. È la cosa più soddisfacente di questo mondo — e forse la più a buon mercato.

«Stetti quasi tre anni con quella famiglia, e mi dispiacque molto di doverla lasciare. Non me ne sarei mai andato, se avessi potuto; ma un giorno successe qualche cosa alla banca che costrinse improvvisamente il banchiere a partire per la Spagna, e, dopo di ciò, la casa divenne una residenza tutt'altro che piacevole. Delle persone chiassose e poco amabili picchiavano continuamente alla porta e si mettevano a imprecare nel corridoio, e di notte si scagliavano mattoni contro le finestre.

«A quel tempo ero in uno stato di salute molto delicato, e i miei nervi non potevano resistere. Dissi addio alla città, e dirigendomi fra i campi, m'accasai con una famiglia di benestanti.

«Erano molto ricchi, ma li avrei preferiti più casalinghi. Io sono d'indole affezionata, e mi piace che quanti mi stanno intorno mi vogliano bene, Erano, in una certa loro distante maniera, abbastanza buoni con me, ma così, senza badarvi, e io mi stancai di sciupar delle attenzioni con gente che nè le apprezzava nè le ricambiava.

«Di lì mi trasferii presso la famiglia d'un mercante di patate in ritiro. Socialmente parlando significava decadere, ma in quanto a comodità significava salire. Si trattava, a quel che mi parve, d'un'ottima famiglia, che mi voleva un gran bene. Dico «parve», perchè il seguito provò che non era vero. Sei mesi dopo il mio insediamento, la famiglia se ne andò e mi abbandonò. Nessuno m'invitò ad accompagnarla; nessuno si curò delle condizioni in cui venivo lasciata. Evidentemente la mia sorte era per loro indifferente. Non m'era ancora capitato d'incontrarmi in un così egoistico sconoscimento dei diritti dell'amicizia. E questo scosse la mia fede — non mai molto robusta — nella natura umana. Risolsi che, per l'avvenire, nessuno avrebbe l'occasione di produrre in me una delusione. Ho scelto la mia padrona attuale dietro le raccomandazioni d'un caro amico mio, vissuto già con lei. Mi disse ch'era un'eccellente provviditrice. La sola ragione perchè lui l'aveva abbandonata era questa: che lei voleva ch'egli rientrasse tutte le sere alle dieci, ora che gl'impediva ogni movimento. A me non importava molto — e realmente io non faccio gran conto delle assemblee notturne che sono in voga fra noi. Vi sono sempre troppi gatti per potersi sinceramente divertire, e una volta o l'altra, vi s'infiltra sempre qualche elemento turbolento. Mi offersi alla signora, e lei mi accettò contenta. Ma non le ho mai voluto bene, e non gliene vorrò mai. È una vecchia sciocca che mi secca. Lei, però, m'è devota, e, se non trovo qualche cosa di straordinariamente attraente, rimarrò con lei.

«Questa, mio caro, finora la storia della mia vita. Te l'ho narrata per dimostrarti come sia facile essere ospitato. Scegli una casa, e miagola pietosamente alla porta posteriore. Appena si apre, corri dentro e sfregati contro la prima gamba che incontri. Sfregati forte, e leva gli sguardi fiducioso. Nulla conquista gli uomini, ho osservato, con più rapidità della fiducia. Essi non ne trovano molto ed è sempre la benvenuta quando la incontrano. Sii sempre fiducioso. Nello stesso tempo sii sempre pronto a ogni emergenza. Se hai ancora qualche dubbio nel ricevimento che ti si farà, prova a bagnarti un poco. Perchè la gente debba preferire un gatto bagnato a uno asciutto non son riuscito ancora a capire; ma che un gatto bagnato sia assolutamente certo di essere accolto e carezzato, mentre quello asciutto ha la probabilità di vedersi volger contro la pompa del giardino, è un fatto incontestabile. Così, prova a mangiare, se ti riesce e ti viene offerto un pezzo di pane stantio. La razza umana è sempre commossa fin nelle più profonde latebre alla vista d'un gatto che mangia un pezzo di pane rafferma.

«Il gatto nero, amico mio, profitto della saggezza della Chinchilla. Una coppia di coniugi senza gatti era venuta ad abitare alla porta accanto. Esso determinò di adottarli dopo una prova. Per conseguenza, il primo giorno di pioggia, uscì subito dopo colazione e rimase per quattro ore in un prato. La sera, bagnato fino alle ossa, e sentendosi abbastanza affamato, si presentò miagolando all'uscio dei nuovi vicini. Una fantesca aprì, ed esso si precipitò sotto la gonna di lei e le si sfregò ben bene contro le gambe. Lei si mise a gridare, e a quell'allarme accorsero i padroni.

«— È un gatto smarrito, signora, — disse la ragazza.

« Caccialo, — disse il padrone.

«— Oh no, no, — disse la padrona.

« Oh poverino, è tutto bagnato, — disse la cameriera.

«— Forse ha fame, — disse la cuoca.

«— Prova a dargli un pezzo di pane rafferma, — sogghignò il padrone, che scriveva per i giornali e credeva di saper tutto.

«Venne offerta al gatto una crosta stantia, ed esso lo mangiò con avidità, e poi si sfregò grato contro i calzoni chiari dell'uomo, che si sentì confuso per sè e per i suoi calzoni.

«— Oh bene, lasciatelo che rimanga qui, se gli accomoda, — disse.

«Così il gatto, bene accolto e vezzeggiato, rimase.

«Intanto la famiglia da esso lasciata lo andava cercando per tutti i cantucci. Prima s'erano curati molto di lui; ma ora che non l'avevano più, erano inconsolabili. Nella sua assenza dovettero riconoscere che il gatto era stata l'unica cosa che aveva fatto della loro abitazione una casa. Ombre di sospetto s'addensavano intorno a quella scomparsa, la quale, sulle prime, fu ritenuta un mistero, poi cominciò ad assumere l'apparenza d'un delitto. La moglie accusò apertamente il marito di non aver mai avuto simpatia per l'animale, e alluse con una certa insistenza al fatto che fra lui e il giardiniere potevano dare una relazione abbastanza veridica dei suoi ultimi momenti: una insinuazione che il marito ripudiò con un calore che non fece che rafforzare il sospetto così formulato.

«Il cane fu esaminato minutamente. Fortunatamente per lui, da due giorni non aveva attaccato alcuna mischia. Se gli fosse stata scoperta addosso qualche recente traccia di sangue, le conseguenze sarebbero state assai gravi.

«La persona che soffrì di più, però, fu il più piccino della famiglia, che, tre settimane prima, aveva vestito il gatto con gli abiti della bambola, portandolo in giro nel giardino in una carrozzina. Egli s'era dimenticato addirittura del fatto, ma la giustizia, sebbene tardiva, era sulle sue tracce. Il misfatto fu improvvisamente rammentato nello stesso momento che l'inutile doglia per la perdita della diletta bestia era al colmo, così che schiaffeggiare il colpevole e mandarlo immediatamente a letto parve in quel momento addirittura un sollievo.

«Al termine d'una quindicina di giorni, il gatto, accorgendosi, dopo tutto, di non aver migliorato, ritornò. La famiglia, ne fu così sorpresa che sulle prime non sapeva se fosse lui in carne e ossa o uno spettro apparso là a consolarla. Dopo averlo visto mangiare una libbra di bi-

stecca cruda, decisero ch'era lui in carne e ossa, e lo raccattarono dal pavimento, stringendoselo al seno. Per una settimana gli diedero da mangiare a crepapancia e lo trattarono con molto riguardo. Poi, raffreddatasi l'eccitazione dei primi giorni, egli si vide ricacciato nella stessa condizione di prima, e, seccato, si trasferì alla porta accanto.

«Le persone della porta accanto avevano sentito anch'esse la sua mancanza, e salutarono il suo ritorno con una stravagante effervescenza di gioia. Questo diede al gatto l'idea di sfruttare le due famiglie, alternando fra l'una e l'altra la sua dimora. E così fece. Passava una quindicina di giorni dall'una, e poi si presentava dall'altra, e viveva come un pascià. Il suo ritorno era sempre salutato con entusiasmo, e si ricorreva a tutti i mezzi per indurlo a fermarsi. I suoi piccoli capricci erano accuratamente studiati, e c'erano sempre pronti i suoi cibi preferiti.

«Ma finalmente trapelò la destinazione delle sue scappate, e allora scoppiò un litigio fra le due famiglie, divise da una siepe. Il mio amico accusava il giornalista di aver adescato il gatto. Il giornalista ribatteva che la povera bestia s'era presentata al suo uscio bagnata e affamata, e aggiunse che lui si sarebbe vergognato di tener un animale semplicemente per maltrattarlo. E i due litigano in media per il gatto almeno due volte la settimana. Probabilmente un giorno o l'altro verranno alle mani».

Jephson parve molto sorpreso da questo racconto, e rimase pensoso e silenzioso. Gli chiesi se volesse sentir altra roba, e siccome non fece alcuna opposizione attiva, continuai. (Forse dormiva; a questo non pensai in quel momento).

Gli narrai della gatta di mia nonna, che, dopo aver vissuto una vita irreprensibile per oltre undici anni, e aver allevato una prole di nientemeno che sessantasei capi, per non dir di quelli che morirono nell'infanzia e nella tina dell'acqua piovana, si diede nella vecchiaia al bere, e fu schiacciata, in istato di ebbrietà (oh giustizia del caso) dal furgone d'un birraio. Io ho letto, negli opuscoli di propaganda contro l'alcool, che nessun animale suol mai toccare una goccia di alcool. Il mio consiglio è questo: se desiderate che gli animali si conservino rispettabili, non date loro l'occasione di arrivarci. Io conoscevo un cavallo... ma niente paura, noi parliamo della gatta di mia nonna.

Un fusto di birra che colava fu cagione della sua rovina. Si soleva mettervi un piattino al di sotto per raccoglierne lo sgocciolio. Un giorno la gatta, entrando assetata, e non trovando altro da bere, lambì un po' di birra, le piacque, e ne lambì un po' più, s'allontanò per una mezz'ora e ritornò a sorbirsi tutto il contenuto del piattino. Poi vi si sedette accanto, e aspettò che si riempisse di nuovo.

Da quel giorno fino all'ora della sua morte, non credo che la gatta fosse mai una volta completamente sobria. I suoi giorni trascorrevano in un ebbro stupore innanzi al fuoco della cucina. Le notti le passava accanto alla birra in cantina.

Mia nonna, urtata e ambasciata oltre misura, rinunziò al fusto di legno, e adottò le bottiglie. La gatta, condannata così all'astinenza forzata, vagò un giorno e mezzo per casa afflitta e smarrita. Poi scomparve, e ritornò alle undici, piena come una botte.

Dove fosse andata, e come avesse fatto a procurarsi la birra, non riuscimmo a scoprire; ma lo stesso programma fu ripetuto ogni giorno. Qualche volta durante la mattina essa riusciva a eludere la nostra vigilanza e scappava; e la sera tardi tornava a casa barcollando a traverso i campi, in una condizione che, per non insudiciar la penna, non tenterò di descrivere.

Fu una sera di sabato che incontrò la triste fine alla quale ho accennato. Forse doveva essere molto ubbriaca, perchè il carrettiere ci disse che, per il buio e perchè i cavalli erano molto stanchi, egli andava assolutamente a passo di lumaca.

Credo che mia nonna si sentisse piuttosto sollevata che altro. Una volta aveva voluto molto bene alla gatta, ma la sua condotta recente le aveva intepidito ogni affetto. Noi bambini seppellimmo la bestia nel giardino sotto il gelso; ma la nonna non volle che vi mettessimo una lapide, e neppure che vi elevassimo un tumulo. Così quell'animale beone ebbe una fossa inonorata.

Raccontai a Jephson anche d'un'altra gatta posseduta una volta dalla nostra famiglia. Essa era l'essere più materno che io m'avessi mai conosciuto. Non si sentiva felice se non aveva una famiglia. E in realtà mi ricordo di non averla vista mai senza famiglia. Non badava molto al genere. Se non poteva avere piccini propri, si contentava di cagnolini e di topi. Non cercava altro che di poter leccare e allattare qualche cosa. Credo che avrebbe allattato dei pulcini, se le fossero stati affidati.

Tutto il suo cervello doveva esser pieno di maternità, perchè non aveva abbastanza discernimento. Essa non sapeva mai veder la differenza fra la prole propria e le altre. Tutto ciò ch'era giovane, veniva da lei scambiato per un micino. Una volta cacciammo nella sua progenie un cagnolino rimasto orfano. Non dimenticherò mai lo stupore da cui fu assalita la prima volta che lo sentì abbaiare. Lo picchiò sul muso da una parte e l'altra, e poi si mise a guardarlo con un'espressione di dolore sdegnato che era realmente commovente.

— «Bell'onore che fai a tua madre, — sembrava gli dicesse, — bella consolazione che dai alla mia vecchiaia con tutto codesto chiasso? E guarda codeste orecchie che ti cascano dalla faccia! Non so dov'abbi imparato simili maniere!».

Lui era un bravo cagnolino. Si provò a miagolare, e a lavarsi il muso con la zampa, a tenere la coda ferma; ma gli atti non corrispondevano alla volontà. Io non so che cosa fosse più triste; se il suo sforzo per diventare un gattino a modo, o la disperazione della madrigna di non riuscire a educarlo.

In seguito le demmo ad allevare un piccolo scoiattolo. A quel tempo essa allattava una famiglia propria, ma lo adottò con entusiasmo, immaginando che fosse un altro micino, benchè non riuscisse a indovinare come mai non lo avesse già veduto. E lo scoiattolo divenne il suo beniamino. Le piaceva il colore, e per la coda sentiva un vivissimo orgoglio materno. Ciò che la turbava era il fatto che lo scoiattolo se la metteva sulla testa. Provava a tenerla abbassata con la zampa, e la leccava per delle mezz'ore di seguito, per ravviarla a modo. Ma nel momento che la lasciava andare, ecco la coda sollevarsi ancora. Io sentivo quella povera madre miagolare desolata per questo fatto.

Un giorno venne a visitarla una gatta del vicinato, e l'oggetto della conversazione fu evidentemente lo scoiattolo.

— Il colore è bello, — disse l'amica, guardando con occhio critico il supposto micino, che s'era levato sulle anche e si pettinava i baffi, e lodando la sola cosa veramente bella che si potesse lodare.

— Un bellissimo colore, — esclamò orgogliosa la nostra gatta.

— Ma le gambe non mi piacciono molto, — notò l'amica.

— Sì, — rispose pensosa la madre, — hai ragione. Le gambe sono il suo punto debole. Non posso dire che anche a me piacciono molto.

— Forse poi si accomoderanno, — suggerì gentilmente l'amica.

— Lo spero, — rispose la madre, riacquistando l'allegria momentaneamente perduta. — Oh, sì, si accomoderanno col tempo. E poi guarda la coda. Ora, onestamente, hai visto mai un micino con una coda più bella?

— Sì, è una buona coda, — assentì l'altra, — ma perchè gliela tieni sulla testa?

— Non so, — rispose la nostra gatta. — Va da quella parte. Non arrivo a comprenderlo. Immagino che col tempo si raddrizzerà.

— Sarà un bel guaio, se non si raddrizza, — disse l'amica.

— Oh, ma son certa che si raddrizzerà, — rispose la nostra gatta. — Debbo leccarla un po' più. È una coda che, tu lo comprendi bene, ha bisogno d'esser leccata molto.

E per ore quel pomeriggio, dopo che l'amica se n'era andata, attese a ravviare e a lisciarla coda ribelle; e finalmente, quando ritrasse la zampa e lasciò andare la coda, ecco che questa si rizzò di nuovo come una molla d'acciaio, destando in lei sentimenti che soltanto le madri sono in grado di comprendere.

— Che cosa ho fatto, — sembrava dire, — che cosa ho fatto perchè mi colpisca questa disgrazia?

Jephson si svegliò al termine di questo aneddoto e si aderse.

— Sembra che i tuoi amici e tu abbiate posseduto dei gatti assai simpatici.

— Sì, — risposi, — in quanto a gatti la mia famiglia è stata molto fortunata.

— Strano, — osservò Jephson. — Soltanto una volta mi capitò d'incontrare una persona che di tanto in tanto mi diceva intorno ai gatti cose più meravigliose di quelle che mi vai dicendo tu.

— Ah, — esclamai, non senza, forse, una punta di gelosia nella voce. — E chi era?

— Un marinaio, — rispose Jephson. — Lo incontrai su un tram di Hampstead, e discutemmo il soggetto della sagacia negli animali.

« — Sì, signore, — mi disse, — le scimmie sono furbe. Ho incontrato delle scimmie che avrebbero potuto dar dei punti a un paio di capitani miei superiori; e gli elefanti sono molto intelligenti, se si crede a quello che se ne racconta. Ne ho sentite tante intorno agli elefanti. E anche i cani, non dico di no, hanno naturalmente la testa molto bene avvitata. Ma ciò che voglio dire è che in fatto di logica tagliente e serrata, bisogna guardare i gatti. Vedete, signore, il cane ha una grande opinione dell'uomo: nel concetto d'un cane non v'è nulla di superiore all'uomo, ed esso si sforza di farlo sapere a tutti. Ed è naturale che noi diciamo il cane l'animale più intelligente. Il gatto, invece, ha delle idee diverse intorno al genere umano. Non dice molto, ma può dire tanto da farvi desiderare di sapere il resto. Noi tiriamo la conseguenza che il gatto non abbia intelligenza. Ed ecco dove noi lasciamo il nostro pregiudizio prender la mano al nostro giudizio. In una faccenda di semplice buon senso, non v'è gatto che non possa andar sottovento al cane e girargli intorno. Non avete mai visto un cane all'estremità d'una catena tentar d'ammazzare un gatto che si lava tranquillamente il muso a un centimetro di distanza da lui? Certo che l'avrete visto. Bene, chi è lo stupido fra i due? Il gatto sa che le catene d'acciaio non hanno l'uso di allungarsi. Il cane, che voi credete, dovrebbe saperne molto di più, pensa che s'allunghino a forza di abbaiare.

«E inoltre vi infuriaste mai la notte per un miagolio di gatti, e saltaste mai dal letto ad aprir la finestra per scacciarli, con le grida? Si mossero mai d'un pollice perciò, benchè urlaste da svegliare i morti, e agitaste le braccia come un attore in un dramma? Neppur per sogno! Essi si voltarono e si misero a guardarci, ecco tutto. — Su, grida, caro, — par che dicessero; — ci piace di sentirti: più gridi e meglio è. — E che faceste allora? Deste di mano a una spazzola, a uno stivale, o a un candeliere, facendo l'atto di scagliarlo. Essi videro il vostro atteggiamento, videro l'oggetto in mano vostra; ma non si mossero d'un punto. Sapevano che non avreste gettato fuori della finestra degli oggetti preziosi col rischio di perderli o di rovinarli. Essi hanno del buon senso, e credono che ne abbiate un poco anche voi. Se non credete che la ragione sia questa, provate a mostrar loro un pezzo di carbone, o un mattone... qualche cosa che sanno che voi getterete. Prima che siate pronti a librarlo, non vi sarà più un gatto sotto il tiro.

«Così quanto a discernimento e conoscenza del mondo, di fronte ai gatti i cani sono dei marmocchi, Avete mai provato a raccontare qualche cosa innanzi a un gatto?

«Io risposi che dei gatti erano stati presenti nel momento che avevo raccontato qualche aneddoto, ma che, fino allora, non avevo mai fatto particolare attenzione alla loro condotta.

« — Ah, bene, cercate l'occasione di osservarli, — rispose quel brav'uomo; — mette conto di farne l'esperimento. Se narrate qualche cosa innanzi a un gatto, ed esso non si sente a disagio, durante una parte della narrazione, siete in possesso d'un fatto che potete sicuramente narrare al primo presidente della corte d'Inghilterra.

«Io avevo un collega, — continuò, — si chiamava Guglielmo Cooley. Noi lo chiamavamo Guglielmo il Veritiero. Non c'era marinaio più bravo di lui; ma quando si metteva a raccontar qualche cosa, non era necessario credergli. Bene, Guglielmo aveva un cane; ed egli raccontava innanzi a quel cane cose che avrebbero fatto stizzare un gatto, ma il cane imboccava tutto come se nulla fosse. Una sera, dalla sua padrona di casa, Guglielmo narrò una faccenda

accanto alla quale la carne in conserva, vecchia di due viaggi, sarebbe passata come un pollo novellino. Io osservai attentamente il cane per veder che faccia facesse. Ascoltò dal principio alla fine con le orecchie appuntate, e non fece neppur segno di batter le palpebre. Di tanto in tanto dava uno sguardo in giro con un'espressione di stupore e di gioia che sembrava dire: — Stupendo, nevero? — Ahimè, che paura! — L'avreste mai immaginato? — Una meraviglia, vi dico! — Era un bietolone di cane, al quale si poteva far credere qualunque cosa.

«Io sentivo una sorda irritazione contro Guglielmo che doveva avere un simile animale alle costole a incoraggiarlo, e quand'ebbe finito, gli dissi: — Vorrei che una sera narraste la stessa cosa a casa mia.

«— Perchè — disse Guglielmo.

«— Una mia fantasia, — dissi. Non aggiungi che volevo che il mio gatto lo sentisse.

«— Bene, — disse Guglielmo, — ricòrdamelo. Guglielmo aveva la mania di raccontare.

«Due sere dopo, egli viene e si trova in casa mia, e io gli rammento la cosa. Senza farsi pregare, comincia a raccontare. Eravamo in sei o sette intorno a lui, e il gatto se ne stava seduto innanzi al fuoco allisciandosi. Prima che Guglielmo abbia preso l'aire, il gatto cessa a un tratto di lavarsi e mi fissa, perplesso, come a dire: — Che, hai condotto qui un missionario? — Io gli feci cenno di star quieto, e Guglielmo continuò a narrare. Quand'egli arrivò al punto dei pescicani, il gatto si voltò risolutamente e lo guardò. Vi assicuro che sulla faccia del gatto c'era un'espressione di disgusto che avrebbe fatto vergognare un ciarlatano di piazza. Un'espressione, parola d'onore, così umana, che per il momento dimenticai che la povera bestia non poteva parlare. Io potevo veder le parole che erano sulle sue labbra: — Perchè non ci dici che inghiottisti l'ancora? — Io stavo sui carboni accesi, temendo di istante in istante che dovesse dirle ad alta voce. Feci un sospiro di sollievo quando vidi il gatto voltar la schiena a Guglielmo.

«Per pochi momenti se ne rimase cheto, ma pareva in preda a una violenta lotta interiore. Non avevo mai visto un gatto sforzarsi tanto per frenarsi o soffrir tanto in silenzio. Mi sentivo straziare il cuore a guardarlo.

«Finalmente Guglielmo arrivò al punto nel quale lui e il capitano spalancavano fra loro due la bocca del pescecane mentre un mozzo si slanciava a testa in giù, a trarre l'orologio e la catena d'oro non ancora digeriti che il secondo aveva addosso, quando era caduto in mare: e allora il gatto cacciò un miagolio, e si rotolò su un fianco con le gambe in aria.

«Pensai in principio che la povera bestia fosse morta; ma dopo un po' si rimise, e parve che si fosse corroborata per udir il seguito.

«Ma qualche minuto dopo, Guglielmo si spinse tant'oltre, che il gatto dovè dichiararsi battuto. Si levò, guardò in giro: — Mi dovrete scusare, signori, — esso disse... almeno questo è ciò che disse, se lo sguardo significa qualche cosa, — forse voi siete avvezzi a codesta roba, e non vi dà ai nervi. Con me è diverso. Credo d'aver udito abbastanza delle frottole di questo idiota, da non poterne più; e se a voi non importa, io me ne vado, prima che mi pigli un accidente.

«E così dicendo, si diresse alla porta che io gli apersi ed uscì.

«Un gatto non s'infocchia con le fandonie come un cane».

## CAPITOLO VII.

L'uomo è capace di riforma? Balzac dice di no. Fin dove la mia esperienza arriva, essa s'accorda con quella di Balzac — una circostanza di cui gli ammiratori di quell'autore son liberi di fare quell'uso che vogliono.

Quand'ero giovane e solito ad attingere le mie opinioni sulla vita da persone maggiori di me, che se ne intendevano di più, come dicevano, io solevo credere che l'uomo si riformasse. Mi venivano indicati spesso esempi di «caratteri riformati»: anzi, il nostro villaggio, a poche miglia da un piccolo porto di mare, pareva ne abbondasse particolarmente. Erano persone che, per quel che se ne diceva, e per quel che dicevano esse stesse, s'erano condotte con una malvagità assolutamente non necessaria, e che, al tempo che io le conosceva, sembravano dirigersi per la via assolutamente opposta, a una distanza egualmente riprensibile. E appartenevano invariabilmente a una delle due classi: i malinconici o gli antipatici. Dicevano, e io lo credevo, d'essere felici; ma non potevo fare a meno di riflettere come dovevano esser stati tristi prima di esser felici.

Uno, certo vecchietto dagli occhi miti e dalla voce pigolante, era stato assai cattivo in gioventù. Che specie di birbante fosse stato non riuscii mai a scoprire. Alle mie domande la gente rispondeva dicendo ch'egli era stato: — Oh! cattivo in generale, — e accresceva la mia curiosità per i particolari, aggiungendo che certe cose i ragazzi non dovevano saperle. Dal tono e dalle maniere con cui mi si parlava, immaginavo che quegli doveva esser stato almeno un pirata, e io lo consideravo con timore e non senza un sentimento di segreta ammirazione.

Comunque si fosse, egli era stato salvato dalla moglie, un ossuto donnone di poco simpatico aspetto, ma di opinioni irreprensibili.

Un giorno, non so più perchè, egli venne in casa mia, e, rimasto solo con lui alcuni momenti, colsi l'occasione d'interrogarlo personalmente sull'argomento.

— È vero che una volta voi eravate malvagio? — dissi, — cercando, col calcare la voce sull'«una volta», di mitigare la spiacevolezza della domanda.

Con mia gran sorpresa, un raggio di vergognosa gloria si accese sulla sua faccia avvizzita, e un suono che io volli interpretare un sospiro, ma che sonava come un gorgoglio di compiacimento, gli sfuggì dalle labbra.

— Ah, sì, — rispose, — ai miei tempi ero un po' caldo.

Il termine «caldo» in quel caso mi confondeva. Io fino allora avevo riguardato il fervore d'una persona come un buon segno, la qualità di chi s'affanna per gli altri, in generale tepidi e freddi. Che la parola potesse essere impiegata a designare una cattiveria m'era assolutamente nuovo.

— Ma ora siete buono, nevero? — continuai, rimandando a una migliore occasione d'indagare sul senso della parola.

— Sì, sì, — rispose, riprendendo il suo solito aspetto di rassegnata malinconia. — Sono un tizzone tolto dal fuoco, sono.

— Ed è vero ch'è stata vostra moglie a farvi buono? — incalzai, risoluto, giacchè avevo cominciato a investigare, ad avere delle informazioni di prima mano su tutti i punti.

Alla menzione della moglie, i lineamenti di lui immediatamente si trasformarono. Guardando in giro in fretta per assicurarsi che, all'infuori di me, nessuno altro sentisse, si curvò un poco, e mi sibilò nell'orecchio queste parole... non le ho mai dimenticate, c'era in esse un così vivo tono di sincerità: — La scorticherei viva, mia moglie; la scorticherei viva!

Ebbi l'impressione, anche alla luce del mio allora limitato giudizio, di un desiderio d'una persona assai poco rigenerata; e così la mia fede nella possibilità della riforma dell'uomo ricevè presto il primo dei molti colpi che hanno finito col distruggerla.



La natura, umana o no, non fu fatta per essere riformata. Si può svilupparla, si può frenarla, ma non si può alterarla.

Voi potete prendere una piccola tigre e farla stare su un tappeto, e farle lambir con la lingua il latte, e finchè le darete tappeti su cui sdraiarsi e abbastanza latte da bere, farà le fusa e si comporterà come un'affezionata bestia domestica. Ma è una tigre, con tutti gl'istinti della tigre, e la sua progenie fino alla consumazione dei secoli sarà di tigri.

Nello stesso modo, potete prendere una scimmia e svilupparla per alcune migliaia di generazioni, finchè non perda la coda e diventi una scimmia assolutamente superiore. Potete continuare a svilupparla ancora per altre poche migliaia di generazioni, finchè non raccolga dai vasti vapori dell'eternità un intelletto e un'anima, con l'aiuto dei quali è messa in grado di tener la propria natura originalmente scimmiesca più o meno sotto controllo.

Ma la scimmia c'è sempre e ci sarà sempre, e di tanto in tanto, quando la guardia, rappresentata dalla Civiltà, volterà per un momento le spalle, come durante le «furie spagnuole», o «i massacri di settembre» o «l'impero della plebaglia d'occidente», essa si slancia e morde e sbrana la carne tremebonda, o immerge il braccio peloso fino al gomito nel sangue, o balla intorno a un negro che vien arso vivo.

Conoscevo una volta un tale — o, meglio, sapevo d'un tale — ch'era un ubriacone inveterato. Egli diventò e continuò a essere ubriacone non per debolezza, ma per proposito deliberato. Quando i suoi amici gli facevano delle rimostranze, egli rispondeva che badassero ai fatti loro, e che lo lasciassero in pace. Se avesse veduto qualche ragione per non ubriacarsi più, ci avrebbe rinunciato. Intanto gli piaceva d'ubriacarsi, e, voleva ubriacarsi quanto più spesso avrebbe potuto.

Continuò a farlo deliberatamente e con metodo. Per quasi dieci anni, così si diceva, non era mai andato a letto sobrio. Sarà forse un'esagerazione — sarebbe una singolare diceria se così non fosse — ma si può ritenerla abbastanza veritiera considerandone gli effetti pratici.

Un giorno vide una ragione per non ubriacarsi più. Non firmò alcuna obbligazione, non fece alcun giuramento. Disse: «Non toccherò più un'altra goccia di vino, un'altra goccia di alcool», e per ventisei anni mantenne la parola.

Alla fine di quel tempo occorse una serie di circostanze che gli fecero tormentosa la vita, e lo spinsero a desiderare di sbarazzarsene. Egli era uomo avvezzo, quando desiderava un oggetto a sua portata, di stender la mano e prenderselo. Esaminò il proprio caso, con calma, e decise di uccidersi.

Se la cosa si doveva fare, era meglio, per ragioni che se elencate ci menerebbero troppo lontano, farla quella stessa sera, e, se possibile, prima delle undici, l'ora che una certa persona poteva arrivare da un certo posto.

In quel momento erano le quattro del pomeriggio. Egli attese ad alcuni affari necessari, e scrisse alcune lettere necessarie. Questo lo occupò fino alla sette. Poi egli chiamò una vettura e si fece portare in un alberghetto del suburbio, domandò un salottino riservato, e ordinò delle sostanze per la composizione d'un ponce particolare ch'era stata l'ultima bevanda da lui assaporata ventisei anni prima.

Per tre ore se ne stette colà a bere in continuazione, con l'orologio davanti. Alle dieci e mezzo sonò il campanello, pagò il conto, tornò a casa e si segò la gola.

Per un quarto di secolo la gente aveva parlato di lui come d'un carattere riformato. Il suo carattere non s'era riformato un fico secco. La sete per i liquidi ardenti non gli s'era mai spenta. Per ventisei anni egli l'aveva, essendo un grand'uomo, tenuta abbrancata per la gola. Quando tutto gli era diventato indifferente, sciolse la stretta, e il pravo istinto risorse in lui così forte il giorno che doveva morire come il giorno che l'aveva domato.

Tutto ciò che un uomo può fare, è di pregare per aver la forza di soggiogare il male ch'è in lui e di tenerlo bene avvinto di giorno in giorno. Non sento mai degli sciocchi discorsi intorno a «caratteri cambiati» e a «nature riformate», senza pensare a un sermone che ascoltai una volta in una riunione wesleyana per il risveglio religioso.

— Ah! amici miei, tutti quanti siamo abbiamo il diavolo in corpo. Io l'ho, voi l'avete, — gridava il predicatore, ch'era vecchio, con i capelli bianchi e la barba lunga, e gli occhi selvaggi e pieni di fuoco. La maggior parte dei predicatori che venivano per il risveglio religioso, come si diceva in quel distretto, avevano gli stessi occhi.

— È vero... è vero, — disse una voce in risposta.

— E voi non potete liberarvene, — continuò l'oratore.

— Non da noi, — esclamò una voce calda dall'estremità della sala; — ma il Signore ci aiuterà.

Il vecchio predicatore si volse quasi con sdegno contro colui che aveva parlato:

— Ma il signore non lo farà, — gridò, — non ci contare, caro. Il diavolo lo abbiamo e dobbiamo tenercelo. Non possiamo liberarcene. Il Signore non vuole.

Si levò un gran mormorio di riprovazione, ma il vecchio continuò imperterrito:

— Non siete capaci di liberarvene. Dovete tenervelo stretto. Non lo lasciate andare. Tenetelo stretto... e dategliene! Vi dico che è un buono e salutare esercizio cristiano.

Noi avevamo discusso sull'argomento in quanto si riferiva al nostro eroe. Era stato accennato da Brown come un'idea veramente originale, e che si prestava, perciò, a una relativa novità di trattamento, di fare del nostro eroe un briccone del più perfetto conio.

Jephson assecondò la proposta, perchè saremmo stati in grado di fare più facilmente un lavoro artistico. Egli era persuaso che saremmo stati più sicuri del fatto nostro ritraendo un furfante che tentando di dipingere un galantuomo.

MacShaughnassy rinterzò (se m'è lecito dir così) questa mozione con ardore. Egli era stanco, disse, del cuore d'una purità cristallina, del giovane generoso e nobile della letteratura romanzesca. E poi, questo costituiva una lettura poco raccomandabile per la gioventù. Le dava un'idea falsa del mondo, e la rendeva poco soddisfatta dell'umanità qual'è in realtà.

E, così, si mise con gran fervore a schizzare la sua idea d'un eroe, riguardo al quale io dirò soltanto che non vorrei incontrarlo in una notte tenebrosa.

Brown, il nostro compagno più serio, ci pregò d'essere ragionevoli, e ci rammentò, non per la prima volta, e non forse assolutamente senza necessità, che le nostre riunioni avevano lo scopo di discutere di affari, non di chiacchierar di sciocchezze.

Così ammoniti, attaccammo il soggetto coscienziosamente.

L'idea di Brown era che il protagonista dovesse essere un perfetto briccone fin verso la metà del libro; quando un avvenimento inatteso avrebbe l'effetto di riformarlo completamente. Questo naturalmente portò la discussione fino alla domanda con la quale ho cominciato questo capitolo: «L'uomo è capace di riforma?» Io mi dichiarai per il no, e diedi le ragioni della mia incredulità quasi nello stesso modo come le ho date qui. MacShaughnassy, d'altra parte, si dichiarò per il sì, e portò ad esempio sè stesso — un uomo che in passato, com'egli asserì, era stato scervellato, intrattabile e d'una volubilità assoluta.

Io sostenni che questo era semplicemente un esempio dell'enorme forza di volontà, che metteva in grado un uomo di vincere e sollevarsi sui difetti di carattere coi quali la natura lo aveva debilitato.

— La mia opinione su di te, — dissi — è che sei un asino di buone intenzioni, sebbene naturalmente sii disperatamente irresponsabile. Ma, — continuai in fretta, vedendo che stendeva la mano su un volume delle opere complete di Shakespeare lì sul pianoforte, — le tue capacità intellettuali sono di una così straordinaria potenza da dissimulare questa circostanza e far la figura d'una persona di molta sagacia e buon senso.

Brown convenne con me che nel caso di MacShaughnassy gl'indizi della primitiva disposizione erano chiaramente visibili, ma sostenne che la spiegazione non era affatto felice e che non doveva aver peso nella discussione.

— Parlando seriamente, — egli disse, — non credi che vi siano dei casi capaci di demolire e ricostruire, cioè riformare, la natura d'un uomo?

— Da demolire, — risposi, — sì; ma da riformare, no. Il passaggio per una gran prova può frantumare o rafforzare un uomo, appunto come passare per un fornace può produrre o purificare il metallo; ma nessuna fornace accesa mai in questo mondo può cambiare una verga d'oro in una verga di piombo, o una verga di piombo in una verga d'oro.

Domandai a Jephson che ne pensasse lui. Quella della verga d'oro, egli disse, non era una buona similitudine, giacchè riteneva che il carattere non fosse un elemento immutabile. Lo rassomigliò a una droga — veleno o elisir — composta da ciascuno per sè dalla farmacopea di tutte le cose note alla vita e al tempo; ed egli non vedeva alcuna impossibilità, soltanto qualche improbabilità, a gettar il bicchiere da parte e a preparare con dolore e fatica una nuova pozione.

— Bene. — dissi, — esaminiamo praticamente il caso: hai saputo mai d'un uomo che abbia cambiato di carattere?

«— Sì, — rispose. — Conobbi un uomo il cui carattere mi parve completamente mutato da un caso che gli occorre. Forse avvenne, come tu dici, perchè era stato demolito, o forse perchè la lezione gl'insegnò a frenare il suo istinto naturale; ma il risultato, comunque, fu sorprendente.

Gli chiedemmo di narrarci i particolari della cosa, ed egli ce li narrò.

— Era un amico di certi miei cugini, — cominciò Jephson, — coi quali solevo trovarmi spesso insieme, prima che andassi all'università. Quando lo incontrai la prima volta, era un giovane di ventisei anni, forte spiritualmente e fisicamente, e d'un'indole grave e ostinata che quelli che gli volevano bene chiamavano imperiosa e quelli ai quali era antipatico — i più numerosi — chiamavano tirannica. Quando lo vidi tre anni dopo, era, si sarebbe detto, un vecchio di ventinove anni, affabile e debole oltre la linea di confine della debolezza, sfiduciato di sè stesso e riguardoso per gli altri in un grado ch'era spesso sciocco. Prima, per nulla pigliava fuoco e s'accendeva d'ira ogni momento. Dopo il cambiamento di cui parlo, una sola volta vidi un'ombra di collera oscurargli il viso. Nel corso d'una passeggiata c'imbattemmo in un giovinastro che atterriva una bambina col fingere d'aizzarle contro un cane. Egli abbrancò quel ragazzaccio con una stretta che mancò poco non lo soffocasse, e gli diede una lezione che mi parve assolutamente sproporzionata alla colpa per quanto brutale.

«Io gli feci le mie rimostranze quando mi raggiunse.

— «Sì, — rispose scusandosi. — Credo d'essere un duro giudice di certe follie. — E, sapendo a che miravano i suoi occhi d'ossesso, io non dissi più altro.

«Egli era il socio più giovane d'una gran ditta d'esportatori di tè in Londra. Per lui non v'era molto da fare nell'ufficio di Londra, e perciò, quando in grazia di alcune obbligazioni ipotecarie, una piantagione di tè dell'India meridionale cadde nelle mani della ditta, si pensò di mandarlo laggiù ad assumerne la direzione. Questo progetto gli si adattava mirabilmente. Era un uomo che pareva assolutamente nato per vivere una vita di dure fatiche, per affrontare una somma non indifferente di difficoltà e di pericoli, per governare un piccolo esercito di lavoratori indigeni più disposti a obbedire per timore che per affezione. Una vita che domandava pensiero e azione avrebbe dato alla sua forte natura un interesse maggiore e uno svago maggiore di quelli che avrebbe potuto mai sperare d'ottenere fra gli stretti limiti e le pastoie della nostra civiltà.

«Una sola cosa si poteva ragionevolmente obiettare contro questa risoluzione, e la cosa era sua moglie. Ella era una creatura fragile e delicata, che egli aveva sposata ubbidendo a quell'istinto di attrazione verso il contrario, che la natura, con lo scopo di mantenere il tipo medio, ha impiantato nei nostri petti — una timida fanciulla dagli occhi miti, una di quelle donne per le quali la morte è meno terribile del pericolo, e più facile affrontare il destino che la paura. Si sa che le donne di tal tempra fuggono sgomento da un topolino e si sottopongono eroicamente al martirio. I loro nervi debbono tremare, appunto come un albero di tremula deve aver le foglie continuamente agitate.

«Che essa fosse assolutamente disadatta, e che sarebbe stata resa infelice dalla vita alla quale il posto accettato dal marito l'avrebbe condannata, egli l'avrebbe subito compreso, se si

fosse fermato un momento a considerare i sentimenti di lei. Ma non era sua abitudine vedere una questione sotto altro rispetto che non fosse il proprio. Non vi può esser dubbio che, a suo modo, egli l'amava appassionatamente, come una cosa che gli apparteneva; ma lo faceva con quell'amore che uomini così fatti hanno per il cane che battono, per il cavallo che fanno sanguinar con gli sproni. Non pensò neppure a consultarla sulla decisione presa. La informò un giorno della cosa e della data della loro partenza, e, consegnandole una bella somma di denaro, le disse di comprarsi tutto ciò di cui aveva bisogno, e di chiedergli altro denaro se le occorreva; e lei, che lo amava con una devozione da cane, la quale su lui andava tutta sciupata, ingrandì un po' più gli occhi già grandi, ma non disse parola. Pensò molto fra sè, però, all'imminente mutamento, e quando era sola, piangeva in silenzio; poi, udendo i passi di lui, s'asciugava in fretta la traccia delle lagrime, e gli andava incontro con un sorriso.

Ora, la timidezza e la nervosità di lei, che a casa erano sempre state un soggetto di canzonatura, diventarono, nelle nuove condizioni della loro vita, un fastidio serio per il marito. Una donna che sembrava incapace di reprimere uno strillo tutte le volte che si volgeva e vedeva nel buio un paio d'occhi lucenti guardare da una faccia oscura, una donna ch'era in pericolo di cader da cavallo per la paura al ruggito d'una fiera un miglio lontana e diventava bianca e smorta d'orrore alla semplice vista d'un serpente, non era una persona con cui si potesse vivere comodamente nelle vicinanze della giungla indiana.

«Egli non aveva paura di nulla, e non poteva capire la paura della moglie, che considerava una semplice affettazione. Aveva una mezza idea, comune agli uomini del suo stampo, che le donne si mostrassero nervose perchè immaginavano di parer più avvenenti e leggiadre, e che a convincerle della follia della nervosità, potessero essere indotte a lasciarla stare, allo stesso modo che si può lasciare stare un'andatura affettata o delle moine infantili. Un uomo che si vantava, come faceva lui, di conoscere a fondo i cavalli, avrebbe dovuto, si crederebbe, possedere una nozione più esatta della natura della nervosità, che è una semplice faccenda di carattere. Ma quell'uomo era uno sciocco.

«La cosa che più lo irritava era l'orrore della moglie per i serpenti. Egli aveva la fortuna — o la sfortuna, come meglio vi piace — di non aver immaginazione di sorta, e fra lui e la razza dei serpenti non correva alcuna speciale avversione. Una creatura che strisciava sul ventre non gli faceva più paura d'un'altra che camminasse con le gambe; anzi, un po' meno, perchè sapeva che, in generale, v'era meno pericolo d'esser assalito. Un rettile cerca sempre di fuggire con la massima velocità dall'uomo. Se non è attaccato o spaventato, non tenta di assaltar l'uomo. Molti son contenti di apprendere questo particolare dai libri di storia naturale. Egli l'aveva potuto sperimentare da sè stesso. Il suo servo, un vecchio sergente dei dragoni, mi raccontò d'averlo visto fermato con la faccia a sei pollici dalla testa d'un cobra col cappuccio, a osservarlo a traverso gli occhiali mentre s'allontanava strisciando, pur sapendo che un solo tocco di quelle zanne avrebbe significato senza scampo la morte. Gli sembrava mostruoso che un essere ragionevole potesse aver terrore — un indicibile, mortale terrore — di esseri così pietosamente innocui; ed egli risolse di tentar di curar la moglie dalle sue insane paure.

«Ci riuscì meglio di quanto avesse sperato, ma gli rimase negli occhi uno sguardo di orrore che non se n'è andato più e non se n'andrà più mai.

«Una sera, tornando a cavallo a traverso una parte della giungla non lontana dalla sua abitazione, sentì da presso un sibilo morbido e basso, e, guardando in su, vide un pitone svolgersi dal ramo d'un albero e avviarsi a traverso l'erba alta. Egli era stato a caccia di antilopi, e aveva il fucile carico sospeso alla sella. Saltando dal cavallo spaventato, fece appena in tempo a sparare un colpo contro l'animale, prima che esso sparisse. Aveva appena sperato, in quelle condizioni, di colpirlo. Per caso, la palla lo prese alla giuntura delle vertebre con la testa, e lo freddò all'istante. Era un magnifico campione della specie, e tranne che per la piccola ferita fatta dalla palla, era rimasto assolutamente intatto. Egli lo raccolse, e lo depose a traverso la sella, per portarselo a casa e conservarlo.

Andando a galoppo, e dando di tanto in tanto un'occhiata al grosso, odioso rettile che s'agitava e si torceva innanzi ai suoi occhi come se fosse ancora vivo, gli lampeggiò una bellissima idea: di servirsi del serpente morto per curar la moglie dalla paura di quelli vivi. Avrebbe fatto in modo ch'ella lo vedesse, lo credesse vivo e ne avesse paura; poi lui, le avrebbe mostrato che s'era spaventata d'un semplice oggetto inerte, e lei si sarebbe vergognata, risanando della sua follia. Un'idea simile non poteva presentarsi che a uno sciocco.

«Giunto a casa, portò il serpente morto nel suo salottino; poi, chiusa la porta, l'idiota cominciò a mettere in atto il suo piano. Accomodò il mostro in una posizione che lo facesse apparir vivo. Lo lasciò nell'atto di strisciare dalla finestra aperta sul pavimento, e chiunque fosse entrato nella stanza all'improvviso, difficilmente avrebbe potuto evitare di calpestarlo. Tutto era abilmente preparato.

«Come ebbe finito, prese un libro da uno scaffale, l'aperse, e lo mise con le pagine in giù sul canapè. Poi, soddisfatto di quanto aveva preparato, aprì l'uscio e uscì, con un sorriso di compiacenza.

«Dopo desinare, accese un sigaro e se ne stette a fumare un po' in silenzio.

« — Ti senti stanca? — disse finalmente alla moglie con un sorriso.

Lei si mise a ridere, e, chiamandolo poltrone, gli chiese che cosa gli occorresse.

« — Il romanzo che stavo leggendo. L'ho lasciato nel salottino. Hai compreso. Lo troverai aperto sul canapè.

«Ella si levò in fretta e corse leggera verso l'uscio.

«Siccome si fermò un momento a volgersi indietro e a chiedergli il titolo del libro, egli ebbe il tempo di pensare che la moglie era tutta leggiadria e dolcezza, e per la prima volta scorse un debole barlume della vera natura di ciò che stava facendo.

« — No, no, — disse, come per alzarsi; — non ho più... — Poi, abbagliato dal fulgore del piano preparato, si frenò; e la moglie andò.

«Egli udì i passi sul tappeto del corridoio, e sorrise di compiacenza. Pensò che la cosa sarebbe stata assai divertente. Ripensando al fatto, è difficile anche ora considerarlo con indulgenza.

«La porta del salottino si aprì e si chiuse, e lui rimase trasognato a guardar la cenere del sigaro, sempre sorridendo.

«Passarono un po' di secondi, ma il tempo parve molto più lungo. Il marito allontanò con un soffio la grigia nuvola dinanzi a lui e aspettò. Poi udì ciò che aveva aspettato di udire — un grido lacerante. Poi un altro, che, giacchè sperava di udire il tonfo dell'uscio distante e la precipitosa corsa della moglie per il corridoio, lo sorprese, così che il sorriso gli si dileguò dalle labbra.

«Poi un altro grido, e un altro, e un altro, di seguito.

«Il servo indigeno, che s'aggirava tacito per la stanza, depose l'oggetto che aveva in mano, e si mosse istintivamente verso il salotto. Il marito si alzò e lo trattenne.

« — Non ti muovere, — gli disse con voce dura. — Non è nulla. La tua padrona ha paura; ecco tutto. Deve imparare a dominarsi. — Poi si mise di nuovo a origliare, e le grida finirono con ciò che sonava stranamente come una risata soffocata; e poi si fece un improvviso silenzio.

«E da quel silenzio senza fondo, quell'uomo sentì la prima volta in vita sua emergere la paura, e lui e il servo bruno si guardarono l'un l'altro con occhi in cui v'era una strana rassomiglianza; e, per un istinto comune, si mossero insieme verso il luogo donde il silenzio veniva.

«Quando aprì la porta, l'uomo vide tre cose: l'una il pitone morto, che giaceva dove era stato lasciato; la seconda, un pitone vivo, il suo compagno o la sua compagna, forse, che strisciava intorno all'altro; la terza un mucchio di carne schiacciata, sanguinosa, in mezzo al pavimento.

«Egli poi non ricordò nient'altro, e soltanto alcune settimane dopo aprì gli occhi in una stanza buia che non gli era familiare. Ma il servo indigeno, prima di fuggire gridando, vide il

padrone gettarsi sul serpente vivo e afferrarlo con le mani; e quando poi altri irruperero nella stanza e lo raccolsero barcollante nelle loro braccia, trovarono il secondo pitone con la testa staccata.

«Questo è il caso che mutò il carattere del mio uomo... se pure mutò — concluse Jephson. — Egli me lo raccontò una sera, mentre sedevamo sul ponte d'un piroscavo, tornando da Bombay. E non cercò di diminuire la propria responsabilità. Mi raccontò il fatto, quasi come ve l'ho raccontato io, ma in un tono eguale e monotono, senza neppure un indizio di commozione. Gli domandai, dopo ch'ebbe finito, come mai avesse la forza di ricordarlo.

« — Ricordarlo! — rispose, con un lieve accento di sorpresa. — Se non mi abbandona mai!»

## CAPITOLO VIII.

Un giorno parlavamo di delitti e di delinquenti. Avevamo discusso la composizione d'un romanzo senza bricconi, ma avevamo deciso che non sarebbe riuscito attraente.

— È triste, — osservò MacShaughnassy, meditabondo; — ma come questo mondo sarebbe disperatamente noioso e uggioso, se non ci fosse la gente cattiva. Quando sento dire di persone, — continuò — che vanno in giro tentando di riformare gli altri e renderli buoni, sapete che divento assolutamente nervoso? Abolite il peccato, e la letteratura diventa un ricordo del passato. Senza la classe dei delinquenti, noi autori morremmo di fame.

— Non mi affannerei, se fossi in te — rispose Jephson, secco; — una metà dell'umanità, quasi in continuazione, dal principio della creazione, ha cercato di riformare l'altra metà; ma nonostante tutto, par che ci resti sempre una somma considerevole di natura umana. Sopprimere il peccato sarebbe quasi lo stesso che sopprimere un vulcano... tappando un cratere, se ne apre un altro. Nel nostro tempo continuerà a durare il male.

— Io, in questo caso, non sono così ottimista come sei tu, — rispose MacShaughnassy. — A me sembra che il delitto... a ogni modo, il delitto interessante... sia a poco a poco bandito dalla nostra esistenza. I pirati e i ladroni di strada sono effettivamente scomparsi. Il vecchio assassino ha nascosto il suo coltellaccio in una scatola a doppio fondo. La ciurma, che era sempre pronta a salvare l'eroe del matrimonio imminente, s'è sparpagliata ai quattro venti. Non v'è più un trabaccolo sulla costa in attesa d'un ratto. Gli uomini decidono le loro vertenze d'onore nelle aule dei tribunali, e ritornano a casa feriti soltanto nella borsa. Gli assalti alle donne senza protezione sono confinati nei quartieri più miserabili, dove non abitano eroi, e sono vendicati dal magistrato della relativa giurisdizione. Il ladro moderno è generalmente un disoccupato. Il suo bottino, di solito, consiste in un soprabito e un paio di stivaletti, e nell'atto di trafugarli, egli è sorpreso e catturato da una domestica che sbuca dalla cantina. I suicidi e gli assassini si fanno d'anno in anno meno numerosi. Se la diminuzione continua nella stessa proporzione, nella prossima decade le morti violente saranno scomparse, e si riderà d'un omicidio come d'un fatto troppo improbabile per essere interessante. Una certa sezione di ficcanasi strepitano perchè si dia man forte al settimo comandamento. Se il loro desiderio sarà esaudito, gli autori non avranno che a seguire il consiglio dato loro dai critici, e ritirarsi interamente dagli affari. È certo che i nostri mezzi di sostentamento a uno a uno ci vengono tutti tolti. Gli autori dovrebbero unirsi in società per l'incoraggiamento e l'incremento del delitto.

La principal mira di MacShaughnassy con queste osservazioni, era di urtare e di affliggere Brown, e il suo scopo egli raggiunse. Brown è — o meglio, era in quei giorni — un bravo e serio giovane con un'alta — si sarebbe inclinati a dire — esagerata — opinione dell'importanza e della dignità della professione letteraria. Il concetto di Brown del fine della creazione era che Iddio avesse fatto l'universo per dare al letterato qualche cosa da scrivere. Io una volta solevo attribuire a Brown il merito dell'originalità di quest'idea; ma cresciuto negli anni ho appreso che la teoria è comunissima e popolarissima nei circoli letterari.

Brown fece delle rimostranze a MacShaughnassy:

— Tu parli, — egli disse, — come se la letteratura fosse parassita del male.

— E che altro è mai? — rispose MacShaughnassy, con entusiasmo. — Che ne sarebbe della letteratura senza la follia e il peccato? Che altro fa il letterato, se non rastrellare il vitto per sè dal mucchio della spazzatura della miseria umana? Immàginati, se tu vuoi, un mondo perfetto... un mondo dove uomini e donne non dicano mai delle sciocchezze e non ne facciano; dove i ragazzi non siano mai malvagi e le bambine non facciano mai delle osservazioni imbarazzanti; dove i cani non s'azzuffino mai e i gatti non miagolino; dove le mogli non rimbecchino mai i mariti e le suocere non li irritino mai; dove gli uomini non vadano mai a letto con tutte le scarpe

e i capitani di mare non bestemmino mai; dove i conciatetti sappiano il loro mestiere e le zitellone non vestano mai come giovinette; dove i negri non rubino mai galline e gli orgogliosi non siano mai antipatici... dove sarà il tuo umorismo e il tuo spirito? Immagina un mondo dove i cuori non siano mai infranti; dove le labbra non siano mai chiuse dagli affanni; dove gli occhi non si annebbino mai, dove i piedi non si stanchino mai, dove gli stomaci non siano mai vuoti... dove sarà il tuo sentimento di pietà? Immagina un mondo dove gli uomini non amino mai più d'una moglie e quell'una sia la legittima; dove le mogli non siano mai bacciate che dai mariti; dove i cuori degli uomini non siano mai neri e i pensieri delle donne non mai impuri; dove non vi sia mai odio, non mai invidia, non vi siano desideri, non vi siano disperazioni... dove saranno le tue scene di passione, le tue interessanti complicazioni, le tue sottili analisi psicologiche? Mio caro Brown, noi scrittori... romanzieri, drammaturghi, poeti, — noi c'ingrassiamo dell'infelicità dei nostri simili. Dio creò l'uomo e la donna, e creò il letterato quand'essa addentò la mela. Noi siamo venuti al mondo sotto l'ombra del serpente. Noi siamo corrispondenti speciali dell'esercito del diavolo, e riportiamo le sue vittorie nei nostri romanzi, e qualche sua disfatta di tanto in tanto nei nostri melodrammi in cinque atti.

— Tutto questo è verissimo, — osservò Jephson; — ma tu devi ricordare che non è il letterato solo che traffica in disgrazie. Il dottore, l'avvocato, il predicatore, il proprietario di giornali, il profeta del tempo, difficilmente, credo, salterebbero volentieri l'avvento del regno di Dio sulla terra. Io non dimenticherò mai un aneddoto che mio zio soleva raccontare di quando egli era cappellano della prigione del Lincolnshire. Una mattina ci doveva essere un'impiccagione, e il solito piccolo gruppo di testimoni, cioè lo sceriffo, il governatore, tre o quattro giornalisti, un magistrato e un paio di guardie, erano raccolti nella prigione. Il condannato, un tristo furfante, ch'era stato sentenziato, colpevole dell'assassinio d'una bambina in circostanze assolutamente repugnanti, venne legato dal boia e dal suo aguzzino, e mio zio stava impiegando gli ultimi pochi istanti a sua disposizione nel tentar di sciogliere la torva indifferenza che quel tristo aveva sempre manifestato verso il suo delitto e il suo destino.

«Giacchè mio zio non riusciva a fare alcuna impressione su di lui, il governatore, s'arrischiò ad aggiungere un po' di parole di esortazione; ma l'uomo si volse selvaggiamente contro tutti.

— «Andate all'inferno, con la vostra compassione! — egli gridò. — Chi siete voi da farmi la predica? Voi siete contentoni che io sia qui... tutti quanti. Io sono l'unico qui che non debba fare qualche cosa che gli frutti. Vorrei sapere dove sareste tutti quanti, porci, ipocriti, se non fosse per me e la mia sorte? Perchè sono quelli come me che mantengono quelli come voi! — E così dicendo, si diresse rapido alla forca e disse al boia di sbrigarsi, per non far attendere quei signori».

— Aveva del fegato quel condannato, — disse MacShaughnassy.

— Sì, — aggiunse Jephson, — e anche spirito.

MacShaughnassy lanciò una boccata di fumo contro un ragno ch'era nell'atto di uccidere una mosca. Questo fece cadere il ragno nel fiume, donde lo trasse immediatamente una rondine in cerca della colazione.

— Tu mi rammenti, — egli disse, — d'una scena alla quale assistetti una volta nell'ufficio del «Daily...», bene, nell'ufficio d'un certo giornale quotidiano. Era la morta stagione, e gli affari stagnavano. Era stato fatto uno sforzo per lanciare una discussione sulla questione «Sono i figliuoli una fortuna?» Il redattore più giovane, scrivendo sotto la semplice ma commovente firma di «Una madre di sei», aveva mosso un vigoroso, benchè inconcludente, attacco contro i mariti, come classe; il redattore sportivo, firmandosi «Un operaio», e fregiando il suo articolo di sbagli ortografici penosamente elaborati, aveva cercato di dare un'aria di verosimiglianza alla corrispondenza, mentre, nello stesso tempo, per non offendere la suscettibilità della democrazia, (dalla quale il giornale attingeva principalmente i suoi fondi) aveva risposto rivendicando la dignità dei genitori inglesi, e riferendo ciò che intendeva fossero i propri eccitanti esperimenti notturni. Un cronista, chiamandosi, con un bel volo di fantasia, «Gentiluomo e



Cristiano», scriveva, indignato, di considerar la polemica su quel soggetto empia e indiscreta, e aggiungeva d'esser sorpreso che un giornale dell'altezza del..., così meritamente popolare, dovesse aprire le sue colonne alle scervellate secrezioni della «Madre di sei», e dell'«Operaio».

«Il soggetto, però, non aveva attaccato. Tranne un tale, che aveva inventato una bottiglia che si riempiva da sè e credeva di poterla lanciare gratis, il pubblico rimase sordo, e sul giornale ricadde la più profonda apatia.

«Una sera, stavamo in tre o quattro a goderci la luna sulle scale, facendo segretamente voti per una guerra o una carestia, quando Todhunter, un cronista, piombò fra noi trafelato con un grido e si precipitò nella stanza del vicedirettore. Noi lo seguimmo. Egli agitava sulla testa un taccuino, domandando penna, inchiostro e carta, come negli esercizi di grammatica francese.

«— Che c'è? — dimandò il vicedirettore, partecipando a quell'entusiasmo. — Un'altra volta l'influenza?

«— Meglio, molto meglio! — gridò Todhunter. — Un battello che faceva un'escursione di piacere colato a picco, centoventi morti... quattro colonne di scene strazianti.

«— Per Giove! — esclamò il vicedirettore, — non poteva capitare in momento più opportuno. — E così, dicendo, si mise a tavolino e scarabocchiò un articoletto di fondo, col quale diffondendosi sulla tristezza e l'angoscia del giornale per quel disastro, metteva in rilievo la cronaca eccezionalmente straziante fornita dall'energia e dall'ingegno del nostro inviato speciale».

«— È legge di natura, — disse Jephson; — noi non siamo i soli giovani filosofi ai quali sia capitato d'osservare che la disgrazia di un uomo è la fortuna d'un altro.

«— Eventualmente anche d'un'altra, — osservai.

Io pensavo a un caso raccontatomi da un'infermiera. Se un'infermiera che esercita attivamente il suo mestiere, non s'intende della natura umana un po' più e non vede nelle anime degli uomini e delle donne più chiaramente di tutti i romanzieri di questo mondo messi insieme, vuol dire che dev'essere fisicamente cieca e sorda. Tutto il mondo è un palcoscenico, e tutti gli uomini e le donne semplici attori: finchè siamo in buona salute, rappresentiamo bravamente la nostra parte fino alla fine, e, tutto considerato, con una certa arte e un certo vigore, qualche volta immaginando persino d'essere il personaggio che fingiamo d'incarnare. Ma con un'infermità, ci assale l'oblio della nostra parte, e l'indifferenza dell'opinione che se ne fanno gli spettatori. Siam troppo deboli per metterci il rossetto e la cipria in viso e tutti i fronzoli teatrali giacciono dimenticati al nostro fianco. I gesti eroici, i sentimenti virtuosi c'infastidiscono. Nella calma penombra dai lumi della gloriosa ribalta, dove non aguzziamo più l'udito a cogliere gli applausi, o i fischi della città, noi siamo, per un po' di tempo, noi stessi.

L'infermiera, alla quale ho accennato, era una donnetta malinconica, con un paio di occhi grigi e trasognati, che avevano lo strano potere di assorbire tutto ciò che si svolgeva innanzi a loro, senza aver l'aria di guardare a nulla. Osservando per lungo tempo molta vita messa a nudo, avevano assunto una leggera espressione cinica, che pure celava un gran fondo di gentilezza.

Durante le sere della mia convalescenza, ella mi raccontava i suoi casi d'infermiera. Ho pensato a volte di trascrivere i racconti da lei narratimi, ma formerebbero una lettura molto malinconica.. La maggior parte mostrerebbero il triste intrico e il lato peggiore della natura umana, e Dio sa che non c'è necessità di additarci l'un l'altro roba così fatta, per quanto molti oggi pensino che questo sia il solo lavoro al quale metta conto di attendere. Pochi dei fatti narratimi avevano qualche dolcezza, ma credo che sarebbero i più tristi; su un paio si potrebbe persino ridere, ma non sarebbe una bella risata.

— Non entro mai in una casa dove sono stata chiamata, — mi disse una sera, — senza domandarmi, varcandone la soglia, che dramma vi si dovrà svolgere. Nella camera d'un malato, ho sempre l'impressione d'essere dietro le quinte della vita. Va e viene gente, la senti parlare e ridere, e non hai che da guardare negli occhi dell'infermo per sapere di che dramma si tratti.

Il caso, rammentatomi dall'osservazione di Jephson, mi fu narrato da lei un pomeriggio, mentre innanzi al caminetto, allungato in una poltrona, io tentavo di centellinare un bicchiere di vino di porto, e mi sentivo alquanto depresso scoprendo che non mi andava.

— Uno dei primi casi, — ella disse, — fu un'operazione chirurgica. Ero giovanissima allora, e commisi un grosso errore, oh... non intendo un errore professionale... ma un errore tuttavia che non avrei dovuto commettere.

«Il malato era un bravo e simpatico signore. La moglie era una leggiadra bruna, ma fin dal principio, non mi piacque; era una di quelle donne gelide, perfettamente compite, che mi dànno sempre l'idea di esser nate in chiesa, e di non esser riuscite mai a sbarazzarsi della loro originaria freddezza. Però, sembrava innamoratissima di lui, e lui di lei, e si parlavano con molta gentilezza... con troppa gentilezza, avrei detto per essere assolutamente sincera, se avessi conosciuto il mondo come lo conosco ora.

«L'operazione fu difficile e pericolosa. Quando arrivai per il mio ufficio la sera, trovai il malato, come m'aspettavo, in preda a un grave delirio. Cercai di calmarlo, come meglio potei; ma verso le nove, giacchè il delirio non faceva che aumentare, cominciai a sentirmi in ansia. Mi curvai su di lui, per cercar di comprendere le stravaganze che diceva. Più e più volte afferrai il nome di Luisa. Perchè Luisa non era accanto a lui? Perchè si curava così poco di lui? Avevano scavato un gran pozzo, e volevano buttarvelo a capofitto. Perchè lei non correva a salvarlo? Se lei gli avesse dato la mano, lui si sarebbe salvato.

«Le grida dell'infermo si fecero così strazianti, che non potei più sopportarle. La moglie s'era recata a un'assemblea religiosa; ma la chiesa era nella via lì accanto. Per fortuna, l'infermiera diurna non se n'era ancora andata. La chiamai, perchè rimanesse a guardia dell'infermo ancora qualche minuto, e messomi il cappellino, corsi fuori. Chiesi della donna a uno dei mazzieri, ed egli mi condusse da lei. La trovai inginocchiata; ma io non potevo aspettare. Apersi la porticina del banco, e le bisbigliai: — Per piacere, venite subito; vostro marito delira più gravemente; voi sola potete calmarlo.

«Ella rispose con un sussurro, senza levar la testa: — Fra poco avrò finito. L'assemblea non durerà ancora molto.

«La risposta mi sorprese e mi ferì dolorosamente: — Vi condurreste più da cristiana, se veniste subito a casa, — dissi vivamente, — che trattenendovi qui. Lui vi chiama disperatamente, e io non posso indurlo a calmarsi e ad addormentarsi.

«Ella levò la testa dalle mani: — Mi chiama? — chiese, con un tono leggermente incredulo.

— «Sì, — risposi. — Da un'ora non fa che chiamarvi. Dov'è Luisa? Perchè Luisa non viene?

«Ella aveva il viso in ombra, ma, come si voltò, e la fioca luce d'un becco a gas abbassato lo illuminò, mi parve di vedervi errare un sorriso, che me la rese più che mai antipatica.

«— Verrò con voi, — disse levandosi e mettendo da parte i libri di preghiere. Quindi lasciammo insieme la chiesa.

«Per via mi fece molte domande: — I malati quando delirano riconoscono quelli che hanno d'attorno? Ricordano gli avvenimenti reali, o i loro discorsi sono chiacchiere incoerenti? I loro pensieri, si possono guidare in qualche modo?

«Non appena entrata in casa, si sbarazzò in un momento del cappellino e del mantello, e corse di sopra rapida e silenziosa.

«Si diresse al capezzale dell'infermo, e lo stette a guardare; ma lui, assolutamente inconsapevole della sua presenza, continuò a mormorare le sue incoerenti filastrocche. Dissi alla donna di rivolgergli la parola; ma mi rispose che sarebbe stato inutile, e, tirando una sedia nell'ombra, gli si sedette accanto.

«Vedendo che la sua presenza non giovava, cercai di convincerla d'andarsene a letto; ma lei disse che intendeva vegliare, e io, che allora ero poco più d'una ragazza e senza molta autorità, la lasciai stare. Per tutta la notte egli s'agitò e delirò, mormorando sempre lo stesso

nome: Luisa, Luisa; e per tutta la notte la donna se ne stette lì nell'ombra, senza mai muoversi, senza dir mai una parola, con un sorriso rappreso sulle labbra, che mi dava una voglia matta di afferrarla per le spalle e cacciarla fuori dell'uscio.

«Una volta l'infermo immaginò d'esser tornato ai giorni del suo innamoramento, e diceva: — Dimmi che mi vuoi bene, Luisa. So che mi vuoi bene. Te lo leggo negli occhi. Che serve fingere? Noi ci conosciamo. Abbracciami. Fammi sentire il tuo respiro. Ah! lo sapevo, diletta mia, amor mio!

«Tutta la casa era avvolta da un silenzio mortale, e io coglievo ogni parola delle sue fantasie sconvolte. Quasi mi sembrava di non avere il diritto di star lì ad ascoltarle; ma ero trattata dal mio dovere. Più tardi, indovinai ch'egli immaginava di progettare un'escursione con lei. — Partirò lunedì sera, — egli diceva, — e tu puoi raggiungermi mercoledì a Dublino, all'albergo Jackson, donde partiremo subito.

«La voce gli si affiochì, e la moglie si sporse sulla sedia, e gli avvicinò il viso alle labbra.

— «No, no, — continuò, dopo un poco; — non v'è alcun pericolo. È un posticino solitario, nel cuore dei monti di Galway... la chiamano la Casa a mezza via... a cinque miglia da Ballynahinch. Lì non s'incontra un'anima. Avremo tre settimane di paradiso per noi soli, mia diletta, mia signora Maddox di Boston... non dimenticare questo nome.

«Nel suo delirio rise; e la donna, che gli sedeva accanto, rise anche lei; e poi la verità, come un lampo, mi traversò la mente.

«Corsi da lei e la presi per il braccio. — Voi non vi chiamate Luisa, — le dissi, guardandola fissa. Era un intervento indiscreto, il mio; ma mi sentivo eccitata, e obbedii al primo impulso.

— «No, — ella rispose, con molta calma; — ma è il nome d'una mia cara compagna di collegio. Stanotte ho avuto una chiave che andavo cercando da due anni. Buona sera, infermiera; grazie per essermi venuta a chiamare».

«S'alzò e se n'andò, e io sentii i suoi passi allontanarsi giù per le scale, e poi tirai la tendina e lasciai entrare l'alba.

«Fino a stasera non avevo mai raccontato a nessuno questo fatto, — concluse la mia infermiera, levandomi di mano il bicchiere di vino di porto, e attizzando il fuoco. — Difficilmente verrebbe chiamata un'infermiera, se la sapessero capace d'indiscrezioni di questa specie.

Un'altra storia, da lei narratami, mostrava la vita coniugale illuminata da maggior amore; ma si trattava, ella aggiunse con quello scintillio cinico degli occhi che balzava stranamente a volte nel suo sguardo sereno, d'una coppia sposata di recente... anzi tornata appena dalla luna di miele.

I due avevano viaggiato per il continente d'Europa, e avevano contratto una grave malattia di tifo, che si dichiarò immediatamente al loro ritorno.

— Io fui chiamata lo stesso giorno del loro arrivo, — ella narrò. — Il marito era stato il primo a mettersi a letto, e la moglie fece lo stesso dodici ore dopo. Furono messi in due stanze attigue, e la porta di comunicazione, finchè era possibile, lasciata socchiusa, perchè si potessero chiamare.

«Poverini! Erano ancora, si può dire, un ragazzo e una ragazza, e ciascuno s'affannava per l'altro più di quanto s'affannasse per sè. L'unico pensiero della moglie era di non esser in grado di far nulla per il povero Gianni». Oh, infermiera, voi gli starete attenta, vero? — ella gemeva, con i grandi occhi infantili pieni di lagrime; e il momento ch'io andava da lui egli mi raccomandava: — Di me, infermiera, non vi date pensiero: io sto bene. Vi raccomando di badare a mia moglie.

«Io dovevo molto affaticarmi fra tutti e due, perchè, con l'aiuto della sorella di lei, accudivo a entrambi. Professionalmente non andava; ma io potevo vedere che non erano ricchi; e assicurai il dottore che sola me la sarei cavata. Metteva conto, pur facendo un lavoro doppio, respirare quell'aria di altruismo che mitigava e addolciva quelle due camere d'infermi. In gene-

rale il malato non è il docile paziente che la gente immagina. È un piccolo mondo piagnucoloso, querulo, insofferente quello in cui noi viviamo e nel quale c'induriamo. Accudendo a quei giovani, il cuore mi si rinnovellava.

«L'uomo resisteva, e cominciò pian piano a riaversi; ma la moglie era un cencetto di ragazza, e la sua forza — quella che aveva — diminuiva di giorno in giorno. A misura che si sentiva meglio, lui la chiamava sempre più lietamente a traverso la porta, e le domandava come stava; e lei cercava di rispondergli allegramente. Era stato un errore metterli in due camere contigue, e me ne rimproveravo, ma oramai era troppo tardi per cambiare. Tutto ciò che potevo fare era di pregar la donna di non stancarsi, e di permetterci di dire al marito, quando chiamava, ch'ella dormiva. Ma il pensiero di non rispondergli e di non chiamarlo, angosciava tanto la poverina ch'era preferibile lasciarla fare a suo modo.

«Lo sforzo della donna era di cercar che il marito non sapesse il proprio pietoso stato. — L'addolorerebbe tanto, — ella diceva, — si dà tanto pensiero per me. Pian piano sto guarendo; non è vero, infermiera?

«Una mattina lui la chiamò secondo il solito, domandandole come stava, e lei gli rispose, benchè dovesse aspettare un po' di secondi per aver la forza necessaria. Parve che lui s'accorgesse dello sforzo, perchè gridò di nuovo, in ansia: — Proprio vero che stai bene, cara?

«— Sì, — lei rispose, — vado rapidamente migliorando. Perchè?

«— La tua voce, cara, m'è sembrata più debole, — lui rispose; — non gridare, se t'affatica.

«Allora per la prima volta, ella cominciò a rattristarsi... non per sè, ma per lui.

«— Credete, infermiera, ch'io sia indebolita di più? — mi chiese, fissandomi gli occhi in viso con uno sguardo di sgomento.

«— Voi v'indebolite col gridare, — risposi, con qualche vivezza. — Dovrò chiudere quella porta.

«— Oh, non glielo dite... (questo era tutto il suo pensiero)... non glielo lasciate sapere. Gli direte che son forte, non è vero, infermiera? L'uccidereste, dicendogli che non sto guarendo.

«Fui contenta che venisse sua sorella di sopra, e io potessi uscir dalla camera, perchè una non è in grado di far l'infermiera, quando le pare d'aver inghiottito, come a me pareva allora, un cucchiaino da tavola che non andava nè su nè giù.

«Dopo, quando mi recai dal marito, egli mi chiamò accanto al letto, e mi bisbigliò di dirgli veramente come stava la moglie. Se bisogna dire una bugia, è meglio dirla bene. Così gli dissi che veramente lei stava molto bene: solo un po' esausta, naturale, dopo la malattia, e che io m'aspettavo di vederla in piedi prima di lui.

«Poverino! Questa bugia gli fece più bene che una settimana di rimedi e di cure; e la mattina appresso salutò più allegro che mai la moglie, e le offerse di scommettere un cappello da donna contro un cappello da uomo ch'egli l'avrebbe raggiunta e si sarebbe alzato prima.

«Lei rispose ridendo allegramente. Io ero nella stanza di lui in quel momento. — Benissimo, lei disse; — tu perderai; m'alzerò prima io, e verrò a farti una visita.

«La risata era così gioiosa, e la voce sonava tanto più forte, che veramente cominciai a pensare che ci fosse un inizio di miglioramento. E quando mi recai da lei e vidi il guanciale bagnato di lagrime, rimasi stupita.

«— Come, eravate così allegra un minuto fa? — le dissi. — Che accade?

«— Oh povero Gianni! — ella gemè, aprendo e chiudendo le dita sulla coltre. — Povero Gianni, gli s'infrangerà il cuore.

«Non giovò a nulla quello che potei dirle. Viene un momento in cui qualcosa rivela al malato tutto ciò che si sa intorno alla sua malattia, e il dottore e l'infermiera possono riserbarsi la loro assicurazione di speranza per dove sono più utili. La sola cosa che avrebbe confortato la donna allora sarebbe stata convincerla che lui l'avrebbe dimenticata presto e sarebbe stato felice senza di lei. In quell'istante ci pensai, e provai ad accennarglielo, ma non ci riuscii, e lei se mai, non m'avrebbe creduta.

«Così non potei far altro che ritornare nell'altra camera, e dire al marito ch'era necessario che la moglie si addormentasse, e che lui non doveva più chiamarla, finchè non gliel'avessi detto io.

«Lei stette cheta tutto il giorno. Venne il dottore all'ora solita e la osservò minuziosamente. Le carezzò la mano, e diede un'occhiata al cibo intatto lì accanto.

«— Sì, — disse, calmo. — È inutile tormentarla, — aggiunse, volgendosi a me. — E io compresi.

«Verso sera, lei aprì gli occhi e fece cenno alla sorella, che stava accanto al capezzale, di chinarsi.

«— Giannina, — bisbigliò, — credi che sia male ingannare qualcuno, se si fa il suo bene?

«— Non so, — rispose la sorella, in tono asciutto; — non direi. Perchè me lo domandi?

«— Giannina, la tua voce somiglia tanto alla mia... ricordi? a casa solevano sempre scambiarsi. Giannina, rispondi per me... soltanto finchè... lui starà un po' meglio. Promettimelo.

«Le due fanciulle si volevano tanto bene, più di quanto sia solito fra sorelle. Giannina non ebbe la forza di risponder sillaba, ma strinse nelle braccia la sorella, e l'altra fu contenta.

«Poi raccogliendo tutta la sua piccola riserva di forze per un ultimo sforzo, la sposa si sollevò nelle braccia della sorella:

«— Buona sera, Gianni, — gridò in tono abbastanza forte e chiaro da esser sentito oltre la porta chiusa.

«— Buona sera, mogliettina, — egli rispose allegro. — Stai bene?

«— Sì, caro. Buona notte.

«La piccola figura emaciata ricadde sul letto. E poi ricordo che dovetti dar di piglio a un guanciaie e tenerlo stretto contro la faccia di Giannina per téma che il suono dei suoi singhiozzi arrivasse nell'altra camera; e dopo uscimmo entrambe, per l'uscio di fronte, e ci precipitammo da basso, e ci abbracciammo nella retrocucina.

«Come noi due riuscissimo a mantenere quella finzione per tre interi giorni, non so neppur dire. Giannina sedeva nella camera dove la sorella morta giaceva lunga distesa, delineata dal lenzuolo candido, e io accanto al vivo dicevo menzogne e rappresentavo menzogne, finchè ci pigliai gusto e dovetti esser molto cauta contro il pericolo di comporle con troppi artifici.

«Egli si meravigliò di quella che credette una mia insolita vena d'allegria; e io gli dissi ch'ero allegra per la gioia che la moglie era fuori pericolo; e poi, continuai per il semplice amore del giuoco, e gli dissi che una settimana prima, quando gli avevamo lasciato credere che la moglie stava meglio, l'avevamo ingannato; che invece, allora, era stata assai grave, e d'ora in ora s'era temuta una catastrofe; ma che finalmente l'ansia era cessata e la guarigione era ormai sicura. Mi abbandonai su una sedia in fondo al letto e scoppiai in una gran risata, e mi dovetti aggrappare alla lettiera per non cadere.

«Egli s'era levato in letto con un pallore selvaggio in viso, quando Giannina aveva risposto la prima volta dalla stanza accanto, benchè le voci delle due sorelle fossero così stranamente simili che io non ero stata mai capace di distinguerle. Gli dissi che quella lieve differenza era effetto della febbre, che anche la voce di lui era un po' mutata, e che accadeva sempre così con le persone che si riavevano da una lunga malattia. Per allontanare ogni suo sospetto, aggiunsi che Giannina, affranta dalle lunghe veglie, non essendoci più bisogno di lei, se n'era andata in campagna a riposarsi un po'. Quel pomeriggio concertammo una lettera di Giannina al cognato, e io asciugai con un fazzoletto le lagrime di Giannina mentre la scriveva, perchè non cadessero sul foglio; e poi quella sera ella fece un viaggio di venti miglia in treno per andare a impostare la lettera e tornare subito con la corsa seguente.

«A lui non albeggiò mai in mente il minimo sospetto della verità, e il dottore ci aiutò fino alla fine con la nostra finzione. Il polso del malato che di giorno in giorno s'era rafforzato, ora batteva sempre più debolmente. Nel paese dove son nata e cresciuta io, si dice che dovunque giacciono morti, intorno intorno a loro, sia estate o inverno, l'aria si faccia a mano a mano

più fredda, e che il fuoco, anche se si mette una catasta di ceppi nel camino, non riesca mai a scaldarla. Un'assistenza di pochi mesi in un ospedale basta a guarire di tutte le fantasiose idee intorno alla morte; ma di quella io non son stata mai capace di liberarmi. Il termometro può mostrarmi una temperatura di ventidue gradi nella camera, e io posso tentar di credere che sia realmente di ventidue; ma, se accanto a me v'è un morto, sento freddo fin nel midollo delle ossa. Io potevo vedere il freddo dalla camera della morta insinuarsi sotto la porta, strisciare fino al letto del marito, e salir su su fino alla mano e toccargli il cuore.

«Giannina e io raddoppiammo i nostri sforzi, perchè ci sembrava che la morte stesse in agguato nel corridoio, mettendo l'occhio al buco della toppa e attendendo che l'una o l'altra di noi commettesse uno sproposito e lasciasse trapelare la verità. Io difficilmente abbandonavo mai il malato, per recarmi nell'altra stanza, ad attizzare un fuoco immaginario, e dire un po' di frasi a una donna immaginaria viva sul letto dove giaceva una morta; e Giannina se ne restava accanto al cadavere, e gridava assurde risposte, per assicurare l'uomo che faceva delle ansiose domande.

«Talvolta, sentendo che se ci fossimo fermate un altro momento in quella camera, ci saremmo messe a piangere forte, ce ne andavamo pian piano da basso a sfogliarci. Credo che fossimo diventate un po' matte.

«Un giorno — era il terzo di quella vita fantastica, come appresi dopo, perchè allora avrei detto che fosse anche il trentesimo, essendo il tempo fuggito via da quella casa come un sogno, ed essendosi così arruffati gli avvenimenti — commisi un errore che mancò poco non terminasse la commedia all'istante.

«Io ero andata nell'altra stanza. Giannina aveva lasciato il suo posto per un momento, e non c'era più nessuno.

«Non pensai a ciò che facevo. A quanto ricordo, dopo la morte della sorella, non avevo chiuso occhio, e il mio cervello e i miei sensi avevano allentato il loro contatto. Continuai a recitare e a parlare ad alta voce al cadavere, a riassetare con forza i guanciali, a spostare le bocchette sul tavolino da notte.

«Al ritorno, il marito mi domandò come stesse lei, e io risposi mezzo assonnata: — oh, caro, ella tenta di leggere un poco. — Lui si levò su un gomito e la chiamò. In risposta giunse il silenzio... non il silenzio che è silenzio, ma il silenzio che è come una voce. Io non so se comprendete quello che voglio dire. Se aveste vissuto fra i morti come ho vissuto io, lo comprendereste.

«Balzai all'uscio di comunicazione, e finsi di guardare all'intorno. — S'è addormentata, — dissi, chiudendo; e lui non rispose parola, ma i suoi occhi mi fissarono con uno sguardo strano.

«Quella notte io e Giannina rimanemmo nel vestibolo a conversare. Lui s'era addormentato presto, e io avevo chiuso l'uscio fra le due camere, mettendomi la chiave in tasca, per andare da basso a dire a Giannina ciò ch'era accaduto e domandar consiglio.

— «Che fare! Dio ci aiuti, che possiamo fare? — fu tutto quello che potè dire Giannina. Avevamo pensato che in un paio di giorni il cognato sarebbe stato più forte, e gli si sarebbe potuta dire la verità. Ma invece era diventato più debole, tanto che insospettirlo col portar via lui o lei sarebbe stato ucciderlo.

«Ci guardammo smarrite, domandandoci come risolvere il problema; e in quest'aspettazione il problema si risolse da sè.

«L'unica domestica era uscita, e la casa era silenziosissima, così silenziosa che potevo udire il ticchettio dell'orologio che Giannina portava addosso. A un tratto nella calma si udì un suono. Non era un grido che paresse di voce umana. Io ho udito la voce della sofferenza umana e ne conosco ogni nota, e non mi commuove più; ma prego Iddio in ginocchio di non farmi sentir più quel suono, perchè era il singhiozzo d'un'anima.

«Gemè per la casa cheta e si spense, e nè l'una nè l'altra di noi si mosse.

«Finalmente, col ritorno del sangue nelle nostre vene, ci lanciammo su per le scale. Il marito s'era spinto dal letto nella camera di lei. Non aveva avuto abbastanza forza da sollevare il lenzuolo. Ed era caduto sul letto abbrancato alla mano della moglie morta».

«La mia infermiera se ne stette un po' in silenzio, tratto un po' insolito in lei.

« — Voi dovrete scrivere le vostre memorie, — dissi.

« — Ah, — mi rispose, attizzando il fuoco medita-bonda, — se vedeste sul mondo il dolore al quale ho assistito io, non vorreste scrivere un libro triste. Credo, — aggiunse, dopo qualche tempo, con l'attizzatoio in mano, — che soltanto la gente che non sa che sia la sofferenza vorrebbe leggerlo. Se io potessi scrivere un libro, scriverei un libro allegro, un libro da ridere.

## CAPITOLO IX.

La discussione nacque così. Io avevo proposto un matrimonio fra il briccone del nostro romanzo e la figliuola del farmacista locale, una ragazza d'istinti assai nobili e generosi, l'umile ma degna amica dell'eroina.

Brown aveva rifiutato il suo consenso per ragioni d'inverosimiglianza. — Perchè diavolo mai la sposerebbe? — egli domandò.

— Per amore, — risposi, — l'amore che arde con lo stesso calore nel più vile petto d'un briccone, e nel cuore orgoglioso d'un nobile giovane.

— Dimmi... hai voglia di scherzare, — rispose Brown, severamente, — o vuoi discutere seriamente? Che attrattiva potrebbe avere una ragazza simile per un uomo come Reuben Neil?

— Tutte le attrattive, — risposi. — Lei è il perfetto contrasto di lui. Lei è bella (se non è abbastanza bella, potremo ritoccarla un po'), e quando il padre morrà, vi sarà la farmacia. Inoltre, — aggiunsi, — la cosa sembrerà anche più naturale, se tutti si domanderanno per qual ragione mai si siano sposati.

Brown non volle sciupare altre parole con me, e si volse a MacShaughnassy:

— Ti figuri tu, che il nostro amico Reuben, abbia il desiderio ardente di sposare Maria Holme? — domandò con un sorriso.

— Sì, che me lo figuro, — disse MacShaughnassy; — io posso figurarmi tutto; e non credere a nulla di nessuno. Soltanto nei romanzi le persone si comportano ragionevolmente e in conformità di ciò che si aspetta da loro. Io conoscevo un vecchio capitano marittimo che soleva leggere il «Young Ladies' Journal» a letto, e sciogliersi in lagrime. Conoscevo un agente di cambio che portava sempre addosso le poesie di Browning per studiarle in treno. Conoscevo un dottore di Harley Street che a quarantott'anni cominciò a sviluppare un'irresistibile passione per i caroselli, e passare tutte le ore libere a cavalcare i cavalli di legno in questa o quella fiera, spendendovi quattro o cinque lire in giri successivi. Ho conosciuto un recensore di libri che distribuiva arance (non avvelenate) ai bambini. Un uomo non è un carattere unico, è una dozzina di caratteri; con uno predominante e con gli altri più o meno sviluppati. Conobbi un tale che aveva due caratteri di egual forza, e le conseguenze furono molto importanti.

Lo pregammo di narrarci il caso, ed egli ci accontentò.

— Era nato a Balliol, — disse MacShaughnassy, — e il suo nome di battesimo era Giuseppe. Era un membro del consiglio del Devonshire, al tempo che lo conobbi, e si presentava come la persona più piena di sussiego che mi fosse mai stato dato d'incontrare. Aveva un sorriso di compatimento per la «Saturday Review», che stimava il giornale prediletto del circolo letterario suburbano, e anche per «l'Athenaeum» come l'organo di scrittori senza séguito. Considerava che Thackeray avesse giustamente il diritto d'esser l'autore favorito degli studiosi colti, e riteneva Carlyle l'esponente del lavoratore serio. Non leggeva gli autori viventi, ma questo non gli impediva d'averli in gran disprezzo. I soli abitanti del secolo decimonono che si degnasse di lodare erano un po' d'oscuri romanzieri francesi, che conosceva soltanto lui. Aveva la sua speciale opinione intorno a Dio onnipotente, e aveva qualche obiezione contro il cielo, in ragione del forte contingente di Clapham che probabilmente vi risiedeva. L'umorismo lo rattristava, e il sentimento gli faceva male. L'arte lo irritava e la scienza l'annoiava. Egli disprezzava la propria famiglia e aveva antipatia per tutte le altre. I divertimenti all'aria aperta lo facevano sbadigliare, e la sua conversazione si limitava a una scrollata di spalle.

«Nessuno gli voleva bene, ma tutti lo rispettavano, e quasi sentivano per lui della gratitudine per la sua degnazione di vivere.

«Un'estate, ch'ero occupato a pescare a Norfolk Broads, pensando che mi sarebbe piaciuto di vedere il buontempone londinese in tutta la sua gloria, feci una corsa fino a Yarmouth.



Passeggiando sulla spiaggia la sera, mi trovai a un tratto di fronte a quattro scelti campioni della specie. Camminavano a braccetto. Quello più vicino alla strada sonava una fisarmonica sfiatata, e gli altri tre cantavano in coro una canzonetta da caffè concerto.

Occupavano tutto il marciapiede, cacciandone nella strada tutte le donne e i bambini che incontravano in cammino. Io non mi mossi dall'orlo del marciapiede, e come mi sfiorarono al loro passaggio, qualcosa nel viso di quello con la fisarmonica mi sorprese come a me familiare.

«Mi voltai e li seguii. Evidentemente si divertivano immensamente. A ogni ragazza che passava, gridavano dei complimenti arrischiati; e ridevano beffardi alle vecchie che protestavano. Il più rumoroso e il più volgare dei quattro era quello con la fisarmonica.

«Li seguii sul molo, e poi, sorpassandoli, li aspettai sotto un fanale. Quando quello con la fisarmonica arrivò nella luce, e lo vidi distintamente, diedi un balzo. Dal viso avrei potuto giurare ch'era Giuseppe; ma tutto ciò che lo circondava faceva parer questa idea impossibile. Prescindendo dal tempo e dal luogo, e dimenticando la sua condotta, i suoi compagni e il suo strumento, ciò che rimaneva era sufficiente a far parere assurda la cosa. Giuseppe era sempre raso accuratamente; e invece quel giovane aveva dei mustacchi fuliginosi e non delle incipienti fedine rossicce. Era vestito del più vistoso costume quadrettato che io avessi mai veduto fuori del palcoscenico. Portava un paio di stivaletti con bottoni di madreperla, e una cravatta che qualche anno prima avrebbe attirato tutti i fulmini del cielo. Aveva un cappello di feltro dal cozzolo basso, e un sigaro male olente fra le labbra.

«Pure, la faccia era la faccia di Giuseppe, e, mosso da una curiosità che non potei frenare, continuai a camminare accanto a lui, osservandolo.

«Una volta, per un po', lo persi di vista; ma non avevo molta paura di non ritrovarlo con quel vestito, e dopo aver cercato un po' in giro, eccolo di nuovo. S'era seduto sulla punta del molo, dove c'era meno folla, e col braccio cingeva la vita d'una ragazza. Mi avvicinai pian piano. Era una ragazza dal viso rubicondo, abbastanza simpatica, ma volgare fino all'ultimo grado. Il suo cappellino stava sulla sedia accanto a lei, e la testa poggiava sulla spalla di lui. Pareva ch'ella gli volesse bene, ma intanto lui sembrava seccato.

«— Tu non mi vuoi bene quanto te ne voglio io, Beppe, — udii la ragazza dire.

«— Sì, — egli rispose, con qualche freddezza, — sì che ti voglio bene.

«Ella gli diede un colpettino affettuoso, ma lui non rispose, e pochi minuti dopo, mormorando qualche pretesto, si levò e la lasciò. Io lo seguii mentre si dirigeva verso un caffè. Alla porta incontrò un compagno.

«— Ehi? — questi gli domandò? — E Lisa?

«— Ah, non la sopporto, — egli rispose, — m'annoia mortalmente. Vacci tu.

«L'amico scomparve alla volta di Lisa, e Beppe entrò nella sala interna del caffè, seguito da me. Ora che era solo, avevo intenzione di parlargli. Quanto più avevo studiato le sue fattezze, tanto più m'erano parse più rassomiglianti a quelle del mio ragguardevole amico Giuseppe.

«Egli era di fronte al banco, e domandò un bicchierino di gin, quando io lo picchiai amichevolmente sulla spalla. Valse la testa, e nell'istante che mi vide, la faccia gli diventò livida.

«— Il signor Giuseppe Smythe, se non sbaglio, — dissi con un sorriso.

«— Chi Giuseppe Smythe? — egli mi rispose con voce rauca, — io mi chiamo Smith, io non sono l'elegante Smythe. Voi chi siete? Io non vi conosco.

«Mentre parlava, i miei occhi si posarono su un bizzarro anello d'oro di lavorazione indiana, che egli portava alla mano sinistra. Non era possibile scambiare l'anello: nel nostro circolo aveva fatto il giro di tutte le mani, più d'una volta, oggetto della più viva curiosità. I suoi occhi seguirono il mio sguardo. Egli scoppì in pianto, e traendomi con lui in un angolo tranquillo della sala si sedette di fronte a me.

«— Non dite nulla a nessuno, caro, — egli gemè; — per amor di Dio, non dite a nessuno di questi amici qui che io son membro di quel vecchio museo di mummie del nostro circolo;

mi toglierebbero il saluto. E siate così buono da non dir nulla dei miei studi a Oxford. Non vorrei per nulla al mondo che sapessero che ho appartenuto a quel collegio.

«Lo guardai stupito. Mi sarei aspettato di sentirmi supplicare di tener segreto Smith ai conoscenti del ragguardevole Smythe. Invece Smith aveva una mortale paura che i suoi compagni di baldoria dovessero apprendere che egli non era altri che l'aristocratico Smythe, e bandirlo dal loro seno. In quel momento il suo atteggiamento mi confuse parecchio, ma quando ci riflettei meglio, mi meravigliai di me per essermi aspettato il contrario.

«— Non posso farne a meno, — egli continuò — io debbo vivere due vite. Metà del tempo sono una persona piena di sussiego, come dev'essere una persona del bel mondo.

«— E allora, — lo interruppi, — vi ho sentito esprimere delle opinioni assai poco gentili sulla classe popolare.

«— Lo so, — mi rispose, con tono che rivelava un vivo sentimento di confusione; — questa è la maggiore stranezza in me. Quando sono contegnoso ed elegante, mi disprezzo, perchè so che sotto il mio sogghigno sono peggio d'un becero. Quando faccio il becero, mi odio perchè so d'aver degli istinti più alti.

«— Non vi potete risolvere per uno dei due caratteri e adottarlo definitivamente? — gli domandai.

«— No, — rispose, — non posso. — È una cosa bizzarra; ma nell'un carattere o nell'altro, dopo un mese, con una certezza matematica, comincio a sentir nausea di me stesso.

«— Lo comprendo, — mormorai; — io non durerei una quindicina.

«— Io ho seguito il mio istinto, — continuò, senza badare alla mia osservazione, — per circa dieci giorni. Una mattina, fra circa tre settimane, rientrerò nel mio alloggio di Mile End Road, e guarderò in giro la stanza, e quest'abito sospeso accanto a letto, e questa stessa fisarmonica, (e così dicendo, le diede una stretta affettuosa), e mi sentirò di diventar rosso da capo a piedi. Poi salterò dal letto, e mi guarderò nello specchio. «Brutto vigliacco, — mi dirò — ho una mezza idea di strangolarli»; e mi raderò e m'infilerò un vestito decoroso e un cappello duro, dirò alla mia padrona di casa di custodirmi l'appartamentino fino al mio ritorno, uscirò di casa, e via, nella prima carrozza che incontrerò, nel mio quartierino d'Albany. Un mese dopo, entrerò nel quartierino d'Albany, getterò Voltaire e Parini nel fuoco, mi scaglierò contro il busto del vecchio Omero; indosserò di nuovo questo vestito e sarò di ritorno nell'appartamentino di Mile End Road.

«— E come spiegate la vostra assenza nelle due parti? — domandai.

«— Abbastanza semplicemente, — rispose. — Dico alla mia padrona d'Albany che parto per il continente; e i miei compagni qui credono che io sia un viaggiatore. Nessuno poi si dà gran pensiero della mia assenza, — aggiunse pateticamente. — Io non ho un aspetto assai affascinante, nell'uno o nell'altro personaggio. Quando faccio il cialtrone, sono cialtrone anche troppo, e quando faccio il gentiluomo pieno di contegno, sono più contegnoso che mai. Mi sembra di essere due estremità d'uomo senza un tratto di congiunzione. Se io potessi mescolarmi un po', avrei quello che occorrerebbe.

«Aspirò un paio di volte, e poi si mise a ridere.

«— Ah, bene — si disse, mettendo da parte la sua momentanea malinconia; — è tutto un giuoco, e che importa? finchè uno si sente felice. Volete bagnarvi il becco?

«Io rifiutai di bagnarmi il becco, e lo lasciai a sonare delle arie sentimentali sulla fisarmonica.

«Un pomeriggio, circa un mese più tardi, la domestica mi si presentò con un biglietto da visita che portava il nome «Giuseppe Smythe». Le dissi di farlo entrare. Egli entrò con la sua solita aria di languido sussiego, e si adagiò in grazioso atteggiamento sul canapè.

«— Bene, — dissi appena la ragazza si chiuse la porta alle spalle, — dunque vi siete sbarazzato di Smith?

«Un sorriso stentato gli passò sul viso. — Lo avete detto a qualcuno? — mi domandò ansioso.

«— Neppure a un'anima, — risposi; — ma confesso che più volte ho avuto la tentazione di dirlo.

«— Sinceramente, confido che non lo farete mai, — disse in tono di sgomento. — Voi non avete idea dell'angoscia che mi dà tutta questa faccenda. Non me ne dò ragione. Non posso comprendere quale affinità esista fra me e quel volgarissimo uomo. Vi assicuro, mio caro Mac, che se sapessi di essere un basilisco, un vampiro, mi farebbe meno nausea della convinzione che io sono quello stesso identico mascalzone di Whitechapel. Quando penso a lui, ogni pelo sul corpo mi...

«— Non ci pensate più, — interruppi, indovinando tutta la sua compressa indignazione. — Voi, certo, non siete venuto qui per parlarmi di lui. — Lasciamolo stare.

«— Però, — mi rispose, — in un certo momento la mia presenza qui si riconnette a lui. Questa, anzi, è la mia scusa per esservi venuto a disturbare. Voi siete l'unica persona alla quale posso parlare della cosa... se non vi secco.

«— Niente affatto, — dissi, — son tutto orecchi. — Ma giacchè egli esitava, gli domandai di punto in bianco di che si trattasse.

«Egli parve impacciato. — Veramente è assurdo da parte mia, — disse, mentre una leggera ombra di rossore gli si diffondeva in viso, di solito abbastanza pallido; — ma non posso fare almeno di parlarne a qualcuno. Il fatto sta, mio caro Mac, che io sono innamorato.

«— Magnificamente! — esclamai, — son lieto d'apprenderlo. (Pensavo che la cosa potesse trasformarlo). Conosco la ragazza?

«— Son tratto a credere che voi dobbiate averla veduta; — mi rispose. — Ella era con me sul molo di Yarmouth quella sera che m'incontraste.

«— Intendete Lisa? — esclamai.

«— Lei! — rispose; — la signorina Elisabetta Muggins, — e strascinò la voce affettuosamente sul nome.

«— Ma — dissi, — avevate l'aria (non avevo potuto fare a meno di notarlo, era così evidente); avevate veramente l'aria di non volerle bene. Infatti, capii da una frase detta da voi a un vostro amico che la compagnia di quella ragazza vi era odiosa.

«— A Smith, — egli mi corresse. — Quel miserabile briccone poteva essere in grado di giudicare del valore d'una donna? L'antipatia d'un uomo come quello è un titolo d'onore per una donna!

«— Posso sbagliarmi, — gli dissi; — ma ella mi parve un po' volgare.

«— Ella, forse, non è ciò che la società elegante chiamerebbe una gentildonna, — ammise; — ma, mio caro Mac, l'opinione del bel mondo non è tale che possa fare alcuna impressione su di me. Io e il bel mondo, mi onoro di dire, differiamo in molte cose. La ragazza è bella, è buona, ed è quella che mi son scelta.

«— È una brava ragazza, — risposi, — e, direi, molto affezionata; ma avete considerato, Smythe, se è proprio... come diremmo... proprio così intelligente e colta come si desidererebbe?

«— Realmente, per dir la verità, non mi sono affannato minimamente intorno alla sua intelligenza, — rispose, con un sorriso di sprezzo. — Io non ho alcun dubbio che quella quantità d'intelligenza necessaria al governo d'una casa inglese, sarò in grado di prestarla io stesso. Io non desidero d'avere una moglie intellettuale. Si è costretti a volte d'incontrarsi con della gente noiosa, ma si evita, se si può. — No, — continuò, tornando al suo tono naturale, — quando più penso a Elisabetta tanto più mi appare evidente che lei è l'unica donna al mondo che possa essermi moglie. Comprendo che a un osservatore superficiale la mia scelta possa sembrare strana. Io non pretendo di spiegarla, e neppure di capirla. Lo studio dell'umanità non è possibile all'uomo. Solo gli sciocchi lo tentano. Forse mi attrae il suo contrasto con me. Forse una natura troppo spirituale sente la necessità del contatto d'un'argilla più grossolana per perfezionarsi. Non so. Queste cose rimarranno misteri in eterno. Io so soltanto che le voglio bene, e che se bisogna fidarsi dell'istinto, è lei la compagna alla quale Artemide mi guida.

«Era chiaro ch'egli era innamorato, e perciò cessai di discutere con lui. — Allora voi continuaste ad aver relazione con lei, dopo che... — stavo per dire «dopo che cessaste d'essere Smith», — ma non volendo agitarlo, per quanto stava in me con la menzione di quel nome, sostituii: — dopo che ritornaste nell'appartamento d'Albany.

«— Non esattamente, — egli mi rispose; — la persi di vista dopo che lasciai Yarmouth; e fino a cinque giorni fa che la incontrai in una latteria, non l'avevo veduta più. Ero entrato per bere un bicchiere di latte con un panino, e fu lei che me li portò. Subito la riconobbi. — Il suo viso s'illuminò d'un sorriso veramente benevolo. — Ora vado tutti i giorni a prendervi il tè, — aggiunse guardando l'orologio, — alle quattro.

«— Non occorre di domandare ciò che ne pensa lei, — dissi ridendo, — i suoi sentimenti per voi sono piuttosto evidenti.

— «Bene, questo è appunto lo strano, — mi rispose, tornando a mostrarsi, come prima, impacciato; — sembra che ora ella di me non si curi un bel nulla. Anzi, positivamente mi rifiuta. Ella dice... per esprimermi con la stessa frase energica della cara ragazza... che non mi prenderebbe neppure per tutto l'oro del mondo. Dice che sarebbe come sposarsi un meccanismo d'orologio senza la chiave. Ella s'esprime con più franchezza che cortesia, e perciò mi piace.

«— Un momento, — dissi, — mi viene un'idea. È informata della vostra identità con Smith?

«— No, — rispose, sgomento. — Non vorrei neppure per sogno che lo sapesse. Appunto ieri mi disse che io le rammentavo una persona da lei incontrata a Yarmouth, e mi saltò il cuore in gola.

«— Come vi parve quando disse così? — domandai.

«— Come mi parve? — ripeté, non comprendendomi.

«— Che espressione aveva in quel momento? — dissi. — Era severa o tenera?

«— Bene, — rispose, — ora che ci penso, mi sembra che proprio allora si fosse ram-morbidita un poco.

«Caro mio, — dissi, — la cosa è chiara come la luce del giorno. Essa ama Smith. Una ragazza che ammirava Smith non può essere attratta da Smythe. Oggi come oggi voi non la conquistereste. Fra poche settimane, però, voi sarete Smith. Fino allora lasciate stare. Domandatele la mano come Smith e lei vi accetterà. Dopo il matrimonio, pian piano, potrete rivelarvele come Smythe.

«— Per Giove, — esclamò, scosso dalla sua letargia abituale. — Non ci avevo pensato. Il fatto sta, che quando io sono nelle mie buone disposizioni, Smith e tutte le sue faccende mi sembrano un sogno. Un'idea che si riferisce a lui non mi passa neppur per la mente.

«Si levò e mi tese la mano. — Son contento d'esser venuto a trovarvi, — mi disse; — il vostro consiglio mi ha quasi riconciliato col mio triste destino. E ora, proprio agogno a un mese di vita in qualità di Smith.

«— Mi rallegro anch'io, — risposi stringendogli la mano. — Non vi dimenticate di venire a dirmi il seguito. Di solito le faccende amorose d'un altro non sono così attraenti, ma l'elemento d'interesse ch'è nelle vostre le rende assolutamente eccezionali.

«Ci separammo, e per un mese non lo vidi più. Poi una sera la domestica picchiò all'uscio della mia stanza per dire che il signor Smith chiedeva di me.

«— Smith, Smith, — ripetei. — Che Smith? Non t'ha dato un biglietto?

«— Smith, Smith, — ripetei. — Che Smith? Non sembra una persona che possenga biglietti da visita. Non è un signore; ma dice che voi lo conoscete. — Evidentemente, ella considerava questa affermazione come un fatto che mi faceva disonore.

«Stavo per dire di rispondere ch'ero uscito, quando il ricordo dell'altro Smythe mi traversò come un lampo la mente, e dissi alla ragazza di farlo salire.

«Passò un minuto, e poi egli entrò. — Portava un abito nuovo d'un modello più vistoso, se mai, di quello in cui l'avevo visto la prima volta. Credo che l'avesse disegnato lui stesso. Egli era in viso tutto accaldato e lucido. Non m'offerse la mano, ma si sedè goffamente sull'orlo

esterno d'una sedia, e guardò la stanza in giro con la bocca aperta, come se non l'avesse mai vista.

«La sua timidezza egli la comunicò ancora a me. Non sapevo che dire, e sedemmo per un po', in un silenzio impacciato.

«— Bene, — finalmente dissi, tuffandomi a testa in giù nell'argomento, secondo il metodo dei timidi, — e Lisa come sta?

«— Oh, lei sta bene, — rispose, tenendo gli occhi fissi al cappello.

«— Avete combinato tutto? — continuai.

«— Combinato che cosa? — domandò, levando gli sguardi.

«— Non la sposate?

«— No, — rispose, rimettendosi a contemplare il cappello.

«— Vi ha rifiutato, allora? — gli dissi.

«— Non la voglio io, — rispose.

«Non sembrava disposto a spiegar volontariamente le cose. Dovetti trasformar la conversazione in una specie d'interrogatorio.

«— Perchè no? — gli domandai. — Non credete che continui a volervi bene?

«Scoppiò in una gran risata. — Di questo niente paura, — disse; — è come avere un vesicante applicato alla schiena, quant'è vera la morte. Non c'è modo di liberarsi di lei. Vorrei che s'attaccasse a qualcun altro. Ne ho fin sopra i capelli.

«— Ma di lei un mese fa eravate entusiasta! — esclamai meravigliato.

«— Smythe, forse, — egli disse, — ma non bisogna dar retta a quel balordo, con la testa piena di crusca. A ogni modo, finchè conto e comando io, non ci penso neppure per sogno. Io sono un tipo di buontempone... Con quella specie di ragazza si può scherzare, — continuò; — ma non sposarla. Sarebbe un cattivo affare. Un uomo desidera una moglie che possa rispettare... qualcuna tagliata su un modello migliore del proprio, e che stia un gradino o due gradini più alta... qualcuna da poter guardare e adorare. Per un uomo la moglie dovrebbe essere una dea... un angelo... una...

«— Sembra che abbiate incontrato la gentildonna, — osservai, interrompendolo.

«Si fece rosso scarlatto, e s'immerse a un tratto nella contemplazione del tappeto. Ma un momento dopo levò il volto, che mi parve letteralmente trasformato.

«— Ah! signor MacShaughnassy, — esclamò con un tono di vera dignità, — voi non sapete quanto è bella e quanto è buona. Io non son degno di pronunziare il suo nome neanche mentalmente. Ed è così brava! La incontrai nella sala Toynbee. V'era raccolta una compagnia di persone eleganti. Vi sareste divertito, signor MacShaughnassy, se vi ci foste trovato; lei si divertiva dei quadri che v'erano esposti e delle persone intorno al padre... Che spirito, che dottrina, che sublimità! Io la seguii poi in istrada e le aprii lo sportello della carrozza, e lei, tirandosi dentro il lembo della gonna, mi guardò come se fossi il fango della strada. E vorrei esserlo, perchè forse un giorno le bacerei i piedi.

«La sua commozione era così sincera che io non sentii alcuna voglia di ridere. — E poteste sapere chi era? — domandai.

«— Sì, — rispose; — udii il padre che diceva al cocchiere «A casa», e corsi dietro la carrozza per tutta Harley Street. Si chiama Trevior, Editta Trevior.

«— La signorina Trevior! — esclamai, — una fanciulla alta, bruna, dai capelli arruffati e gli occhi un po' miopi?

«— Alta e bruna, — rispose, — con i capelli che par vogliano raggiungere le labbra per baciarle, e occhi leggermente azzurri, come una cravatta di Cambridge. Il numero della casa centosettantatré.

«— Benissimo, — dissi; — mio caro Smith, questa faccenda si complica. Voi avete incontrata la fanciulla e parlato con lei una mezz'oretta... come Smythe, ricordate?

«— No, — disse, dopo aver meditato per un minuto; — non posso dire che me ne ricordi. Smythe mi sembra come un brutto sogno.

«— Sì, la incontraste come Smythe, — dissi, — ne son certo. A lei vi presentai io stesso; ed ella dopo mi confidò che le eravate parso simpaticissimo.

«— Veramente? — mi domandò, evidentemente rammorbidito verso Smythe, — e io mi mostrai tutto pieno di premure, come un innamorato?

«— Per dir la verità, — risposi, — non credo. Avevate l'aria mortalmente seccata.

«— Diavolo! — l'udii mormorare a sè stesso, e poi disse ad alta voce: — Credete che avrò l'occasione di rivederla, quando sarò... quando sarò Smythe?

«— Naturale, — dissi. — Vi condurrò io stesso. A proposito, — aggiunse, levandosi e guardando sulla mensola del camino, — ho avuto un invito per una «Cenerentola» in casa di lei... una festa per un genetliaco. Sarete Smythe il venti di novembre.

«— Sì..., — rispose, — oh sì, costretto a essere per quel giorno.

«— Benissimo, allora, — dissi, — verrò a pigliarvi nel vostro quartiere d'Albany, e andremo insieme.

«Egli si levò e si mise a spazzolarsi il cappello con la manica. — La prima volta che desidero d'essere Smythe, quel cadavere animato, — disse lentamente. — Ch'io sia ammazzato se non tenterò di diventarlo più presto... parola d'onore!

«— Prima del venti, non serve, — gli rammentai. E, — aggiunsi levandomi a sonare il campanello, — siete sicuro che questa volta si tratti d'un sentimento sincero? Non ritornerete poi a Lisa?

«— Ah, non mi parlate di Lisa nello stesso istante di Editta, — rispose; — mi fa l'effetto d'un sacrilegio.

«Era rimasto con la mano sul pomo della porta. Infine, aprendola e guardando fisso il cappello, disse: — Ora me ne vado ad Harley Street. Cammino su e giù fuori il palazzo ogni sera, e a volte, quando non c'è nessuno che guardi, colgo il destro per baciarne la soglia.

«Egli scomparve, e io tornai a sedermi.

«Il venti di novembre, lo andai a pigliare secondo la promessa. Lo trovai sul punto di uscire per andare al circolo; ma aveva dimenticato tutto intorno al nostro appuntamento. Glielo rammentai, e lui con difficoltà se lo richiamò a mente, e acconsentì, senza alcun entusiasmo, ad accompagnarmi. Con un po' di accorte allusioni alla madre della fanciulla (non tralasciando una menzione casuale del patrimonio del mio amico) feci in modo che lui ed Editta potessero stare insieme a conversare quasi tutta la sera. Io ero orgoglioso della mia manovra, e andandocene a casa insieme, dopo, m'aspettavo di sentirmi sicuramente ringraziare.

«Siccome mi pareva di non vedere alcun indizio simile, portai il discorso sull'argomento.

«— Credo, — dissi, — d'aver condotto la faccenda con molta abilità.

«— Che cosa avete condotto con molta abilità? — mi chiese.

«— La possibilità d'intrattenermi tanto tempo nella serra a tu per tu con la signorina Trevior, — risposi, con qualche risentimento; — sono stato io a favorirla.

«— Ah, voi, — mi rispose, — voi. Avevo mandato tanti accidenti alla Provvidenza.

«Mi arrestai di botto sul marciapiede, squadrandolo in viso: — Non l'amate? — gli dissi.

«— Amarla! — rispose, con gran sbalordimento; — che cosa diavolo ha perchè si possa amarla? Ella non è nient'altro che una cattiva traduzione d'una commedia francese, meno l'interesse.

«Questo mi sdegnò: — Voi veniste da me un mese fa innamorato cotto, dicendo che sareste stato lieto d'essere il fango sotto i suoi piedi e che baciavate la soglia di casa sua.

«— L'amico diventò rosso: — Vorrei, mio caro Mac, che mi faceste il favore di non confondermi con quell'odioso cialtrone col quale ho la disgrazia d'essere associato. Mi userete una vera finezza, la prima volta che tenta d'infliggervi qualche sua volgarità, di cacciarlo a calci giù per le scale, senza dubbio, — aggiunse con un sogghigno, continuando a camminare, — la signorina Trevior sarebbe il suo ideale. Ella è esattamente il tipo di donna, capace d'incantare,

direi, quel tipo d'uomo. Quanto a me, non apprezzo affatto la donna artistica e letteraria. Inoltre, — continuò, in tono più profondo, — voi conoscete i miei sentimenti. Io non avrò per ideale che Elisabetta.

«— E lei? — domandai.

«— Lei, — sospirò, — si strugge il cuore per Smith.

«— Perchè non le dite che Smith siete voi? — gli chiesi.

«— Non posso, — rispose, — neanche per conquistar lei. E poi, non mi crederebbe.

«Ci salutammo alla cantonata di Bond Street, e non lo vidi che in un pomeriggio del marzo seguente, in Ludgate Circus. Portava l'abito di transizione turchino e il cappello duro. Gli corsi incontro e gli presi il braccio.

«— Quale dei due siete in questo momento? — domandai.

« Per il momento nè l'uno nè l'altro, grazie a Dio, — mi rispose. — Mezz'ora fa ero Smythe, fra mezz'ora sarò Smith. Per la presente mezz'ora sono un uomo.

«V'era nella sua voce una cordiale, piacevole risonanza, e negli occhi una luce gentile di gaiezza, ed egli aveva l'aspetto d'un caro gentiluomo.

« — Certo voi siete un'edizione assai corretta di tutti e due, — dissi.

«Rise con una cordiale risata, appena velata da una lieve ombra di tristezza. — Conoscete la mia idea del cielo? — disse.

«— No, — risposi, — alquanto sorpreso dalla domanda.

«— Ludgate Circus, — mi rispose; — le uniche ore, veramente felici, della mia vita, le ho passate nei pressi di Ludgate Circus. Esco da Piccadilly come un odioso sornione. A Charing Cross il sangue comincia a bollirmi nelle vene. Da Ludgate Circus a Cheapside sono un esser umano col cuore caldo e il cervello pulsante di pensieri umani... di fantasie, di simpatie e speranze. Presso la Banca il mio spirito si vuota. E andando innanzi, i sensi mi diventano ottusi e grossolani; e giunto che sono a Whitechapel sono già un disutilaccio. Nel percorso di ritorno, mi succede la stessa cosa nell'ordine inverso.

«— Perchè non abitate in Ludgate Circus, — dissi — per essere sempre quello che siete ora?

«— Perchè, — mi rispose, — l'uomo è un pendolo e deve disegnare il suo arco. Mio caro Mac, — aggiunse, mettendomi la mano sulla spalla, — v'è una sola cosa in me, ed è una morale. L'uomo è come Dio l'ha fatto; non crediate di poterlo scomporre e migliorare. In tutta la vita non ho cercato che d'essere una persona straordinariamente superiore. La natura s'è vendicata, facendomi straordinariamente inferiore. La natura aborre le esagerazioni. Essa presenta l'uomo come un intero, da essere sviluppato come un intero. Io mi domando sempre, tutte le volte che incontro una persona straordinariamente pia, una persona straordinariamente morale, una persona straordinariamente dotta, se abbiano anch'esse il loro rovescio.

«Mi sentii offeso dall'argomento da lui insinuato, e poi un po' camminai senza parlare. Infine, non potendo frenare la curiosità, gli domandai come andassero le sue varie faccende amorose.

«— Secondo il solito, — rispose, — entro e fuori d'un vicolo cieco. Quando sono Smythe, voglio bene a Lisa, e Lisa mi disprezza. Quando sono Smith amo Elisabetta, e la semplice mia vista la fa rabbrivire. È una disgrazia per esse come per me. E non lo dico per vantarmi. Il cielo sa che è un sorso che s'aggiunge alla tazza della mia infelicità; ma è un fatto che Elisa si strugge letteralmente per me come Smith, e che a me come Smith è addirittura impossibile mostrarmele gentile; mentre Editta, povera ragazza, è stata abbastanza sciocca da consacrarmi il cuore come Smythe, e a me, come Smythe, ella non appare che come una pelle di donna impagliata di bucce di scienza e di cenci strappati dal cadavere dello spirito.

«Rimasi per qualche tempo immerso nei miei pensieri, e non ne uscii che quando traversammo la contrada delle Minories. Poi, mi lampeggiò improvvisamente un'idea e dissi:

«— Perchè non ti scegli un'altra ragazza addirittura? Vi debbono essere delle ragazze medie che debbono piacere tanto a Smith quanto a Smythe, e che accontenterebbero tutti e due.

«— Non più ragazze per questo bambino, — egli rispose; — non mette conto d'assumersi i fastidi che vi danno. Quello che desiderate non potete averlo, e quello che potete avere, non lo desiderate.

«Mi arrestai un momento, e lo guardai. Camminava pesantemente con le mani in tasca, e lo sguardo fisso.

«Un'improvvisa repulsione mi assalì. — Ora debbo andarmene, — dissi. — Non m'ero accorto d'essere arrivato così lontano.

«Egli parve così lieto di liberarsi di me, com'io di lui. — Dovete andarsene, — disse, stendendo la mano. — Sì, è lontano.

«Ci stringemmo indifferenti la mano. Egli scomparve nella folla, e fu l'ultima volta che lo vidi».

— È un fatto vero? — domandò Jephson.

— Sì, ho cambiato i nomi e le date, — disse MacShaughnassy, — ma ho riferito fedelmente le circostanze principali.



## CAPITOLO X.

L'ultima questione discussa nella nostra ultima riunione era stata: che farà il nostro protagonista? MacShaughnassy aveva consigliato che fosse un autore, con un critico come tiranno. La mia predilezione era per un agente di cambio, con un sostrato di romanzesco nel suo carattere. Disse Jephson, guardando la faccenda dal lato pratico: — Non si tratta di ciò che piace a noi, ma di ciò che piace alle lettrici di romanzi.

— Appunto, — convenne MacShaughnassy. — Propongo di raccogliere le opinioni femminili su questo punto. Io scriverò a mia zia e avrò da lei il parere d'una vecchia signora. Tu, — disse, volgendosi a me, — puoi sottoporre il caso a tua moglie, e avrai l'ideale d'una giovane donna. Brown scriverà alla sorella a Newnham, e scoprirà le predilezioni delle ragazze intellettuali, mentre Jephson apprenderà dalla signorina Medburg ciò che più attrae le ragazze che hanno il senso pratico della vita.

Adottammo questo piano, e il risultato fu messo all'ordine del giorno. MacShaughnassy aprì la discussione, leggendo la lettera della zia. La vecchia signora scriveva:

«Se fossi in te, ragazzo mio, sceglierei per protagonista un soldato. Tu sai che il tuo povero nonno, che fuggì in America con quella malvagia signora Featherley, la moglie del banchiere, era soldato, come pure il tuo povero cugino Roberto, che perse ottomila sterline a Montecarlo. Io mi son sentita sempre singolarmente attratta dai soldati, anche come ragazza, benchè il tuo povero zio non potesse soffrirli. Tu troverai molte allusioni ai soldati e ai guerrieri nel Vecchio Testamento (vedi Ger. XLVIII, 14). Naturalmente non fa piacere pensare alle loro battaglie e alle loro uccisioni scambievoli, ma oggi non par che faciano la stessa cosa».

— Questo il parere della vecchia signora, — disse MacShaughnassy, ripiegando la lettera e mettendosela in tasca. — Che dice la coltura?

Brown trasse dal portafoglio una lettera con un bell'indirizzo in iscrittura rotonda, e lesse ciò che segue:

«Che strana coincidenza! Ieri sera discutevamo con alcune amiche nelle sale di Hightopper in Millicent dello stesso argomento, e io ti posso dire che la decisione fu unanime in favore dei soldati. Tu vedi, mio caro Selkirk, l'inclinazione della natura umana è verso l'opposto. Per una modistina un poeta sarebbe senza dubbio attraente; per una donna colta e intelligente sarebbe indicibilmente noioso. Ciò che la donna intellettuale esige da un uomo non è qualche cosa da discutere, ma qualche cosa da guardare. Immagino che il tipo di soldato possa essere insipido, insulso e senza interesse per una donna senza sale in zucca; ma per la donna coltivata presenta l'ideale dell'uomo... l'essere forte, bello, ben vestito e non troppo abile».

— E così abbiamo due voti per l'esercito, — osservò MacShaughnassy, mentre Brown strappava la lettera della sorella in due pezzi e li gettava nel cestino. — Che dice la ragazza dal senso critico?

— Prima trovate la ragazza dal senso pratico, — mormorò Jephson, alquanto sgarbatamente, come mi parve. — Dove vi proponete di trovarla?

— Bene, — rispose MacShaughnassy, — io pensavo di trovarla nella signorina Medburg.

Di solito, la menzione del nome della signorina Medburg portava un rossore di gioia nel viso di Jephson; ma in quel momento i suoi lineamenti avevano un'espressione che s'avvicinavano molto al cipiglio.

— Ah, sì, — rispose. — Bene, allora, alla ragazza dal senso pratico piace anche il soldato.

— Per Giove! — esclamò MacShaughnassy. — che caso strano! Che ragione ella dà?

— Che i militari hanno un non so che e che ballano divinamente, — rispose Jephson, secco.

— Tu mi sorprendi, — mormorò MacShaughnassy, — io sono stupito. — E poi disse rivolto a me.

— E la giovane moglie che dice? La stessa cosa?

— Sì, — risposi, — precisamente la stessa cosa.

— E lei dà una ragione? — domandò.

— Oh sì, — spiegai, — perchè sono così naturalmente simpatici.

Vi fu silenzio per un paio di minuti, mentre fumavamo e meditavamo. Immagino che ci fossimo pentiti d'aver avuto la malaugurata idea di promuovere quell'inchiesta.

Che i quattro tipi assolutamente diversi della femminilità civile, con prontezza e unanimità niente affatto femminili, avessero scelto il soldato come il loro ideale, dava un senso di scoraggiamento al nostro petto di cittadini. Fossero state sirene o cameriere, me lo sarei aspettato. L'adorazione di Marte, da parte di Venere dalla cuffia bianca, è una delle poche religioni rimaste a questa età senza fede. Io abitavo, un paio d'anni fa, nei pressi d'una caserma, e non dimenticherò mai lo spettacolo che si poteva godere i pomeriggi della domenica intorno a quei grossi cancelli di ferro. Le ragazze cominciavano a raccogliersi verso mezzogiorno. Alle due, l'ora nella quale l'esercito, con la chioma accuratamente oliata e un bastoncino in pugno, si disponeva a fare una passeggiata, ve n'erano quattro o cinquecento che aspettavano schierate. Prima si raccoglievano in folla selvaggia, e siccome i soldati erano fatti uscire due per volta, combattevano per essi, come i leoni per i primi cristiani. Ma erano successe scene così scandalose e brutali, che la polizia, era stata costretta a intervenire; e le ragazze, ora, erano obbligate a far coda e poi mandate innanzi a due per due, da un gruppo di guardie speciali addette a questo servizio.

Alle tre, la sentinella di piantone si presentava al cancelletto e lo chiudeva: — Se ne sono andati tutti, care, — gridava alle ragazze rimaste ad aspettare; — è inutile che stiate lì; per oggi non ve ne sono più.

— Proprio non c'è più nessuno? — mormorava supplice qualche povera fanciulla, con i grossi occhi tondi pieni di lagrime. — Neppure uno piccino? Ho aspettato tanto tempo!

— Che ci posso fare? — diceva il brav'uomo, burbero, ma non senza qualche tocco di tenerezza, voltandosi da parte per non farsi veder commosso; — ve li siete pigliati tutti. Sapete che non li facciamo noi; se non li fate voi, noi non possiamo averli. Venite più presto quest'altra volta.

E s'allontanava in fretta, per non essere importunato da nuove sollecitazioni; e la polizia, che pareva avesse atteso quell'istante con avida aspettazione, spazzava via, canzonandole, le rimanenti in lagrime. — Su, andate via, ragazze, andate via; — dicevano le guardie con quella loro voce antipatica. — Vi si è data l'occasione. E non possiamo aver la via impedita per tutto il pomeriggio con questa dimostrazione delle non amate. Andate via.

In relazione con quella stessa caserma, la nostra fantesca a giornata raccontò ad Amenda, la quale raccontò ad Etelberta, la quale raccontò a me un fatto, che io allora raccontai agli amici.

In una certa casa, in una certa strada del vicinato, un giorno prese stanza una certa famiglia. La fantesca se n'era andata — molte fanno così dopo una settimana di servizio — e il giorno dopo il trasloco fu redatto e mandato al «Daily Chronicle» un annuncio per una domestica. Diceva così:

«Si cerca una domestica per una piccola famiglia di undici persone. Salario: sei sterline; non le si dà la birra. Si deve levar presto ed esser molto laboriosa. Il bucato si fa in casa. Deve saper cucinar bene, e non rifiutarsi di pulir le finestre e i pavimenti. Si preferisce di religione unitaria. Rivolgersi, con referenze, ad A. B. ecc.».

L'annuncio fu mandato il mercoledì sera. Alle sette della mattina di giovedì, tutta la famiglia fu risvegliata dai continui squilli del campanello all'uscio di strada. Il capo di casa, af-

facciatosi alla finestra, vide sorpreso una folla di circa cinquanta ragazze che assediavano il portone. S'infilò la veste da camera e andò da basso a vedere di che si trattava. Nell'istante che aprì, quindici ragazze si slanciarono tumultuosamente nel corridoio, facendo cader il capo di casa lungo disteso sul pavimento. Una volta dentro, le quindici ragazze fecero dietro fronte e respinsero le altre trentacinque a un di presso rimaste sugli scalini al di fuori, e sbatterono loro la porta in faccia. Poi raccolsero il padron di casa, e lo pregarono gentilmente di condurle da A. B.

In principio, per il clamore della folla fuori, che picchiava alla porta e scagliava imprecazioni per il buco della serratura, egli non potè capir nulla; ma finalmente le ragazze riuscirono a spiegargli ch'erano le domestiche venute in risposta all'annuncio della moglie. L'uomo andò a dirlo alla moglie, e la moglie disse che le avrebbe ricevute a una per volta.

Fu una questione assai grave decidere quale dovesse avere udienza prima. L'uomo, richiesto in proposito, disse che preferiva lasciare ad esse la decisione. Ed esse quindi discussero fra loro della cosa. Dopo un quarto d'ora, la vincitrice, fattasi prestare un po' di forcine e uno specchietto dalla fantesca a giornata, ch'era rimasta a dormire in casa, andò di sopra, mentre le quattordici rimanenti attendevano nell'anticamera, sventagliandosi coi cappellini.

A. B. fu molto meravigliata quando si presentò la prima concorrente, che era una ragazza alta e di finissimo aspetto. Fino al giorno prima ella era stata la prima cameriera della contessa Standon, e antecedentemente era stata per due anni vicecuoca della duchessa di York.

— E perchè lasciate la contessa Standon? — domandò A. B.

— Per venire qui, signora.

La signora non comprendeva.

— E sarete contenta di sei sterline all'anno? — domandò

— Certo, signora, credo che basti.

— Sapete che dovete lavorare molto? — Lavorare, mi piace.

— E vi alzate presto?

— Oh, sì, signora, dopo le cinque e mezzo non so più stare a letto.

— Sapete che il bucato lo facciamo in casa?

— Sì, signora. Credo che sia meglio farlo in casa. Le lavanderie rovinano la biancheria buona. Ci badano così poco alla roba.

— Siete di religione unitaria? — continuò la signora.

— Non ancora, signora, — rispose la ragazza, — ma sarò tanto contenta di abbracciarla.

La signora prese le sue referenze, e disse che le avrebbe scritto.

La seconda concorrente offerse di contentarsi di tre lire sterline, perchè sei erano troppe. Si contentava di dormire nella retrocucina: tutto ciò che le occorreva era un pagliericcio sotto l'acquaio. Parimenti desiderava tanto d'entrare nella religione unitaria.

La terza ragazza non chiedeva alcun salario — non comprendeva perchè le domestiche dovessero riscuotere un salario, giacchè esso non faceva che incoraggiare la mania per i fronzoli — ed era d'opinione che una casa comoda in una famiglia unitaria fosse un compenso sufficiente per qualunque ragazza. E disse che metteva una condizione, questa: che le doveva esser permesso di pagare tutte le rotture che disgraziatamente le sarebbe accaduto di fare. Rinunziava ai giorni di vacanza e alle uscite, perchè distraevano dal lavoro.

La quarta candidata offerse un premio di cinque sterline per il posto; e poi A. B. cominciò a spaventarsi, e rifiutò di ricevere altre ragazze, convinta che dovevano essere pazze fuggite da qualche manicomio vicino.

Durante il giorno, trovatasi con la padrona della casa accanto, le raccontò quello che era accaduto la mattina.

— Non c'è nulla di straordinario, — disse la signora della casa accanto; — nessuno da questa parte della via paga nulla alle domestiche, e noi qui abbiamo il fiore delle migliori domestiche di Londra. Le ragazze corrono dall'altra estremità del mondo per entrare in una di

queste case. È il sogno della loro vita. Per esser in grado di venir qui per nulla, non fanno per anni e anni che risparmiare e accumulare.

— E perchè mai? — chiese A. B. più che mai stupita.

— Come, non vedete? — spiegò la signora della casa accanto, — le nostre finestre si aprono sul cortile della caserma. Una ragazza che abita in una di queste case è sempre vicina ai soldati. Affacciandosi alla finestra, può sempre vedere i soldati, e talvolta qualche soldato le farà dei segni o anche la chiamerà. Esse non si sognano neppure di domandare il salario. Lavorano diciotto ore al giorno e tollerano qualunque cosa pur di non andar via.

A. B. approfittò di queste notizie, e prese la ragazza che offriva un premio di cinque sterline. La trovò un perfetto tesoro di domestica, invariabilmente volenterosa e rispettosa, che dormiva su un canapè in cucina e si contentava d'un uovo per desinare.

Non posso garantire la verità di questo fatto; ma, per conto mio, lo credo. Brown e MacShaughnassy si rifiutarono, con atto poco amichevole, di prestarvi fede. Jephson si scusò col pretesto d'un mal di testa. Ammetto che vi siano dei punti difficili per un'intelligenza media. Come ho spiegato in principio, l'aneddoto mi fu raccontato da Etelberta, la quale l'aveva appreso da Amenda, la quale lo aveva appreso dalla fantesca a giornata; e possono esservi insinuate delle esagerazioni. I seguenti, però, sono casi ai quali ho assistito io stesso. Essi offrono una più calzante prova dell'influenza esercitata dal soldato sulla domestica inglese, e perciò credetti mettesse conto di riferirli.

— L'eroina, — dissi, — è la nostra Amenda. Ora non la direste una ragazza a modo e abbastanza accorta?

— Ella è il mio ideale della rispettabilità senza ostentazione, — rispose MacShaughnassy.

— Questa era anche la mia opinione, — risposi — Potete immaginare, perciò, la mia meraviglia, quando la vidi passar una sera per il corso di Folkestone con un panama in testa (il panama mio e il braccio d'un soldato intorno alla vita. Essa era una fra le tante persone che seguivano la banda del terzo reggimento fanteria di Berkshire, allora accampato a Sandgate. Aveva negli occhi uno sguardo estasiato, e, più che camminare, danzava, e con la sinistra batteva il tempo.

«In quel momento Etelberta era con me. Noi guardammo la sfilata finchè non voltò la cantonata e poi ci guardammo scambievolmente.

«— Mi sembra impossibile — mi disse Etelberta.

«— Ma quello era il cappello mio, — dissi io a Etelberta.

«— Il momento che giungemmo a casa, Etelberta, cercò di Amenda, io del cappello; ma non c'era nè l'una nè l'altro.

«Passarono le nove, passarono le dieci. Alle dieci e mezzo, andammo da basso a cena e cenammo in cucina. Alle undici e un quarto, ecco Amenda. Entrò in cucina senza dire una parola, appiccò il mio capello dietro la porta, e cominciò a sparecchiare.

«Etelberta si levò calma, ma severa.

«— Dove sei stata, Amenda? — chiese.

«— Sono andata un po' in giro coi soldati, — rispose Amenda, senza cessare di sgombrar la tavola.

«— Avevi il cappello mio, — io aggiunsi.

«— Sì, signora, — rispose Amenda, sempre continuando a sparecchiare, — m'è capitato subito sotto mano. E ho avuto piacere che non fosse il cappello della signora.

«Se Etelberta fosse addolcita dallo spirito di quest'ultima frase, non so; ma è probabile. In tutti i casi fu con voce più di ambascia che di collera, ch'ella riprese l'interrogatorio.

«— Tu camminavi con la vita cinta dal braccio d'un soldato; — osservò mia moglie.

«— Sì, signora, — ammise Amenda, — anch'io me ne accorsi quando cessò la musica.

«Etelberta considerava le sue domande. Amenda empì un tegame d'acqua, e poi rispose.

«— Lo so che non faccio onore a una famiglia onesta, — ella disse; — nessuna padrona che si rispettasse mi terrebbe più neppure per un minuto. Dovrei esser cacciata in istrada col mio baule e il mio salario d'un mese.

«— Ma perchè l'hai fatto allora? — disse Etelberta, con naturale stupore.

«— Perchè sono una sciocca, signora. Non posso reggermi. Se veggio i soldati son costretta a seguirli. È un vizio di famiglia. La mia povera cugina Emma era un'altra sciocca come me. Era fidanzata di un bravo giovane con una bottega propria, e tre giorni prima del matrimonio fuggì con un reggimento di marina a Chatham e sposò il sergente portabandiera. Questo è ciò che finirò per fare anch'io. Ho seguito fino a Sandgate i soldati, con cui m'avete veduta, e ne ho baciati quattro... brutti insolenti! Io sono una buona ragazza che può andare a passeggio con un lattaio rispettabile.

«Pareva così profondamente sdegnata di sè stessa, che era inutile che altri si sdegnasse per lei; ed Etelberta mutò di tono, e cercò di consolarla.

«— Ah, dimentica tutte codeste sciocchezze, Amenda, — le disse ridendo; — è inutile stare a piangere. Tu devi dire al tuo bravo ragazzo di tenerti lontana dai soldati.

«— Ah, io non posso pensarla a codesto modo, signora, — rispose Amenda, con una punta di rimprovero; — una ragazza che non può vedere un po' di vestiti rossi passare per la strada senza sentirsi spinta a precipitarsi e a seguirli non è capace di diventare una buona e brava moglie. Perchè due volte la settimana sarei costretta a lasciar la bottega senza nessuno dentro, e mio marito dovrebbe fare il giro di tutte le caserme di Londra per cercarmi. Mi farà un po' di denaro, e mi farà chiudere in un manicomio, ecco quanto.

«Etelberta cominciò a impensierirsi. — Ma è strano, Amenda, ella disse; — tu devi spesso aver veduto dei soldati, anche quando non eri a Londra?

«— Sì, a vederne uno o due per volta non mi fanno effetto. È quando ne vedo tanti con la banda che perdo la testa. Voi non immaginate, signora, che cosa m'accade, — aggiunse osservando la strana espressione di Etelberta; — non l'avete mai provato. E vi auguro di non provarlo mai.

«Sorvegliammo attentamente Amenda nei restanti giorni della nostra dimora a Folkestone, con qualche ansia. Ogni giorno l'uno o l'altro reggimento attraversava la città, e alla prima nota di musica Amenda diventava irrequieta ed eccitata. Il pifferaio della favola non avrebbe potuto eccitare i bambini di Hamelin più profondamente di quel che facessero le fanfare di Sandgate col cuore della nostra domestica. Per fortuna passavano la mattina presto, quando noi eravamo a casa; ma un giorno, ritirandoci per la colazione, sentimmo degli accordi lontani dileguarsi in direzione di Hythe Road. Aspettammo il passo. Etelberta corse in cucina: era vuota! Su, in camera di Amenda, vuota! Chiamammo. Nessuno rispose.

— «Quella sciagurata è corsa via certamente — disse Etelberta. — Che terribile disgrazia per lei! È assolutamente una malattia.

«Etelberta voleva che mi recassi al campo di Sandgate e vi facessi delle ricerche. Anche a me dispiaceva molto per la ragazza, ma mi si presentò in mente l'immagine d'un giovane d'ingenuo aspetto, vagante per un accampamento complicato, in cerca d'una domestica perduta, e risposi che non sarei andato.

«Etelberta mi giudicò spietato, e disse che, se non volevo andar io, sarebbe andata lei. Risposi che della mia famiglia un rappresentante femminile per volta in quell'accampamento, bastava e ce n'era di avanzo; e perciò era bene che lei non ci andasse. Etelberta mi fece comprendere che la mia condotta era disumana, rifiutando di assaggiare la colazione; e io le feci comprendere la sua irragionevolezza col buttare tutto il pasto nel focolare; dopo di che Etelberta si sentì improvvisamente una grande affezione per il gatto (che non aveva alcun bisogno d'affezione, e s'era buttato verso il camminetto dietro la colazione) e io m'immersi con un'attenzione straordinaria nel giornale di due giorni prima.

«Nel pomeriggio, uscendo a far due passi in giardino, udii il fioco gemito d'una donna angosciata. Ascoltai attentamente, e il gemito si ripeté.

Mi parve che fosse la voce di Amenda, ma donde venisse non si poteva indovinare. Ma come arrivai in fondo al giardino, il gemito mi parve più vicino, e infine mi accertai che usciva da una casetta di legno, che il padron di casa usava come camera oscura per lo sviluppo delle fotografie.

«La porta era chiusa. — Sei tu, Amenda? — gridai per il buco della serratura.

«— Sì, signore, — rispose con voce soffocata. — Volete farmi uscire? troverete la chiave in terra accanto alla porta.

«La scoprii sull'erba un passo lontano, e apersi. — Chi ti ha rinchiusa? — le domandai.

«— Io, signore, — rispose; — mi son chiusa da me, e ho spinto la chiave sotto la porta. Ho dovuto farlo; se no, sarei dovuta andare con quei maledetti soldati! Spero di non avervi dato un gran disturbo, signore; — aggiunse, uscendo; — ho lasciata la colazione pronta.

La passione di Amenda per i soldati era il suo unico tributo al sentimento. Verso tutti gli altri della classe mascolina manteneva un atteggiamento della più dura insensibilità, e gl'impegni con loro (numerosi) erano presi o abbandonati per ragioni così sordide da urtare gravemente Etelberta.

Quando era venuta da noi, s'era promessa a un macellaio di maiali... e a un lattaiolo in riserva. Per far piacere ad Amenda facemmo buon viso al macellaio, ma non ci piacque, e il suo maiale ci piacque ancora meno. Quando, perciò, Amenda ci annunziò che aveva mandato a monte l'impegno, e ci fece capire che la sua sensibilità non avrebbe sofferto affatto andando a comprare il nostro lardo altrove, in segreto ce ne rallegrammo.

— Credo che tu abbi fatto bene, Amenda, — disse Etelberta; — non saresti stata mai felice con quell'uomo.

— È vero, — rispose Amenda. — Nessuna ragazza potrebbe esser felice con lui senza avere lo stomaco di struzzo.

Etelberta la guardò con l'aria di non capire. — Ma che c'entra lo stomaco? — domandò.

— Molto, signora, — rispose Amenda, — quando si pensa di sposare un uomo che non sa fare delle buone salsicce.

— Ma non intendi dire, — esclamò Etelberta, — che mandi a monte il matrimonio perchè non ti piacciono le sue salsicce.

— In fondo credo che venga a esser così, — convenne Amenda, inconturbata.

— Che terribile idea! — sospirò la povera Etelberta, dopo una lunga pausa. — E credi che gli abbi mai voluto bene?

— Oh sì, — disse Amenda; — io gli volevo bene abbastanza, ma non serve voler bene a uno che vuol farti campare di salsicce che ti tengono sveglia tutta la notte.

— Ma che, voleva che tu campassi di salsicce? — insistè Etelberta.

— Oh, per questo non diceva nulla, — spiegò Amenda; — ma sapete bene com'è, signora, quando si sposa uno che ammazza i maiali: si aspetta che tu ti mangi i resti. Questo è l'errore che commise Elisa, la mia povera cugina, che sposò uno che faceva le ciambelle. Naturalmente quelle che non si vendevano, le dovevano finir essi. Un inverno, che gli affari andarono male, vissero per due mesi di nient'altro che ciambelle. In tutta la vita non vidi mai una ragazza così cambiata. A queste cose bisogna pensarci, sapete.

Ma la relazione più vergognosamente mercenaria contratta da Amenda, credo che fosse quella con un conduttore d'omnibus. Noi abitavamo allora al nord di Londra, ed ella amareggiava con un giovane rivenditore di formaggi, che teneva una bottega in Lupus Street, Chelsea. Siccome per la bottega lui non poteva venir da lei, soleva andar lei una volta la settimana da lui. Con due soldi, in quei giorni non si percorrevano dieci miglia; e lei trovava un po' grave per la sua borsa il prezzo della corsa da Holloway a Vittoria. Lo stesso omnibus che la prendeva alle sei, la riportava alle dieci. Durante il primo viaggio il conduttore dell'omnibus fissò Amenda, durante il secondo le rivolse la parola, durante il terzo le regalò una noce di cocco, durante il quarto le fece una proposta di matrimonio, che fu subito accettata. Dopo di ciò, Amenda fu messa in grado di visitare senza alcuna spesa il rivenditore di formaggi.

Quello stesso conduttore era di carattere abbastanza bizzarro. Lo incontravo spesso quando pigliavo l'omnibus per andare a Fleet Street. Egli mi conosceva assai bene (credo che Amenda gli avesse dato le mie informazioni) e sempre mi domandava di lei — ad alta voce, innanzi a tutti gli altri passeggeri, cosa assai seccante — dandomi delle ambasciate per lei. Quando si trattava di donne, egli aveva una sua maniera particolare di fare, e dall'estensione e dalla varietà delle sue conoscenze femminili, e la tenerezza particolare con cui la maggior parte di esse lo considerava, son tratto a credere che l'esser stato abbandonato da Amenda (la quale contemporaneamente piantò anche il rivenditore di formaggi) gli cagionasse meno ambascia di quanta si sarebbe potuto altrimenti credere.

Era un uomo che in un modo o nell'altro mi divertiva molto. Ripensando a lui mi torna a mente qualche incidente alquanto bizzarro.

Un pomeriggio saltai sull'omnibus nella Seven Sisters Road. Non c'era nel veicolo che un altro passeggero: un vecchiotto francese: — Non mi dimenticherete, — diceva il francese, quando entrai io, — io desidero Sciaring Cross.

— Non vi dimenticherò, — rispose il conduttore, — voi avrete (e imitava la sua pronuncia) il vostro Sciaring Cross. Non ci pensate. Questa è la terza volta, — aggiunse volgendosi a me con voce stentorea, — che mi raccomanda di non dimenticarmene... è difficile che me ne dimentichi, vero?

Alla cantonata dell'Holloway Road ci fermammo, e il conduttore cominciò a gridare, come è uso: — Charing Cross... Charing Cross... è qui... Su, avanti, signora... Charing Cross.

Il francese si levò in piedi, preparandosi a uscire; ma il conduttore lo respinse.

— Sedetevi e non fate lo sciocco; qui non è Charing Cross.

Il francese parve stupito, ma docilmente si abbiosciò sul sedile. Raccogliemmo un po' di passeggeri, e andammo innanzi. Mezzo miglio dopo la Liverpool Road una signora stava sul marciapiedi guardandoci, mentre passavamo, con quel misto di diffidenza e di desiderio che è l'atteggiamento medio della donna verso i trasporti di qualunque specie. Il nostro conduttore si fermò.

— Dove volete andare? — le chiese severamente. — Strand Charing Gross?

Il francese non udì o non capì la prima parte della domanda, ma raccolse le parole «Charing Cross», e saltò in piedi e via fuori sul predellino. Il conduttore lo afferrò per il bavero mentre scendeva e lo trasse dentro con ira.

— Non potete star fermo un minuto, — gli gridò indignato; — bisogna corrervi dietro come a un marmocchio.

— Io non voglio perdere Sciaring Cross, — rispose il francese umilmente.

— Voi non perderete Sciaring Cross, — ripeté l'altro amaramente, riconducendolo al suo posto. — Vi lascerò per strada, se continuate a questo modo. State lì fermo, finchè non vengo io a pigliarvi. Non vi farò andare oltre Sciaring Cross; state pur certo; sarà una fortuna sbarazzarmi di voi.

Il povero francese tacque, e si ripigliò la strada. All'Angelo, naturalmente ci fermammo. — Charing Cross, — gridò il conduttore, e il francese si levò in piedi.

— Dio buono, — disse il conduttore, prendendolo per le spalle e costringendolo a prender posto su sedile d'angolo. — Che debbo fare? Non c'è nessuno che voglia sederglisi addosso?

Lo tenne fermo finchè l'omnibus non si mosse e poi lo lasciò. All'estremità di Chancery Lane la stessa scena si ripeté; e il povero francese divenne furioso.

— Continua a dire Sciaring Cross, Sciaring Cross, — esclamò, rivolto ad altri passeggeri; — e non è Sciaring Cross. È pazzo.

— Non capite, — ribattè il conduttore, egualmente indignato; — naturalmente dico Sciaring Cross... intendo Charing Cross, ma non s'intende che sia Charing Cross. S'intende che... — E poi, comprendendo dallo sguardo vago sul viso del francese l'impossibilità di spiegarli la cosa, si volse a noi, con un gesto di supplica, e domandò:

— C'è nessuno che sappia dire in francese «perfetto idiota?»

Un paio di giorni dopo, capitai di nuovo sull'omnibus.

— Bene, — domandai al conduttore, — il vostro amico francese discese finalmente a Charing Cross?

— No, signore, — mi rispose; — non si crederebbe; ma litigai con una guardia prima di voltar la cantonata, e m'uscì addirittura di mente. Il fatto sta che lo portai fino a Vittoria.



## CAPITOLO XI.

Disse una sera Brown: — Non v'è che un unico vizio, l'egoismo.

Jephson stava in piedi innanzi al fuoco e s'accendeva la pipa. Tirò finchè il tabacco non cominciò a bruciare, buttò il fiammifero nel fuoco e poi disse:

— E anche il seme di tutte le virtù.

— Sedetevi e continuate a lavorare, — disse MacShaughnassy dal canapè, dove giaceva lungo sdraiato coi tacchi su una sedia; — noi stiamo parlando del romanzo. I paradossi non sono ammessi durante le ore di applicazione.

Jephson, però, era in vena dialettica:

— L'egoismo, — egli continuò, — è semplicemente un altro nome della volontà. Ogni azione, buona o cattiva, che noi facciamo è determinata dall'egoismo. Noi siamo caritatevoli per assicurarci un buon posto nel mondo di là, per esser rispettati in questo, per addolcire la nostra ambascia alla conoscenza o allo spettacolo della sofferenza. Un uomo è pietoso perchè gli fa piacere d'essere pietoso, appunto come un altro è crudele, perchè la crudeltà gli piace. Un grand'uomo fa il suo dovere perchè la coscienza del dovere compiuto gli dà una gioia maggiore di quella che avrebbe dalla liberazione del dovere. Il religioso è religioso perchè trova una gioia nella religione; l'onesto è onesto perchè la disonestà lo farebbe infelice.

«La stessa abnegazione non è che un sottile egoismo: noi preferiamo l'esaltazione mentale ch'essa ci dà al godimento dei sensi che sta all'altra estremità. L'uomo non può essere che egoista. L'egoismo è la legge della vita. Ogni cosa, dalla più remota stella fino all'insetto più minuto che striscia sulla terra, lotta per sè, secondo le proprie forze; e su tutto domina l'Eterno, che lavora per sè. Questo è l'universo.

— Pigliati un bicchierino di qualche cosa, — disse MacShaughnassy; — e non essere così complicatamente metafisico. Tu mi fai venire il mal di testa.

— Se tutte le azioni, buone o cattive, derivano dall'egoismo, — rispose Brown, — vi dev'essere l'egoismo buono e l'egoismo cattivo; e il tuo egoismo cattivo è il mio semplice egoismo, senza aggettivi di sorta; e così ritorniamo donde siamo partiti. Io dico che l'egoismo... l'egoismo cattivo... è la radice d'ogni male, ed ecco che tu sei costretto a convenire con me.

— Non sempre, — insistè Jephson; — io ho conosciuto dell'egoismo... dell'egoismo, secondo l'ordinario significato della parola... che ha prodotto delle buone azioni. Posso dartene un esempio, se vuoi.

— Ha una morale? — domandò MacShaughnassy, sonnacchioso.

Jephson meditò un momento. — Sì, — disse infine, — una morale molto pratica... e utilissima ai giovani.

— Questo è ciò che ci occorre. — disse MacShaughnassy, mettendosi in posizione eretta. — Ascolta, Brown.

Jephson si adagiò su una sedia, nell'atteggiamento preferito, coi gomiti sulla spalliera, e fumò per un po' in silenzio.

— Vi sono tre persone nel fatto che racconterò, — cominciò; — la moglie, il marito della moglie, e l'altro. In molti drammi dello stesso tipo è la moglie il personaggio principale. Nel mio la persona interessante è l'altro.

«La moglie... la vidi una volta: era la donna più bella che avessi mai incontrato e dall'aspetto più perverso; il che è dir molto per le due cose. Ricordo una volta, durante un'escursione a piedi, d'essermi imbattuto in una graziosa casetta. Era il luogo più dolce immaginabile. Non serve descriverlo. Era il ricetto che si vede nei quadri, e di cui si parla nella poesia sentimentale. Stavo, appoggiato alla siepe ben mondata che separava la casa dalla strada, ammirandone la bellezza, quando a una delle finestre vidi un volto che mi guardava. Stette lì un

momento solo, ma in quel momento la casetta era diventata brutta, e io mi allontanai con un brivido.

«Il viso di quella donna mi ha rammentato questo particolare. Era un viso d'angelo, finchè lei non guardava: quando guardava, sorprendevo il disaccordo fra l'abitazione e l'abitante.

«Son quasi certo che una volta ella avesse voluto bene al marito. Le donne viziose hanno pochi vizi, e fra questi di solito non c'è la cupidigia. Probabilmente ella lo aveva sposato, portata verso di lui da una di quelle onde di passione, sulle quali la natura umana s'alza e s'abbassa in continuazione. Al possesso, però, era seguita la sazietà, e dalla sazietà era germogliato il desiderio d'una sensazione nuova.

«In quel periodo essi erano al Cairo: il marito vi aveva un importante ufficio, e per esso e per la bellezza e il tatto di lei, la loro casa era diventata il centro della società anglosassone che arrivava e partiva dalla città. Le donne detestavano la padrona di casa e la copiavano; gli uomini parlavano di lei alle mogli con leggerezza, leggermente di lei l'un l'altro, e s'istupidivano quando rimanevano soli con lei. Ella rideva loro sul muso, e imitava i loro gesti in loro assenza. I loro amici dicevano che lo faceva benissimo.

«Un anno arrivò un giovane ingegnere inglese, che era stato mandato a dirigere alcuni lavori idraulici. Portava delle magnifiche lettere di raccomandazione, e fu subito accolto dai residenti europei, come un gradito acquisto di tutta la colonia. Egli non era particolarmente attraente, non era molto simpatico, ma aveva l'unica cosa che le donne trovano quasi irresistibile in un uomo: la forza. La donna guardò l'uomo; l'uomo rispose allo sguardo della donna; e il dramma incominciò.

«La maldicenza si diffonde rapida nelle piccole comunità, come nei piccoli luoghi. Non era passato un mese, e la loro relazione era il principale argomento di conversazione a traverso tutto il quartiere. In meno di due mesi, essa raggiunse le orecchie del marito della donna.

«Il marito o aveva un carattere straordinariamente vile o straordinariamente nobile, secondo donde la cosa si voglia considerare. Adorava la moglie — come gli uomini col cuore grande e il cervello piccolo sogliono adorare simili donne — con devozione da cane. Il suo solo timore era che lo scandalo dovesse raggiungere proporzioni che lo obbligassero ad accorgersene, e così a coprir d'obbrobrio e far soffrir la donna per la quale egli avrebbe data la vita. A lui sembrava naturale che chi la vedeva dovesse amarla; naturale che lei si fosse stancata di lui, e le era grato che una volta, almeno, per un poco lo avesse amato.

«Quanto all'altro, egli parve un enigma a quanti avevano relazione con lui. Non tentava di nascondere nulla; e se mai, metteva piuttosto in mostra la sua soggezione amorosa... o la sua conquista, comunque si volesse chiamarla. Andava a cavallo o in carrozza con la donna; la visitava apertamente e segretamente (con quella segretezza che si può sperare in una casa piena di servi ciarlieri e spiata da occhi curiosi); la caricava di ricchi doni, che ella portava pubblicamente, e disseminava le pareti del proprio salottino con fotografie di lei. Pure non si permetteva mai di apparire nel menomo grado ridicolo; e non permise mai ch'ella si frapponesse fra lui e il suo lavoro. Una lettera che riceveva da lei, la metteva da parte e non l'apriva se non aveva finito ciò che evidentemente riteneva una faccenda più importante. Quando la donna e lo studio diventano rivali, era il salotto che doveva aspettare.

«La donna s'irritava di quella freddezza, che la colpiva come uno staffile, ma s'aggrappava a lui con più abiettezza.

«— Dimmi che mi vuoi bene! — ella gridava fiera, stendendo verso di lui le candide braccia.

«— Te l'ho detto, — rispondeva lui calmo, senza muoversi.

«— Voglio sentirlo ancora, — supplicava ella con una voce che tremava in un singhiozzo. — Su, vieni qui, vicino a me, a dirmelo ancora, ancora!

«Quindi, mentre ella giaceva con gli occhi semichiusi, egli le versava un fiotto di parole appassionate sufficienti a soddisfarla, e dopo, appena le porte avevano cigolato dietro di lui, ri-

pigliava un problema d'ingegneria precisamente al punto dove lo aveva lasciato mezz'ora prima, all'ingresso di lei nella stanza.

«Un giorno, un amico intimo gli fece a un tratto questa domanda: — Ti muove l'amore o la vanità?

«A questo il giovane ingegnere, dopo aver meditato a lungo, rispose: — Sull'anima mia, caro, non saprei dire.

«Ora, quando un uomo è innamorato d'una donna che non sa discernere nel suo spirito se lo ami o no, noi chiamiamo questa complicazione commedia; ma se la donna fa sul serio, l'esito è in generale una tragedia.

«Essi continuarono a vedersi e a far l'amore e parlavano — come in generale quelli nella loro condizione — della felice vita che avrebbero menato, se non fosse stato per l'impedimento che li teneva; del paradiso terrestre — o terreno, che sarebbe stato un aggettivo più adatto — che l'uno avrebbe creato all'altra, se mai avessero avuto il diritto che non avevano.

«In quel lavoro d'immaginazione, l'uomo si affidava principalmente alle sue facoltà letterarie, che erano notevoli; la donna ai propri desideri. Così le scene di lui avevano una grazia e un tocco che mancava a quelle della donna; ma i quadri di lei erano più vivi e così realisticamente dipinti che le sembravano realtà che stessero ad attenderla. Ma levandosi per muoversi verso di esse non faceva che urtare contro il pensiero dell'essere che le ostacolava il cammino. Sulle prime prese soltanto a odiare l'essere; ma, dopo un po', le scintillò nell'occhio un truce sguardo di speranza.

«Per il giovane ingegnere, s'avvicinava il tempo del ritorno in Inghilterra. Il canale era finito, ed era stato stabilito il giorno dell'immissione dell'acqua. All'inaugurazione presero parte un gran numero d'invitati, fra i quali la donna col marito. Dopo per gli ospiti erano preparati dei rinfreschi in un bel luogo boscoso, a tre quarti di miglio dalla prima chiusa.

«La cerimonia dell'immissione dell'acqua doveva esser compiuta dalla donna, che per la posizione del marito aveva diritto a quest'onore. Fra il fiume e l'estremo capo del canale era stato lasciato un forte banco di terra, tappato da una lastra d'acciaio che vi s'adattava perfettamente. La donna tirò la leva che sollevava la lastra e l'acqua si precipitò cominciando a preme- re contro le porte della chiusa. Raggiunta una certa altezza, le cateratte furono sollevate e l'acqua si riversò nel bacino più profondo.

«Era un bacino assai profondo. Gl'invitati si raccolsero intorno a guardare l'acqua che pian piano si sollevava. La donna diede un'occhiata giù nel fondo, e rabbrivì; l'ingegnere le stava accanto.

«— Com'è profondo! — ella disse.

«— Sì, — rispose, — contiene dieci metri d'acqua, quand'è pieno.

«L'acqua saliva centimetro per centimetro.

«— Perchè non apri le chiuse, e non lasci entrar l'acqua subito? — ella domandò.

«— Non gioverebbe farla entrare subito, — egli spiegò; — riempiamo questa chiusa a metà, apriremo le porte all'altra estremità e lasceremo passar l'acqua.

«La donna guardò le pareti di pietra lisce e le porte di ferro.

«— Chi sa che farebbe uno che cadesse qui dentro, se non ci fosse qualcuno pronto ad aiutarlo?

«Il giovane ingegnere si mise a ridere: — Credo che si fermerebbe qui dentro, — rispose. — Su, gli altri ci aspettano.

«Si fermò un momento a fare qualche ultima raccomandazione agli operai. — Quando tutto è a posto, andate pure a mangiare un boccone, egli disse. — Basta che qui rimanga uno solo. — Poi raggiunse gli altri invitati, e arrivò chiacchierando e ridendo, al luogo dei rinfreschi.

Dopo la colazione la compagnia si disciolse, e si disperse a gruppi e a coppie. Il giovane ingegnere che era stato fino allora tutto occupato nei suoi doveri di ospite, cercò la donna, invano.

Un amico, che passeggiava lì accanto, quello stesso che gli aveva messo la questione dell'amore e della vanità, gli chiese:

«— Vi siete bisticciati?

«— No, egli rispose.

«— Ho immaginato che vi foste bisticciati, — disse l'altro. — L'ho incontrata appunto in questo momento col marito, e, pare impossibile, tutta vezzi e moine con lui.

«L'amico se ne andò, ed egli si sedette su un albero caduto, ad accendersi un sigaro. Fumò e meditò, consumò il sigaro, e continuò a meditare.

«Dopo un po' sentì di dietro un fruscio di rami, e spiando fra i cespugli che lo nascondevano, vide la donna strisciare accosciata per il bosco.

«Le labbra di lui già si aprivano per chiamarla quando ella volse la testa in quella direzione, ed egli posò gli occhi sul viso della donna. Qualcosa in lei, che non avrebbe saputo determinare, lo fece ammutolire. La donna continuò ad andare.

«A poco a poco le idee nebulose che gli fluttuavano per il cervello cominciarono a congregarsi in un'idea tangibile, e il giovane ingegnere inconsapevolmente si levò e s'incamminò. Dopo aver fatto un po' di passi, si mise a correre, perchè l'idea era diventata più chiara. Si fece sempre più chiara, ed egli si mise a correre più forte, e poi s'accorse che correva follemente verso il canale. Avvicinandosi, volse lo sguardo cercando l'operaio che vi doveva esser rimasto, ma non c'era. Gridò, ma se mai una voce rispose, fu soffocata dal muggito dell'acqua che si precipitava.

«Ivi raggiunse l'orlo e guardò giù. A cinque metri di profondità, era la realtà dell'oscura visione che gli s'era presentata a un miglio più su nel bosco: il marito della donna che nuotava all'ingiro come un topo in un mastello.

«La corrente entrava ed usciva dalla chiusa alla stessa velocità, di modo che il livello dell'acqua rimaneva il medesimo. La prima cosa che il giovane ingegnere fece fu di chiudere le cateratte di sotto e di aprire per tutta la loro estensione quelle di sopra. L'acqua cominciò a sollevarsi.

«— Puoi resistere ancora? — gridò.

«L'altro gli volse una faccia contorta da sforzi disperati, e rispose con un fioco: — No.

«Il giovane guardò per qualcosa in giro da buttare all'altro nell'acqua. Nella mattinata c'era stata lì una tavola, e vi aveva perfino inciampato. Ma s'era lagnato che fosse stata lasciata per terra, ed era stata portata via.

«Una casupola usata dagli operai per tenervi i loro strumenti era a un paio di centinaia di passi di distanza: forse la tavola era stata portata lì dentro, forse egli potevar trovarvi una fune.

«— Un minuto ancora, — gridò al disgraziato nell'acqua, — e poi ritornerò.

Ma l'altro non l'udì. La poca forza rimastagli gli sfuggiva; la testa gli ricadde sull'acqua, con gli occhi semichiusi, come in una rassegnata indifferenza al destino. Per il giovane ingegnere non vi fu altro da fare che cavarsi gli stivali, saltare nell'acqua e abbrancare il corpo inerte che affondava.

«E nell'acqua, in quella trappola murata, egli combattè con la morte una lunga battaglia per la vita che si frapponeva fra lui e la donna. Non era un nuotatore esperto, aveva un impedimento negli abiti, era già ansante per la lunga corsa, era trascinato giù dal carico che aveva nelle braccia, e l'acqua si sollevava lentamente, dandogli un'inenarrabile tortura degna dell'inferno dantesco.

«In principio non comprese perchè l'acqua continuasse ad alzarsi; ma, dando un'occhiata in basso, vide con orrore di non aver ben chiusa la cateratta inferiore: rimanevano aperti venti centimetri circa, di modo che la corrente che entrava sfuggiva almeno per metà. Sarebbero occorsi venti o venticinque minuti prima che l'acqua fosse abbastanza alta da permettere di aggrapparsi all'orlo.

«Osservò la linea raggiunta dall'acqua, sulla parete liscia di pietra, poi guardò di nuovo dopo un intervallo ch'egli giudicò d'una decina di minuti, e trovò, che, se mai, s'era sollevata

d'un tre centimetri. Gridò aiuto per un paio di volte, ma lo sforzo era grave, sfinito com'egli era; e la voce gli tornava riflessa in mille echi dalle pareti della prigione.

«Centimetro per centimetro la linea dell'acqua saliva, ma la riserva dell'energia rimasta gli si consumava più rapidamente. Gli sembrava come se fosse abbrancato al di dentro, e fosse lentamente sbranato: aveva la sensazione che tutto il corpo gli gridasse di lasciarlo affondare e riposare in fondo all'acqua.

«Finalmente il suo carico inerte aprì gli occhi e lo fissò con uno sguardo vuoto; poi li richiuse con un sospiro; un minuto dopo li riaprì ancora una volta, guardandolo a lungo e con durezza.

«— Lasciatemi andare, — disse, — annegheremo entrambi. Pensate a voi.

«Fece un debole tentativo per liberarsi, ma l'ingegnere lo tenne stretto.

«— Sta fermo, sciocco! — gli sibilò, — o tu ti salverai con me, o io affonderò con te.

«E così la triste lotta continuò in silenzio, finchè l'ingegnere, levando gli occhi e vedendo la pietra ricurva dell'orlo poco distante spiccò un salto per abbrancarvisi con la punta delle dita, la tenne un istante, e poi ricadde con un tonfo sott'acqua. Ritornò a galla, si lanciò di nuovo, e aiutato dall'impeto della corrente che saliva, si aggrappò questa volta più solidamente, si sospese finchè non vide l'erba che cresceva al di fuori, e poi entrambi poterono arrampicarsi sulla riva e giacervi, col petto contro il suolo, le dita infisse nel terreno, mentre l'acqua che traboccava affluiva loro intorno.

«Dopo un po' si rialzarono e si guardarono l'un l'altro.

«— Una bella fatica, — disse l'ingegnere con un cenno verso la chiusa.

«— Sì, — rispose l'altro, — terribilmente difficile per chi non è un buon nuotatore. Come hai saputo che ero caduto qui dentro? Hai incontrato mia moglie, forse?

«— Sì, — disse l'ingegnere.

«Il marito rimase a fissare un punto nell'orizzonte per qualche minuto. — Sai che stavo pensando stamane? — disse.

«— No, — disse l'altro.

«— Se ti dovessi o no uccidere. Mi avevano detto un monte di chiacchiere, — continuò dopo una pausa, — e io ero stato abbastanza vile da crederle. So ora che non è vero... perchè se fosse vero, non avresti fatto ciò che hai fatto. — Si levò e si diresse verso l'amico: — Ti domando perdono, — disse stendendogli la mano.

«— Domando io perdono a te, — disse l'ingegnere, levandosi e stringendogli la mano; — vuoi farmi il favore di aiutarmi con queste chiuse?

«Si misero a lavorare per metterle a posto.

«— Come hai fatto a cadervi? — domandò l'ingegnere, che senza levar gli occhi, era occupato intorno alla cateratta inferiore.

«L'altro esitò, come se trovasse la spiegazione un po' difficile. — Ah, — rispose con tono indifferente, — mia moglie e io scherzavamo e lei disse che spesso ti aveva visto attraversare il canale con un salto e... — aggiunse con una risata un po' sforzata... — mi promise un... un bacio, se l'avessi fatto anch'io. Ma ho commessa una sciocchezza.

«— Sì, credo, — disse l'altro.

«Pochi giorni dopo l'ingegnere e la donna s'incontrarono a un ricevimento. Egli la trovò in un cantuccio fronzuto del giardino, occupata a conversare con le amiche. Ella si levò, e gli andò incontro tendendogli la mano: — Che posso far di più che ringraziarvi? — mormorò in tono basso.

«Le altre signore si allontanarono e li lasciarono soli.

«— M'han detto che tu hai arrischiato la vita per salvarlo — ella disse.

«— Sì, — egli rispose.

«Ella gli levò in occhi in viso, poi lo colpì sulla faccia con la mano nuda.

«— Stupido che non sei altro! — gli bisbigliò.

«Egli l'afferrò per le candide braccia, e la condusse dietro un boschetto di aranci. — Sai perchè? — disse, con voce lenta e ben chiara; — perchè temo che, lui morto, tu vorresti sporsarmi, e, bersagli di tante chiacchiere come siamo stati, difficilmente potrei evitarlo; e perchè, senza più tuo marito fra di noi, tu puoi essere un tormento per me... forse frapporti fra me e la donna che io amo e alla quale sono in procinto di ritornare. Ora m'intendi?

«— Sì, — rispose la donna, e lo lasciò.

«Ma vi sono soltanto due persone, — concluse Jephson, — che non considerano il salvataggio del marito un'azione altamente nobile e disinteressata: la moglie e il salvatore».

Ringraziammo Jephson per la sua storia, e promettemmo di profittare della morale, quando l'avessimo scoperta. Intanto, MacShaughnassy disse ch'egli sapeva un fatto che trattava dello stesso téma, cioè il troppo stretto attaccamento di una donna a un bizzarro uomo. Il fatto aveva realmente una morale ed era: alla larga dagli inventori!

Brown, che aveva preso un brevetto per un fucile di sicurezza, senza aver trovato un uomo abbastanza coraggioso da tirarvi un colpo, disse che la morale era pessima. Noi prima volevamo sentire i particolari, riservandoci di giudicare.

— Questa storia, — cominciò MacShaughnassy, viene da Furtwangen, una cittadina della Foresta Nera. Viveva colà uno stranissimo vecchio di nome Nicola Geibel, fabbricante di balocchi meccanici, coi quali aveva conquistato una fama quasi europea. Costruiva conigli che sbucavano dalla palla d'un cavolo, agitavano le orecchie, si lisciavano i baffi e di nuovo si rintanavano nel cavolo; gatti che si lavavano il muso, e miagolavano con tanta naturalezza che i cani li scambiavano per gatti vivi e s'avventavano contro di loro; pupazzi, con dei fonografi nascosti nel petto, che si levavano il cappello e dicevano: «Buon giorno, come state?» e alcuni che cantavano perfino delle canzonette.

«Ma egli era un po' più che un semplice meccanico: era un artista. Il suo lavoro era per lui più che una passione, una mania. La sua bottega era gremita di strani oggetti che non vendeva mai e che non potevano esser venduti: oggetti che aveva fabbricati per il semplice scopo di fabbricarli. Aveva congegnato un asino meccanico che trottava per due ore di seguito per mezzo di pile elettriche; e trottava anche molto più veloce dell'animale vivo, e con minore bisogno di spazio da parte del conduttore; un uccello che si slanciava in aria, volava intorno, descrivendo un circolo, e cadeva al suolo nel punto esatto donde s'era levato; uno scheletro, che, sostenuto da un'asta di ferro, ballava una danza scozzese; una donna di dimensioni naturali che sonava il violino; e un signore incavato al di dentro, che fumava la pipa e beveva più birra di tre studenti normali tedeschi messi insieme, il che è dir molto.

«Si diceva anzi, in città, che il vecchio Geibel potesse fabbricare un uomo capace di fare tutto ciò che una persona rispettabile non sente il bisogno di fare. Un giorno fabbricò un uomo che fece troppo, e avvenne a questo modo.

«Il giovane dottor Follen aveva un bambino, e il bambino aveva un genetliaco. Il primo genetliaco mise in un certo trambusto la casa del dottor Follen, ma in occasione del secondo genetliaco, il dottor Follen diede un ballo in onore dell'avvenimento. Il vecchio Geibel e sua figlia Olga erano fra gli ospiti.

«Durante il pomeriggio del giorno dopo, tre o quattro buone amiche della figliuola Olga, che erano state anche presenti al ballo, capitarono in casa di lei a far quattro chiacchiere e parlarono del ballo. Naturalmente parlarono dei ballerini, e criticarono il loro modo di ballare. Il vecchio Geibel era nella stanza, ma sembrava assorto nel giornale, e le ragazze non gli badarono.

«— A ogni ballo, — diceva una ragazza, — par che gli uomini che sanno ballare sian sempre meno numerosi.

«— È vero, e quelli che sanno ballare, si danno certe arie, — disse un'altra; — par che vi facciano un favore, se vi domandano un giro.

«— E come parlano stupidamente, — disse una terza. — Dicono sempre le stesse sciocchezze: — «Che aspetto incantevole avete stasera!» «Andate spesso a Vienna?» «Oh, dovrete

andarci, è deliziosa» «Che magnifico vestito portate!» «Che caldo oggi!» «Vi piace Wagner?» Vorrei che pensassero a qualche cosa di nuovo.

«— Ah, io non ci bado a quello che dicono. Se un uomo balla bene, non m'importa che sia uno sciocco.

«— E in generale è sciocco, — insinuò una ragazza sottile sottile, piuttosto sprezzante.

«— Io vado al ballo per ballare, — continuò quella che aveva parlato in precedenza, non badando all'interruzione. — Al cavaliere non chiedo altro che mi tenga stretta, mi faccia ballare molto, e non si stanchi prima di me.

«— Un pupazzo a orologeria sarebbe quello che ti ci vorrebbe, — disse la ragazza che l'aveva interrotta.

«— Brava, — esclamò una delle altre, battendo le mani, — una magnifica idea!

«— Quale idea? — si chiese.

«— Quella d'un ballerino meccanico, o meglio ancora, un ballerino che andasse a elettricità e, non si fermasse mai.

«Le ragazze accolsero quell'idea con entusiasmo.

«— Che bel cavaliere sarebbe, — disse una, — non vi darebbe mai dei calci e non vi camminerebbe mai sui piedi.

«— E non ci strapperebbe la gonna.

«— E non ballerebbe fuor di tempo.

«— E non gli verrebbe la vertigine per appoggiarsi alla dama.

«— E non avrebbe bisogno di asciugarsi il viso col fazzoletto. Detesto di vedere gli uomini col fazzoletto sulla faccia dopo ogni giro.

«— E non vorrebbe passar tutta la sera nella sala dei rinfreschi.

«— Con un fonografo nascosto in petto per dir le solite frasi, non si distinguerebbe da un uomo vero, — disse la ragazza che aveva espresso prima l'idea dell'uomo meccanico.

«— Sì, che si distinguerebbe, — disse la ragazza sottile, — sarebbe molto più a modo.

«Il vecchio Geibel aveva deposto il giornale, e ascoltava intento. Ma appena una delle ragazze diede un'occhiata verso di lui, in fretta egli riprese il foglio e si rimise a leggere,

«Andatesene le ragazze, egli si recò nel laboratorio, e Olga lo sentì camminare su e giù, e ridere di tanto in tanto soddisfatto. Quella sera egli parlò con lei molto di balli e di ballerini: le chiese che dicessero e facessero di solito, quali danze erano più in voga, quali passi si eseguivano, e le fece molte altre domande intorno allo stesso argomento.

«Per un paio di settimane passò la maggior parte del tempo nel suo laboratorio, pensoso e affaccendato, benchè di tanto in tanto, e senza alcuna ragione, rompesse in una risatina silenziosa, come se pensasse a uno scherzo che nessun altro conosceva.

«Un mese dopo ebbe luogo a Furtwangen un altro ballo. Era dato dal vecchio Wenzel, il ricco mercante di legname, per celebrare il fidanzamento della nipote, e Geibel e la figlia si trovarono di nuovo fra gl'invitati.

«Arrivata l'ora di andare, Olga cercò il padre. Non trovandolo in casa, picchiò alla porta del laboratorio. Egli si presentò in maniche di camicia, accaldato, ma raggianti.

«— Non m'aspettare, — disse. — Tu va, che ti seguirò. Ho da finire un lavoro.

«Mentre ella si avviava, il padre la richiamò: — Di' a tutti che condurrò con me un giovane... un bravissimo giovane e un eccellente ballerino. Tutte le ragazze andranno matte per lui. — Poi si mise a ridere e chiuse la porta.

«Suo padre teneva in generale tutti i suoi segreti per sè; ma lei quasi indovinò ciò ch'egli aveva fatto, e così, in un certo modo, fu in grado di preparare gli ospiti alla meraviglia imminente. L'aspettativa si fece intensa, e l'arrivo del famoso meccanico venne febbrilmente atteso.

«Finalmente si udì dal di fuori un rumore di ruote, seguito da un gran trambusto nel corridoio, e lo stesso vecchio Wenzel, dalla gioviale faccia, rubiconda per l'eccitazione e le risate frenate a stento, irruppe nella sala e annunciò con voce stentorea:

«— Il signor Geibel.... e un amico.

«Il signor Geibel e il suo amico entrarono, salutati da scoppi di risate e d'applausi, e si avanzarono nel centro della sala.

«— Permettetemi, signore e signori, — disse il signor Geibel, — di presentarvi il mio amico, sottotenente Fritz. Mio caro Fritz, fa un inchino a tutte queste signore e a questi signori.

«Geibel mise la mano sulla spalla di Fritz, come per incoraggiarlo, e il sottotenente fece un profondo inchino, accompagnando l'atto con uno stridore metallico nella gola, che faceva tristemente pensare a un rantolo di morte. Ma questo fu semplicemente un particolare.

«— Cammina con una certa rigidità (il vecchio Geibel gli prese il braccio e lo accompagnò per un paio di passi. Certo camminava con una certa rigidità), — ma il suo forte non è il camminare. Egli è essenzialmente un ballerino. Finora non ho potuto insegnargli che il valzer, ma nel valzer è impeccabile. Su, a quale dama io posso presentarlo come cavaliere? Egli osserva perfettamente il tempo, non si stanca mai; non darà dei calci, non camminerà sullo strascico della dama; terrà ben stretta la compagna, e andrà rapido o lento, a piacere; non soffre di vertigini ed è pieno di conversazione. Su, ragazzo mio, parla tu.

«Il vecchio toccò un bottone nel vestito di Fritz, e questi aperse immediatamente la bocca, e, con un tono sottile che sembrava provenir dalla nuca, osservò a un tratto: — Posso avere l'onore? — e con uno scatto di nuovo chiuse la bocca.

«Senza dubbio il sottotenente Fritz aveva fatto una grande impressione sulla brigata; ma nessuna della brigata sembrava disposta a danzar con lui. Guardavano tutte di sbieco la sua faccia di cera, i suoi occhi e il vago sorriso, e rabbrivivano. Finalmente il vecchio Geibel, si diresse alla fanciulla dalla quale era nata l'idea.

«— È l'idea vostra eseguita alla lettera, — disse Geibel, — un ballerino elettrico. È vostro dovere permettere a questo signore che dia prova della sua abilità.

«Ella era una ragazza arguta, amante dello scherzo. L'ospite la pregò anche lui, ed ella acconsentì.

«Il signor Geibel attaccò l'automa alla fanciulla. Il braccio destro del fantoccio fu avviato intorno alla cintura di lei e la tenne saldamente; la mano sinistra delicatamente articolata fu fatta aggrappare alla destra di lei. Il vecchio fabbricante di balocchi le mostrò come regolare la velocità, come fermarlo e come liberarsi.

«— Vi farà fare una danza completa, — egli spiegò; — badate che nessuno urti contro di voi, e modificati l'andatura del cavaliere.

«La musica cominciò. Il vecchio Geibel mise la corrente in moto, e Annetta e lo strano cavaliere cominciarono a danzare.

«Per un po' tutti rimasero a guardarli. L'automa ballava mirabilmente. Tenendo perfettamente il tempo e il passo, e stringendo forte la dama in un abbraccio tenace, girava perseverante, riversando nello stesso tempo un frotto continuo di stridula conversazione, interrotta da brevi intervalli di digrignante silenzio.

— «Che bello aspetto avete stasera, — notava col suo tono sottile e distante. — «Che bella giornata è stata! Vi piace di ballare? I nostri passi vanno perfettamente d'accordo. Faremo un altro giro, vero? Oh, non siate così crudele! Che bella gonna portate! Non è delizioso ballare? Io continuerei a ballare in eterno... con voi. Avete cenato?

«Come divenne più familiare con quella paurosa creatura, la ragazza si liberò dalla nervosità, che l'aveva assalita, e cominciò a trovarci gusto.

«— Ah, è proprio amabilissimo, — gridò, ridendo. — Danzerei con lui tutta la vita.

«A una a una, parecchie coppie li raggiunsero, e presto tutti i ballerini e le dame turbinavano dietro di loro. Nicola Geibel stava ritto a guardare, raggianti di gioia infantile per la riuscita del fantoccio.

«Il vecchio Wenzel s'avvicinò all'inventore, e gli bisbigliò all'orecchio qualcosa. Geibel rise e fece cenno di sì, e i due s'aprirono tranquillamente un varco verso la porta.



«— Stasera questa è la casa dei giovani, — disse Wenzel, appena furono fuori; — voi e io andremo nello studio a farci una fumatina e a bere un bicchier di vino.

«Intanto il ballo divenne più rapido e animato. Annetta allentò la vite che regolava la velocità del cavaliere, e l'automa volò in giro con lei sempre più veloce. Le coppie, l'una dietro l'altra, s'andavano a sedere esauste; ma essi soli ballavano sempre più rapidi, finchè non formarono che l'unica coppia occupata nel ballo.

«Il valzer si fece sempre più folle. La musica rimaneva indietro, i musicanti incapaci di tenere il tempo, s'interruppero, e si misero a guardare. Gli ospiti più giovani applaudivano, ma i più anziani cominciarono a farsi ansiosi.

«— Non è meglio che ti fermi, cara? — disse una signora, — ti stancherai?

«Ma Annetta non rispose.

«— Credo che sia svenuta, — esclamò una ragazza, che l'aveva osservata in viso, mentre passava.

«Un uomo si lanciò sul fantoccio, ma questo, col suo impeto, lo mandò lungo disteso sul pavimento, mentre coi piedi calzati d'acciaio gli apriva una mascella. L'automa non intendeva cedere così facilmente la preda.

«Non si può fare a meno di pensare che se qualcuno si fosse conservato calmo, il fantoccio avrebbe potuto esser fermato. Due o tre uomini, mettendosi insieme, avrebbero potuto sollevarlo di peso dal pavimento; o spingerlo in un angolo della sala. Ma pochi son capaci di rimaner freddi nell'eccitazione generale. Quelli che non si son trovati presenti pensano alla stupidità di quelli che erano presenti; quelli che erano presenti pensarono dopo che sarebbe stato facile far questo o quello, badandoci a tempo.

«Le donne diventarono matte. Gli uomini si gridavano a vicenda delle istruzioni. Due si slanciarono contro l'automa, ma col semplice risultato di cacciarlo dalla sua orbita nel centro della stanza e di mandarlo a cozzare contro le pareti e i mobili. Un rivo di sangue apparve sulla veste candida della fanciulla, e la seguì per il pavimento. La cosa diventava orribile. Le donne si precipitarono atterrite fuor della sala. Gli uomini le seguirono.

«Un buon consiglio fu dato: — Trovate Geibel... andate a chiamare Geibel.

«Nessuno lo aveva visto uscire, nessuno sapeva dove fosse. Parecchi si mossero in cerca di lui. Gli altri, troppo fiacchi e impauriti per arrischiarsi nella sala da ballo, si aggrupparono fuori la porta e ascoltarono. Essi poterono udire il pesante strepito delle ruote sul pavimento liscio, mentre l'automa continuava a girare; il tonfo sordo prodotto dall'automa, che, di volta in volta, scagliava sè e il suo carico contro qualche oggetto che gl'impediva il passo e lo faceva rimbalzare in una nuova direzione.

«E parlava continuamente con quel suo tono spettrale, ripetendo le stesse formule: — Che bello aspetto avete stasera. Che bella giornata è stata oggi! Oh, non siate così crudele. Io ballerei in eterno con voi. Avete cenato?

«Naturalmente si cercò Geibel da per tutto, tranne dov'era. Si guardò in tutte le stanze; poi si precipitarono in corpo fino a casa sua, e persero dei minuti preziosi, svegliando la sua vecchia governante sorda. Finalmente uno degli ospiti s'accorse che mancava anche Wenzel, e allora si presentò l'idea dello studio in fondo al cortile, e colà fu trovato.

«Geibel si levò pallidissimo e accorse; e lui e Wenzel s'aprirono un varco fra la folla degli ospiti raggruppati fuori la porta e la chiusero.

«Dall'interno venne il suono soffocato di voci basse e di rapidi passi, seguiti da un confuso parapiglia, poi da un silenzio, poi di nuovo da voci basse.

«Dopo un po' la porta si aperse, e quelli più innanzi fecero ressa per entrare, ma le poderose spalle del vecchio Wenzel sbarravano l'ingresso.

— «Io voglio te.. e te, Bekler, — egli disse, rivolgendosi a due vecchi. Egli parlava calmo, ma aveva la faccia mortalmente pallida. — Tutti gli altri, è meglio che ve ne andiate... conducete via le donne più presto che potete.

«Da quel giorno il vecchio Nicola Geibel si limitò a fare dei conigli meccanici e dei gatti che miagolavano e si lavavano la faccia».

Noi giudicammo che la morale del racconto di MaeShaughnassy era buona.

## CAPITOLO XII.

Non so dire esattamente quant'altro del nostro, fortunatamente non preziosissimo tempo, dedicassimo a quel nostro meraviglioso romanzo. Volgendo le pagine accartociate del logoro scartafaccio che mi sta dinanzi, io trovo gli appunti delle seguenti riunioni confusi e incompleti. Per settimane non c'è più una parola. Poi viene il minuto d'una riunione straordinariamente affaccendata alla quale erano presenti: Jephson, MacShaughnassy, Brown e io; e della quale «le operazioni cominciarono alle 8.30». A che ora le «operazioni» finissero, e che si conchiudesse, la cronaca, però, non dice; benchè, scritti debolmente a lapis nel margine della pagina, rintraccio questi geroglifici: «3.14.9 — 2.6.7, con un risultato di 1.8.2.». Evidentemente una sera non remunerativa.

Il 13 settembre par che noi diventassimo a un tratto pieni di grande energia, poichè leggo: «Abbiamo risolto di cominciare subito il primo capitolo», col «subito» sottolineato. Dopo questo slancio, riposiamo fino al 4 ottobre, in cui «discutiamo se debba essere un romanzo d'intreccio o di costumi», senza — come il diario indica — arrivare a una decisione concreta. Noto che nello stesso giorno «Mac ha raccontato un fatto intorno a un tale che per caso comprò un cammello a un'asta pubblica». Mancano però, i particolari del fatto, fortunatamente, forse, per il lettore.

Il 10 stavamo ancora discutendo del personaggio del protagonista; e veggio che io consigliai «un uomo del tipo di Carletto Buswell».

Povero Carletto, mi domando come mai avessi pensato a lui in veste d'eroe di romanzo. Credo forse per la sua amabilità, non certo per le sue qualità eroiche. Posso rammentarmi ora la sua faccia infantile (ebbe sempre una faccia infantile), le lagrime che gli rigavano il viso mentre era accoccolato nel cortile del collegio accanto a un secchio, nel quale stava annegando tre topini bianchi e un sorcio addomesticato. Gli stavo di fronte, piangendo anch'io, mentre lo aiutavo a tenere il coperchio di un tegame sulle povere bestiole. Nacque così fra noi un'amicizia che si fece grande.

Sulla tomba di quei rosicanti assassinati, egli fece il solenne giuramento di non violar mai più la disciplina scolastica, col tenere topolini bianchi o sorci addomesticati, ma di dedicare tutte le sue energie future nel piacere agl'insegnanti e nel dare qualche soddisfazione ai genitori per il denaro che spendevano nella sua educazione.

Sette settimane dopo, l'invasione nel dormitorio d'un effetto atmosferico più curioso che piacevole condusse alla scoperta ch'egli aveva convertito il suo baule in una conigliera. Messo a confronto di undici testimoni e delle promesse già fatte, spiegò che i conigli non erano topi, e parve pensare che un nuovo regolamento tormentatore fosse stato redatto a bella posta per lui. I conigli furono confiscati. Quale fosse il loro ultimo fato, non sappiamo con certezza; ma, tre giorni dopo ci diedero coniglio a desinare. Per confortar l'amico, mi sforzai di assicurargli che non si trattava dei suoi conigli. Ma egli, persuaso del contrario, pianse in continuazione sul piatto nell'atto che mangiava, e, dopo, nell'ora di ricreazione, mosse all'assalto d'un ragazzo di quarta, che aveva domandato una seconda portata.

La sera fece un altro solenne giuramento, e per il mese seguente fu il ragazzo modello del collegio. Leggeva opuscoli religiosi, mandava i suoi risparmi alle società per la molestia dei selvaggi, e si abbonò al «Giovane Cristiano» e al «Pellegrino settimanale, miscellanea evangelica» (chechè voglia dire). Un corso intensivo di questa pernicioso letteratura gli fece nascere naturalmente il desiderio dell'estremo opposto. Improvvisamente lasciò andare il «Giovane cristiano» e il «Pellegrino settimanale», e comprò degli orrendi fascicoletti a due soldi; e, non curandosi più affatto del benessere dei selvaggi, si comprò coi risparmi una rivoltella di seconda

mano e un centinaio di cartucce. La sua ambizione, come mi confessò, era quella di divenire un «tiratore consumato» e lo strano è che non ci riuscì.

Naturalmente avvenne la solita scoperta e la solita punizione, il solito pentimento e la solita determinazione di cominciare una vita nuova.

Povero amico, egli viveva «cominciando una vita nuova». Ogni capodanno cominciava una vita nuova, ogni genetliaco suo e ogni genetliaco degli altri. Immagino che, in appresso, quando potè apprenderne l'importanza, estendesse il principio a ogni scadenza di pigione. «Pulizia generale e metodi nuovi», diceva sempre.

Credo che come giovane fosse migliore di cento altri di noi. Ma gli mancava il dono che è la caratteristica della razza che parla inglese in tutto il mondo, il dono dell'ipocrisia. Pareva incapace di far la minima cosa senza che venisse scoperto, la più grave disgrazia che possa toccare a un uomo.

Povero, semplice amico, non gli veniva mai in niente ch'era come gli altri — con in più un pizzico di lealtà; e si considerava un mostro di depravazione. Una sera lo trovai in casa sua occupato nel lavoro di disbrigo della «pulizia generale». Un mucchio di lettere, fotografie e biglietti gli stava dinanzi. Li stracciava tutti e li buttava nel fuoco.

Feci per appressarmigli, ma mi fermò. — Non t'avvicinare, — mi disse, — non toccarmi. Non son degno di stringer la mano a una persona per bene.

Proprio la specie di linguaggio da mettere in imbarazzo un amico. Non seppi che rispondere, e mormorai qualche cosa, dicendo che egli non era peggiore degli altri.

— Non dir così, — mi rispose eccitato; — lo dici per consolarmi, lo so; ma non lo ascolto volentieri. Se credessi gli altri come me, mi vergognerei d'essere uomo. Sono stato un briccone, caro, ma, Dio sia lodato! non è troppo tardi. Domani mattina comincio una vita nuova.

Finì il suo lavoro di distruzione, e poi sonò il campanello, e mandò il domestico da basso a pigliare una bottiglia di sciampagna.

— La mia ultima bevuta, — disse, come toccammo i bicchieri. — Finisce la vecchia vita, e comincia la nuova.

Assaggiò un sorso e gettò il bicchiere con tutto il resto nel fuoco. Era sempre un po' teatrale, specialmente quando faceva sul serio.

Dopo, per lungo tempo, non seppi più nulla di lui. Poi, una sera, cenando in un ristorante, lo vidi di fronte a me con una compagna che si poteva appena chiamare equivoca.

Si levò e venne presso di me. — Sono stato un vecchio eremita per quasi sei mesi, — disse con una risata. — E non ho potuto durarci più. Dopo tutto, — continuò, — che è la vita se non vivere? È un'ipocrisia tentar di essere ciò che non siamo. E sai, — disse, appoggiandosi alla tavola e parlando gravemente, — onestamente e seriamente, sono migliore... lo so e lo sento... quando seguo i miei impulsi naturali, che non quando tento d'essere un santo impossibile.

Questo era l'errore che commetteva: correva sempre agli estremi. Pensava che con un giuramento, purchè fosse solenne, si spaventasse la natura umana, invece che sfidarla soltanto. Quindi, ogni riforma era più esagerata della precedente, per essere debitamente seguita da un maggiore slancio del pendolo nella direzione opposta.

Essendo allora in vena di sregolatezze, s'era messo a un passo piuttosto rapido. Poi una sera, senz'altro preavviso, ebbi da lui un bigliettino: «Vieni a trovarmi, giovedì; è la vigilia del mio matrimonio».

Andai. Era ancora una volta occupato nella pulizia generale. Tutti i cassetti erano aperti, e sul tavolino erano ammassati pacchi di carte da giuoco, taccuini di scommesse e molta carta scritta, tutta roba, come quell'altra volta, in corso di distruzione.

Mi misi a ridere: non potevo farne a meno; ma, niente affatto scoraggiato, egli mi rispose con la sua solita cordiale franca risata.

— Lo so, — esclamò lietamente; — ma oggi non è come le altre volte. — Poi, mettendomi la mano sulla spalla, e parlando con l'improvvisa serietà che sorge così pronta nelle nature

superficiali: — Dio ha esaudito le mie preghiere, — disse. — Egli sa che son debole, e ha mandato in mio soccorso un angelo dal cielo.

Prese il ritratto della sposa dal caminetto e me lo diede. A me parve l'immagine d'una donna dura e angusta, ma, naturalmente, egli ne era più che l'innamorato.

Mentre parlava, cadde a terra, dal mucchio di carte che aveva dinanzi, il vecchio conto di un ristorante. Si chinò, lo raccattò e lo tenne in mano, meditabondo

— Hai notato, — mi disse con leggiadria, annusandolo, — come a questa roba sembra rimanga appiccicato un po' dell'odore della sciampagna e delle candele? Chi sa che n'è di lei?

— Io non penserei a lei proprio stasera!

Aprì la mano, e lasciò cader il biglietto nel fuoco.

— Mio Dio! — gridò con veemenza, — quando penso a tutto il male che ho fatto... all'immensa, irreparabile, sempre più vasta rovina che io forse ho cagionata nel mondo! O Dio, fammi vivere a lungo, affinché io possa riparare. Ogni ora, ogni minuto della mia vita sarà consacrato a servirti!

Stando lì ritto, coi suoi penetranti occhi infantili rivolti in alto, pareva che un raggio di luce gli cadesse sul viso e lo illuminasse. Gli avevo riconsegnato la fotografia, ed egli la depose sulla tavola. S'inginocchiò e vi premè contro le labbra.

— Col tuo aiuto cara, e col suo, — mormorò.

La mattina appresso s'era sposato. Ella era una ragazza bene intenzionata, benchè la sua religione, come è il caso con moltissima gente, fosse d'ordine negativo; e la sua antipatia per il male molto più forte della sua simpatia per il bene. Per molto più, che non mi fossi aspettato, ella lo fece rigar dritto... forse un po' troppo dritto. Poi venne l'inevitabile ricaduta.

Andato da lui, chiamato da una sollecitazione urgente, lo trovai al colmo della disperazione. La vecchia storia: l'umana debolezza associata alla mancanza delle più semplici precauzioni per non essere scoperto. Egli mi raccontò i particolari della cosa, disseminati dalle più violente accuse contro sè stesso, e io m'assunsi il compito delicato di paciere.

Fu un lavoro difficile, ma ella acconsentì a perdonargli. La gioia di lui, quando glielo dissi, fu illimitata.

— Come son buone le donne! — disse, con le lagrime agli occhi. — Ma lei non se ne pentirà. Piacendo a Dio, da oggi in poi io...

S'interruppe, e per la prima volta in vita sua un dubbio verso sè stesso gli traversò lo spirito. La gioia gli si dileguò dal viso, e vi spuntò il primo indizio di maturità.

— Sembra che io non abbia in tutta la mia vita fatto altro che pulizia generale per adottare un metodo nuovo, — disse sfiduciato. — Comincio a vedere dove sta il difetto, e l'unica maniera di liberarmene.

Non capii allora che cosa intendesse, ma lo appresi più tardi.

Egli cercò di lottare secondo le forze sue, e cadde. Per un miracolo la sua colpa non fu scoperta. I fatti vennero in luce molto tempo dopo, ma in quel tempo solo due persone li sapevano.

Fu il suo ultimo insuccesso. Una sera tardi ebbi un biglietto scritto in fretta dalla moglie, che mi pregava di correre subito.

«È accaduta una cosa terribile — diceva, — Carletto è salito nel suo studio dopo desinare, dicendo di dover far pulizia, e che non desiderava d'esser disturbato. Nello sgombrare il cassetto deve aver maneggiato imprudentemente la rivoltella, che vi teneva, dimenticando, credo, ch'era carica. Noi abbiamo sentito un colpo e corsi di sopra l'abbiamo trovato morto nella stanza. La palla gli ha traversato il cuore.

Difficilmente il tipo d'un eroe! E pure non so. Forse egli combattè più duramente di molti conquistatori! Nelle corti del mondo, noi siamo costretti a giudicare soltanto dagli indizi, e il testimone principale, l'anima dell'uomo, non può esser citata.

Ricordo una discussione sul coraggio che si ebbe una sera a un pranzo fra amici. Un signore tedesco raccontò un aneddoto, del quale l'eroe era un giovane ufficiale prussiano.

— Non posso dire il suo nome, — spiegò il nostro amico tedesco; — lui stesso mi raccontò il fatto in confidenza; e benchè personalmente, in virtù di altre gesta, egli possa desiderar che si conosca, vi sono altre ragioni per non divulgarlo.

«Come io l'appresi avvenne così. Per una brillante impresa compiuta durante la breve guerra contro l'Austria, gli era stata conferita la croce di ferro. Questa, come sapete, è la decorazione più ambita del nostro esercito; gli uomini che l'hanno guadagnata ne vanno alteri, e veramente hanno ragione di gloriarsene. Lui, invece, la teneva chiusa nel cassetto del tavolino, e non la portava che quelle volte che ve lo costringeva l'etichetta ufficiale. Gli era penoso persino vederla. Un giorno gliene chiesi il perchè. Noi siamo vecchi e intimi amici, ed egli me lo disse.

«L'incidente avvenne quando era un giovane sottotenente. Fu alla sua prima prova guerresca, infatti. In un modo o nell'altro, s'era trovato separato dalla sua compagnia, e, non più in grado di raggiungerla, s'era unito a un reggimento di fanteria situato all'ala estrema delle linee prussiane.

«Lo sforzo del nemico era diretto principalmente verso il centro sinistro, e per un po' il giovane sottotenente non fu più che un lontano spettatore della battaglia. Improvvisamente, però, l'attacco si spostò e il reggimento si trovò a occupare una posizione importantissima e pericolosissima. Le granate cominciavano a piombar lì presso, e fu dato l'ordine «faccia a terra».

«Gli uomini si stesero proni in attesa. Le granate aravano il terreno in giro, soffocandoli di detriti. Un'orribile sofferenza cominciò a straziare il petto del mio giovane amico, e a salir su pian piano. Pareva che la testa e il cuore gli si contraessero e gli si agghiacciassero. Un colpo portò via la testa dell'uomo accanto a lui, facendogliene spruzzare il sangue sulla faccia; un minuto dopo un secondo colpo apriva la schiena d'un povero diavolo che gli stava dinanzi.

«Gli pareva che il corpo non gli appartenesse più, e che un bizzarro essere contratto se ne fosse impossessato. Egli levò la testa e guardò in giro. Lui e tre soldati, giovani come lui, che non erano mai stati sotto il fuoco, pareva che fossero completamente soli in quell'inferno. Erano in coda al reggimento, e la configurazione del terreno li nascondeva assolutamente ai compagni.

«Quei quattro si guardarono l'un l'altro, e si lessero nel pensiero. Lasciando i fucili nell'erba, cominciarono a strisciare furtivamente sul ventre. Il sottotenente era in testa, gli altri lo seguivano.

«A cinquecento passi di fronte s'elevava una piccola, ripida collina. Se avessero potuto raggiungerne la vetta, si sarebbero sottratti alla loro vista. Continuarono ad affrettarsi, fermanosi ogni trenta passi per riprender fiato, per quindi correr più veloci, lacerandosi la carne contro lo scabro terreno.

«Finalmente raggiunsero la base dell'erta, e girando un po' levarono la testa per guardare indietro. Dove si trovavano era impossibile esser scorti dalle linee prussiane.

«Allora saltarono in piedi e si diedero a una corsa selvaggia. Ma dopo un po' di passi si trovarono di fronte a una batteria da campo austriaca.

«Il demone che s'era impossessato di loro era diventato più selvaggio a misura che s'erano allontanati. Essi non erano uomini, ma bestie folli di terrore. Cacciati dalla stessa follia che spinge altre creature colpite dal panico a precipitarsi a un tratto da un'altura nel mare, quei quattro uomini, con un urlo, si scagliarono con la sciabola in mano su tutta la batteria; e tutta la batteria, scompigliata da quell'attacco improvviso e inaspettato, credendo che fosse lì tutto un battaglione, abbandonò il posto, e si precipitò in confusione giù per la collina.

«Alla vista degli austriaci in fuga, la paura del luogotenente, allo stesso modo come lo aveva assalito, lo abbandonò, ed egli si sentì un desiderio sfrenato di tagliare e ammazzare. I quattro prussiani inseguirono gli austriaci colpendoli e trafiggendoli in corsa; e quando arrivò scalpitando la cavalleria prussiana, trovò che il sottotenente mio amico e i suoi tre compagni avevano catturati due cannoni e avuto ragione di una diecina di nemici.

«Il giorno dopo, egli fu chiamato al quartier generale.

— «Mi farete il favore, — disse il capo dello Stato maggiore, — di ricordare per l'avvenire che sua maestà non esige dai suoi sottotenenti di eseguire manovre per conto loro, e inoltre che muovere all'assalto d'una batteria con tre uomini non è guerra, ma una semplice balordaggine. Voi dovrete esser deferito alla corte marziale. — Poi, mutando di tono, e con la faccia che si rammorbì in un sorriso, il vecchio soldato aggiunse: — Comunque, il valore e l'audacia, mio giovane amico, sono buone qualità, specialmente quando sono coronate dal successo. Una volta che gli austriaci fossero riusciti a piantare una batteria su quella collina, sarebbe stato difficile sloggiarli. Forse, date queste circostanze, sua maestà può non tener conto della vostra indiscrezione.

— «Sua maestà non soltanto non ne tenne conto, ma mi conferì la croce di ferro, — concluse il mio amico. — Per l'onore dell'esercito, credei bene tacere e accettarla. Ma, come tu puoi comprendere, la vista di quell'onorificenza non mi suscita ricordi piacevoli».

Per tornare al mio diario, veggo che il 14 novembre tenemmo un'altra riunione. Ma non eravamo presenti che io, Jephson e MacShaughnassy. Del nome di Brown, da quel momento, non v'è più traccia. La sera di Natale ci riunimmo ancora, e i miei appunti, informano che MacShaughnassy preparò del ponce secondo una sua ricetta, che diventò una triste memoria natalizia per tutti e tre. Nell'una e nell'altra occasione par non si determinasse alcuna iniziativa degna di nota.

Poi v'è una lacuna fino all'8 febbraio, e la riunione si limitò alla mia persona e a quella di Jephson. Con un ultimo guizzo, come quello d'una candela morente, il mio diario, a questo punto, diventa brillante e proietta molta luce sulla conversazione di quella sera.

Par che noi parlassimo di molte cose... di moltissime cose, tranne che del nostro romanzo. Fra l'altro, parlammo di letteratura in generale.

— Io son stufo dell'eterno cicaleccio intorno ai libri, — disse Jephson; — di queste colonne di critica per ogni riga di scritto; di questi innumerevoli libri, intorno a libri; di queste lodi esagerate e di questi biasimi esagerati; di questa sciocca adorazione del romanziere A; di questo sciocco odio per il poeta B, di queste sciocche dispute intorno all'autore drammatico C. Non v'è misura, non v'è senso comune in tutto questo. A sentire gli altri sacerdoti della cultura, par che l'uomo sia fatto per la letteratura, non la letteratura per l'uomo. Il pensiero esisteva prima della stampa; e gli uomini che elencarono i cento libri migliori non li lessero mai. I libri hanno il loro posto nel mondo, ma essi non sono il suo scopo. Sono cose che vanno accanto al manzo e al castrato, all'odor del mare, al tocco d'una mano, alla memoria d'una speranza, e a tutti gli altri oggetti, nella somma totale dei nostri settant'anni. Pure noi parliamo dei libri come se fossero le voci della vita, invece d'esserne semplicemente la sua debole eco. I racconti sono deliziosi come racconti — dolci come primule dopo il lungo inverno, riposanti come pigolii di uccelli al tramonto; ma ora non si scrivono «racconti», si preparano «documenti umani» e «si sezionano anime».

S'interruppe improvvisamente in mezzo a quella sua tirata.

— Sai a che cosa mi fanno pensare questi «studi psicologici» che ora sono così alla moda? — disse. — A una scimmia che cerca pulci su un'altra scimmia. E, dopo tutto, — continuò, — che cosa mette a nudo la nostra penna analitica? L'umana natura? o semplicemente un indumento più o meno decoroso che traveste e sfigura la natura umana? V'è l'aneddoto d'un vecchio vagabondo, che colto da un infortunio, fu costretto a ritirarsi un po' nella solitudine di Portland. I suoi ospiti, desiderando di vedere il più che possibile di lui durante la sua temporanea dimora con loro, si misero a lavarlo. Lo lavarono due volte al giorno per una settimana, ciascuna volta apprendendo un po' più di lui, finchè non raggiunsero una camicia di flanella. E si dovettero contentar della camicia, perchè l'acqua e il sapone non avevano il potere di andare più oltre.

«Quel vagabondo mi sembra il simbolo dell'umanità. La natura umana ha indossato per tanto tempo le sue convenzioni che l'abito s'è immedesimato con essa. In questo secolo decimonono è impossibile dire dove finisca il vestito della costumanza e dove cominci l'uomo natu-

rale. Le nostre virtù ci sono insegnate come un ramo della «condotta»; i nostri vizi sono i vizi riconosciuti del nostro regno e del nostro assetto. La nostra religione pende bell'e pronta accanto alla nostra culla per esserci abbottonata da mani amorevoli. I nostri gusti li acquistiamo con difficoltà; i nostri sentimenti li impariamo per pratica. A costo di infinite sofferenze, ci studiamo di appassionarci al whiskey e ai sigari, all'alta arte e alla musica classica. In un periodo noi ammiriamo Byron e beviamo sciampagna dolce; vent'anni dopo, è più alla moda preferire Shelley, e lo sciampagna ci piace secca. A scuola ci dicono che Shakespeare è un gran poeta, e che la Venere dei Medici è un bel lavoro di scultura; e così per il resto della nostra vita noi andiamo in giro dicendo che Shakespeare è un gran poeta e che, secondo la nostra opinione non v'è un lavoro di scultura più bello della Venere dei Medici. Se siamo francesi, noi adoriamo nostra madre; se inglesi, amiamo i cani e la virtù. Ci affliggiamo per la morte d'un parente prossimo dodici mesi; ma per un secondo cugino soltanto tre. Il buono ha le sue eccellenze di prammatica alle quali aspirare, i suoi peccati di prammatica da deplorare. Conoscevo un brav'uomo che si affliggeva di non essere orgoglioso e di non poter, perciò, pregare ragionevolmente per la virtù dell'umiltà. Nella società uno dev'essere necessariamente cinico e mediocrementemente malvagio; nella Boemia ortodossamente eterodosso. Ricordo che mia madre rimproverava un'attrice, che aveva abbandonato un marito devoto, fuggendo con un piccolo mediocre attore, brutto e spiacente (parlo di molto, molto tempo fa).

«— Dovevate esser matta, — diceva mia madre; — come diavolo poteste dare un passo simile?

«— Mia cara Emma, — rispose l'attrice; — che mi rimaneva? Voi sapete che non so rappresentare. Dovevo far qualcosa per dimostrare ch'ero un'artista.

«Noi siamo burattini vestiti. La nostra voce è la voce del burattinaio nascosto, il Costume; i nostri stessi movimenti di passione e di pena sono in diretta corrispondenza coi suoi fili. Un uomo rassomiglia a uno di quei giganteschi involti e fagotti che si vedono nelle braccia delle balie. È voluminoso e assai lungo; appare come una massa di merletti delicati, di costose pellicce e di stoffe finemente intessute; e, in qualche parte, occulto alla vista fra tutto quella ricchezza, v'è un minuscolo pezzettino roseo di umanità disorientata, con non altra voce che uno sciocco vagito.

«— Non v'è che una storia sola, — continuò, dopo una lunga pausa, dicendo i suoi pensieri ad alta voce, piuttosto che volgendosi a me. — Noi sediamo al nostro tavolino, e pensiamo e pensiamo, e scriviamo e scriviamo; ma la storia è sempre la stessa. Degli uomini la dissero e degli uomini l'ascoltarono molti anni fa; noi ce la diciamo a vicenda oggi; ce la diremo a vicenda fra un altro migliaio d'anni, e la storia è: «Una volta c'era un uomo e una donna che lo amava». Il piccolo critico grida che non è nuova, e domanda qualche cosa di più fresco, credendo — come fanno i fanciulli — che vi siano delle strane cose nel mondo».

A questo punto finiscono i miei appunti, e non v'è più nulla nello scartafaccio. Non so dire se qualcuno di noi continuasse a pensare al romanzo, o se ci riunissimo di nuovo a discutere, se fosse mai cominciato, se fosse mai abbandonato. V'è una bella storia che io lessi e che non ho mai dimenticata. Narrava d'un bambino che una volta, s'arrampicò all'arcobaleno. E all'estremità dell'arcobaleno, proprio dietro le nuvole, trovò una città meravigliosa. Le case erano d'oro, le strade erano pavimentate d'argento e la luce che la illuminava era quella del mondo addormentato all'alba. In quella città v'erano così bei palagi, che, soltanto a guardarli, tutti i desideri erano soddisfatti; e i templi erano così perfetti che chi si inginocchiava si levava mondo dai peccati. E tutti gli uomini che dimorano in quella città meravigliosa erano grandi e buoni, e le donne più belle delle donne nei sogni dei giovani. E il nome della città era «La città delle cose che gli uomini intendevano di fare».



## INDICE

PROLOGO

Capitolo I

Capitolo II

Capitolo III

Capitolo IV

Capitolo V

Capitolo VI

Capitolo VII

Capitolo VIII

Capitolo IX

Capitolo X

Capitolo XI

Capitolo XII